

01

anno XCVI  
marzo 2019

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



# SOMMARIO

<b>Dalla Conferenza Episcopale Piemontese</b>	<b>3</b>
<b>Atti dell'Arcivescovo</b>	<b>53</b>
<b>Documenti</b>	<b>57</b>
<b>Interventi</b>	<b>65</b>
<b>Omelie</b>	<b>96</b>
<b>Curia Metropolitana_Cancelleria</b>	<b>108</b>
<b>Arcidiocesi di Torino_Consiglio presbiteriale</b>	<b>116</b>
<b>Arcidiocesi di Torino_Consiglio pastorale</b>	<b>150</b>
<b>In memoria</b>	<b>153</b>

## Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

Nel corso dei lavori della Conferenza episcopale piemontese, la scorsa settimana, i Vescovi hanno indicato mons. Marco Brunetti, vescovo di Alba, come loro riferimento con il Consiglio di Presidenza del *Servizio Nazionale per la tutela dei minori*.

Avrà come compito quello di accompagnare la costituzione dei servizi regionali e interdiocesani, a partire dalla sollecitazione dei Vescovi del territorio per l'individuazione di validi referenti diocesani.

Torino, 11 marzo 2019

## INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIALE TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE

Pianezza, 23 febbraio 2019

Confratelli Vescovi,  
Membri e Operatori del Tribunale,  
Illustri ospiti,

ho il piacere e l'onore di rivolgermi un saluto in occasione di questa solenne inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese.

Si tratta di un'occasione che ogni anno mi dà l'opportunità di incontrarvi e riflettere sulla realtà del matrimonio e della famiglia, un ambito in cui il Magistero della Chiesa non si stanca di far sentire la sua voce, perché matrimonio e famiglia sono realtà iscritte nel piano della creazione ed in esse si innesta l'azione della Grazia sacramentale. Come ci ricorda il Santo Padre: “Gli sposi che vivono nell'unità e nella fedeltà riflettono bene l'immagine della somiglianza di Dio”.

Desidero esprimere, come premessa a questo intervento, la mia riconoscenza ai Confratelli Vescovi delle diocesi che si avvalgono del Tribunale Interdiocesano; alcuni sono stati nominati da poco, ma hanno prontamente manifestato la disponibilità ad attuare quel profondo ripensamento di stile, linguaggio e gesti, per accompagnare le coppie e le famiglie nell'attuale contesto socio-culturale, mettendo al centro l'amore misericordioso di Dio; un contesto che il Santo Padre così tratteggia: “la società in cui viviamo è sempre più secolarizzata e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio”.

1. Dalla celebrazione dei due Sinodi sulla famiglia sono trascorsi alcuni anni.

In questo tempo abbiamo avuto come punto di riferimento il prezioso dono di Papa Francesco, l'Esortazione Apostolica “*Amoris Laetitia*”, e abbiamo cercato di mettere in atto le coraggiose indicazioni di quel testo.

Con la Nota pastorale “*Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*”, del gennaio 2018, abbiamo fissato l'attenzione su quei fedeli che “vivono situazioni di non piena realizzazione del sacramento dell'amore sponsale”, delineando le scelte di accoglienza e accompagnamento, di discernimento e integrazione, che dovrebbero ispirare sempre

di più l'azione pastorale delle nostre comunità per rivelare il volto del Signore, che si fa vicino alle più diverse situazioni di vita.

Consapevoli che un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare i separati e i divorziati, abbiamo aderito all'invito del Santo Padre, attuando per queste persone “una pastorale della riconciliazione e della mediazione, anche attraverso Centri di ascolto specializzati da stabilire nelle diocesi”; sono sorti nella nostra Regione Ecclesiastica, accanto a numerose iniziative nelle diocesi, il Centro Interdiocesano per i Fedeli Separati per iniziativa delle diocesi di Novara, Vercelli, Biella e Casale Monferrato, il Centro pastorale “*Amoris Laetitia*” in diocesi di Torino, “La locanda della misericordia” nella diocesi di Alessandria e “L'anello perduto” per le diocesi di Cuneo e Fossano. Essi costituiscono un punto di riferimento qualificato per l'accompagnamento di questi fedeli, anche di quelli che desiderano intraprendere un percorso canonico per vagliare l'eventuale nullità del loro matrimonio.

2. Nel contesto di questa riflessione non posso dimenticare che nel vasto settore della pastorale familiare operano anche le strutture giuridiche ecclesiastiche, chiamate ad applicare al matrimonio quello strumento giuridico-pastorale che è il processo di nullità.

La riforma operata da Papa Francesco con il Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* dell'agosto 2015 – a cui sono seguiti diversi provvedimenti di esecuzione da parte della Santa Sede e della Conferenza Episcopale Italiana – ha dato un nuovo assetto sia alle strutture sia, in parte, al procedimento giudiziale per la dichiarazione di nullità del matrimonio. Proprio ad un ambito della riforma è dedicata la Relazione di Mons. Adolfo Zambon che tra poco ascolteremo, con la quale ci aiuterà a riflettere sulla interazione tra i criteri ispiratori del processo “più breve”, il servizio di consulenza e il processo ordinario. Lo ringraziamo per aver accettato di intervenire.

Come è noto, nella nostra Regione conciliare, in applicazione della riforma, si sono costituiti due Tribunali, quello Interdiocesano, nel novembre 2017, e quello Diocesano di Alessandria che appella al nostro tribunale. Il Tribunale Interdiocesano, nello scorso mese di dicembre, ha assunto anche un'identità giuridica nell'ordinamento civile, con la veste di Associazione costituita dalle diverse diocesi che vi hanno aderito. In questo contesto ringrazio in particolare il Vicario Giudiziale, Mons. Ettore Signorile, per la preziosa collaborazione che ci ha offerto nel percorso di attuazione delle riforme; esprimo pure la mia fraterna riconoscenza a Mons. Egidio Miragoli, al quale ho recentemente delegato le funzioni di coordinamento tra l'operato del Tribunale e i Vescovi delle singole diocesi.

3. Questo breve richiamo ai passi finora compiuti mi sollecita a guardare al futuro.

Intravedo un percorso in cui non mancano le difficoltà e in cui ci sono altri passi da compiere, ma sono fiducioso che non verranno meno le necessarie risorse – umane, materiali e spirituali – che ci consentono di continuare a cercare le vie migliori per garantire ai fedeli un giudizio certo, in tempi celeri, che produca quella “liberazione delle coscienze” evocata da Papa Francesco nel discorso alla Rota Romana dello scorso anno.

Volgendo lo sguardo al futuro, consentitemi di formulare una esortazione agli operatori del Tribunale.

Nel 2014, intervenendo all’inaugurazione dell’anno giudiziario, auspicavo che nessuno, rivolgendosi al Tribunale, dovesse sentirsi rifiutato o giudicato, ma ognuno fosse invitato a riflettere sulla propria vita di coppia, per compiere quelle scelte di fede e di coerenza morale, necessarie per dare una svolta alla propria esistenza e per ritrovare la luce della Grazia nella nuova unione.

Oggi trovo conferma della lungimiranza di questo auspicio nelle parole del Santo Padre, riportate nell’invito che avete ricevuto e rivolte ai membri del Tribunale della Rota Romana, nel gennaio dello scorso anno. Essi venivano invitati dal Papa ad “impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio, si chiuda ad un cammino di Grazia”. Questo obiettivo – aggiungeva il Papa – si raggiunge non solo con un accompagnamento pastorale, ma anche “con l’opera dei nostri Tribunali”. Tale opera deve svolgersi nella ricerca della verità, senza mai dimenticare il monito dello stesso Papa Francesco: “L’attività giudiziaria ecclesiale si configura come servizio alla verità... e ha una connotazione profondamente pastorale perché è finalizzata al perseguimento del bene dei fedeli... Tale attività costituisce un peculiare sviluppo della potestà di governo volta alla cura spirituale del popolo di Dio ed è pertanto pienamente inserita nel cammino della missione della Chiesa. Ne consegue che l’ufficio giudiziario è una vera ‘diaconia’, cioè un servizio al popolo di Dio”.

Ecco dunque la mia esortazione.

Gli operatori del Tribunale siano competenti, ma non rinuncino mai ad essere anche portatori di quel “genuino spirito di servizio” che li fa “servitori della giustizia, chiamati a trattare e giudicare la condizione dei fedeli... imitando il Buon Pastore che si prende cura della pecora ferita”.

Questo “genuino spirito di servizio” è il primo e fondamentale requisito che l’operatore di giustizia deve possedere perché si realizzi l’autentico fine a cui tende ogni processo, quello cioè di “fare giustizia” e – se vogliamo usare l’espressione riportata in una delle immagini che trovate sull’invito – “dare a ciascuno il suo”, *unicuique suum*. Del resto, circa dieci anni fa, nel 2006, Papa Benedetto XVI ammoniva: “Lo scopo del

processo canonico non è quello di complicare inutilmente la vita dei fedeli né tanto meno di esacerbare la litigiosità, ma solo di rendere un servizio alla verità; ...non è di per sé un mezzo per soddisfare un interesse qualsiasi, bensì uno strumento qualificato per ottemperare al dovere di giustizia di ‘dare a ciascuno il suo’”. Proprio per questo ogni sistema processuale deve tendere ad assicurare l’oggettività, la tempestività e l’efficacia delle decisioni dei giudici. Tutto ciò resta un postulato imprescindibile alla luce delle recenti riforme. Ne conseguono tutte quelle implicazioni sostanziali e processuali che ben conoscete.

4. Concludo esprimendo un auspicio.

Sono consapevole che la nostra comune premura per la famiglia e per le coppie in difficoltà non si possa esaurire nel proporre occasioni e punti di riferimento, per accompagnare il discernimento sulla validità del vincolo coniugale. La comunità cristiana, e primo fra tutti il Vescovo, suo Pastore, non può ignorare che una pastorale familiare ben strutturata deve prevedere un accompagnamento sia delle coppie che si preparano al matrimonio, sia delle famiglie che lo hanno già celebrato. Credo perciò che si debba accogliere con entusiasmo e attuare con autorevolezza il monito di Papa Francesco: “Occorre che gli operatori e gli organismi preposti alla pastorale familiare siano animati da una forte preoccupazione di rendere sempre più efficaci gli itinerari di preparazione al sacramento del matrimonio”. Da qui la necessità – ribadita con forza dal Santo Padre – di prevedere un “nuovo catecumenato” in preparazione al matrimonio. È urgente attuare quanto già proposto da *Familiaris consortio*, affinché la preparazione alle nozze diventi parte integrante di tutta la procedura sacramentale del matrimonio, come avviene per il battesimo degli adulti, dove il catecumenato è parte del processo sacramentale. Questo potrebbe essere un antidoto al moltiplicarsi delle celebrazioni matrimoniali nulle o inesistenti.

“Gli sposi che vivono nell’unità e nella fedeltà riflettono bene l’immagine e la somiglianza di Dio. Questa è la buona notizia: che la fedeltà è possibile, perché è un dono, negli sposi come nei presbiteri. Questa è la notizia che dovrebbe rendere più forte e consolante anche il ministero fedele e pieno di amore evangelico di vescovi e sacerdoti; come furono di conforto per Paolo e Apollo l’amore e la fedeltà coniugale degli sposi Aquila e Priscilla”.

Un simile orientamento ideale, come ho già auspicato in altre sedi, va prospettato e motivato con spirito di verità e carità, se vogliamo davvero realizzare con impegno un approccio pastorale che vada oltre la fragilità della famiglia, riproponendo con forza il grande e possibile ideale del matrimonio cristiano come “intima comunità di vita e amore” che diventa *consortium omnis vitae*.

5. Termino questo saluto augurale, invocando dal Signore per tutti voi il coraggio di proseguire con impegno e con serena dedizione il ministero ecclesiale che vi è affidato, soprattutto quando la fatica o la delusione si fanno sentire più intensamente.

Voglio assicurarvi, anche a nome degli altri Confratelli Vescovi del Tribunale, il sostegno, la stima e l'attenzione costante per il delicato e prezioso lavoro che svolgete a servizio della giustizia, della famiglia e della Chiesa.

In comunione con i Confratelli Vescovi, imploro la benedizione di Dio su ciascuno dei presenti e sull'operato del nostro Tribunale Interdiocesano.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

## TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE IL VICARIO GIUDIZIALE, DON ETTORE SIGNORILE

### RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2018

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi che hanno costituito il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese,

È con sentimenti di gioia e di riconoscenza che a nome anche di tutti gli operatori di questo Tribunale Ecclesiastico, porgo un deferente saluto e un cordiale ringraziamento a tutti voi che, accogliendo il nostro invito, onorate con la vostra presenza l'inaugurazione solenne dell'anno giudiziario 2019.

1. La giornata di oggi si colora di un particolare significato sia per i cambiamenti che hanno caratterizzato la vita del nostro tribunale, sia perché è una preziosa occasione per fare il punto sull'attuazione della riforma processuale fortemente voluta da Papa Francesco. Le ricadute sulla pastorale familiare delle nostre diocesi sono oltremodo significative e trovano un saldo ancoraggio nella Nota dei Vescovi della nostra regione ecclesiastica *“Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito”*<sup>1</sup>.

I Pastori, che hanno voluto questo tribunale per le loro diocesi, hanno usato le prerogative che il Motu proprio di Papa Francesco assegna ad ogni singolo Vescovo, costituendo un tribunale interdiocesano che è espressione di quella collegialità non solo affettiva che caratterizza e tratteggia il *munus* episcopale alla luce del Concilio Vaticano II. Un esercizio della collegialità che è premessa indispensabile per una fattiva e sinodale collaborazione tra le diocesi.

Ancora una volta non posso non ricordare la fatica per affermare e consolidare una percezione del tribunale come strumento autenticamente ecclesiale, in quanto rappresenta ed attua una vera e propria pastorale giudiziaria, che è necessaria ed essenziale

<sup>1</sup> Cfr. NOTA DEI VESCOVI PIEMONTESI, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, [www.terp.it](http://www.terp.it), ad essa ha fatto dei precisi riferimenti il saluto odierno del moderatore. *“Seguendo le indicazioni che Amoris laetitia ci ha affidato, la Nota mette a disposizione alcuni criteri per la loro mediazione nelle nostre diocesi, suggerisce le attenzioni che sacerdoti, diaconi e fedeli sono chiamati a vivere per attuare uno stile nuovo di accoglienza e accompagnamento, insieme a proposte pastorali per educare le nostre comunità e offrire cammini di discernimento che siano capaci di illuminare le coscienze alla luce del valore e della responsabilità dell'amore sponsale che risplende in Cristo, così da attuare le integrazioni, sacramentali ed ecclesiali, che sono possibili nel cammino dei singoli e delle coppie”* (Introduzione).

anche se non unica ed esclusiva, per una reale presa in carico delle situazioni famigliari ferite, sempre più diffuse tra il Popolo di Dio<sup>2</sup>.

Guardando alla vita del tribunale, alla nostra povertà e fragilità, ricordando i tempi complessi e confusi vissuti in questi anni, penso sia di conforto cominciare la mia relazione riandando al Vangelo della V domenica del tempo ordinario (Lc 5,1-11), da poco proclamato in tutte le nostre comunità<sup>3</sup>. La pesca miracolosa ci insegna a non confidare sulle nostre umane capacità e con Simone mi viene da dire: *“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”*. Credo che questa sia la giusta premessa ad una *“Chiesa in uscita”* e il cuore che dobbiamo continuare ad avere per dare attuazione alla riforma. Mentre ringrazio tutti gli ufficiali e collaboratori del tribunale ed in particolare i Vicari Giudiziali aggiunti, mi è di conforto il sapere come non sia fondamentale conoscere che cosa Gesù abbia detto in quella circostanza alla folla, dopo essere salito sulla barca di Simone e dei figli di Zebedeo, ma il fatto che fosse lì, nel luogo delle loro fatiche, delle loro ansie e dei fallimenti. La barca per la quale gli apostoli erano soci (*koinonoi*) era in realtà la barca della loro vita! Quell'esserci del Signore è garanzia anche per noi, nell'impegnativo tempo nel quale ci è chiesto di *“prendere il largo”* accettando le grandi sfide che la riforma ci pone. Quella stessa barca di Pietro è poi un'occasione per tutti coloro che a noi si rivolgono perché possano accogliere ciò che il Vangelo suggerisce e la Grazia favorisce.

Mi associo all'intervento dell'Arcivescovo Moderatore che ringrazio insieme al Pro Moderatore Mons. Egidio Miragoli, per la loro vicinanza e il loro vigile consiglio. La loro paterna disponibilità costituisce una preziosa manifestazione del *Munus regendi*, dei Vescovi che hanno costituito il TEIP per le loro diocesi.

Ringrazio tutti voi che partecipate a questo incontro che, alla solennità dell'evento, sembra ancora una volta prediligere la fruttuosa sobrietà, tutta piemontese, di un lavoro da compiere, passo dopo passo insieme.

<sup>2</sup> *“Una famiglia ferita porta spesso nella sua carne il travaglio della divisione, la lacerazione dei rapporti, l'abbandono dei figli, la solitudine della casa, la fatica del sostentamento, la vita quotidiana dispersa e talvolta la rabbia per le relazioni infrante e l'ansia per le difficili convivenze”* Cfr. NOTA DEI VESCOVI PIEMONTESE, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, www.terp.it., p. 5.

<sup>3</sup> *“In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti»“.*

Riprendendo l'allocuzione che Papa Francesco rivolse alla Rota dell'anno scorso, il Vescovo moderatore, ha sottolineato come sia fondamentale il riferimento alla centralità della coscienza, sia delle persone che incontriamo, dalla consulenza previa alla comunicazione della sentenza, sia alla nostra coscienza di operatori del tribunale.

Saluto con fraterno affetto Mons. Paolo Bianchi del Tribunale Regionale Lombardo che ci onora della sua presenza, mentre la concomitante inaugurazione dell'anno giudiziario non ha permesso di avere oggi la presenza di Mons. Rigon del Tribunale Interdiocesano Ligure.

Permettetemi di salutare i patroni dei Fori Ecclesiastici con i loro rappresentanti e i periti oggi presenti. Un grazie agli avvocati dell'albo del foro piemontese per le consulenze previe che hanno svolto gratuitamente nel 2018, orientando e accompagnando i fedeli che si sono rivolti al tribunale con l'intento di valutare l'esperibilità della causa di nullità.

In ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio il carissimo Mons. Adolfo Zambon, Vicario del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Triveneto, al quale ho chiesto aiuto per fondare e offrire spunti di riflessione e di discussione per la nostra pastorale giudiziaria. Il titolo della sua prolusione è di particolare attualità: *“Interazione tra criteri ispiratori del processo brevior, servizio di consulenza e processo ordinario”*.

2. Prima di presentare i numeri e le notizie relative all'anno giudiziario 2018 (l'ottantesimo del tribunale regionale ed il secondo dell'interdiocesano che gli succede *in toto*) permettetemi un veloce *excursus* su questi anni di grandi trasformazioni che hanno portato alla nascita e al consolidamento di questo tribunale, anche sotto il profilo giuridico ed amministrativo.

Il TEIP, costituito in data 29 novembre 2017 e approvato dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica il 12 gennaio 2018, è subentrato in *“locum et ius”* al tribunale regionale. Si è trattato di un atto dovuto, necessario e complesso, in seguito alla costituzione del Tribunale Diocesano di Alessandria del quale siamo divenuti tribunale d'appello. A suo tempo i 15 Vescovi che hanno costituito l'Interdiocesano approvarono nel marzo del 2018 il bilancio consuntivo dell'anno 2017 e l'organico rivisto, che sarà in vigore fino al 3 giugno del 2020.

Nel 2018, recependo le indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana attraverso gli organismi da essa preposti, si è lavorato per il regolamento attuativo (statuto di costituzione) del nuovo tribunale. La sua approvazione è avvenuta in primavera durante la riunione tenutasi in Roma a margine dell'assemblea generale dei Vescovi Italiani. Successivamente sono stati espletati tutti quegli atti (anche notarili) che hanno consentito una piena soggettività e titolarità civile al tribunale interdiocesano. Nel mese di gennaio sono stati portati a termine tutti gli adempimenti previdenziali e giuslavoristici compor-

tanti il passaggio dei contratti di lavoro del personale dipendente e tutti gli adeguamenti necessari anche sotto il profilo gestionale, fiscale e finanziario. La predisposizione del rendiconto consuntivo del 2018 e del bilancio di previsione del 2019 è andata a buon fine nei termini previsti dalla CEI, nonostante i tempi ridottissimi stabiliti dal Consiglio Permanente dei Vescovi Italiani. L'ingente mole di incombenze non ha distolto il TEIP dal suo lavoro ordinario, per questo mi sento in dovere di ringraziare il Cancelliere dott.ssa Barbara Marengo e il personale Amministrativo, in particolare il diacono Iginio Desantis e la signora Veronica Iacobacci, nonché il consulente del lavoro e lo studio commercialistico per la grande disponibilità e professionalità dimostrata. Un grazie anche alle Notaie.

Siamo pertanto giunti in vista del traguardo e credo di poter dire che si è trattato di una decisione e un percorso fortemente voluto per dare piena attuazione, per le diocesi coinvolte, alla riforma di Papa Francesco, provvedendo a mantenere in vita una struttura preparata e collaudata, dando corpo ad una rinnovata pastorale giudiziale, con l'intento di continuare a offrire un servizio di prossimità ai fedeli che ci sono affidati. Si tratta di una prossimità non solo territoriale, ma soprattutto psicologica e pastorale. Una prossimità che qualificherei come misericordiosa<sup>4</sup>.

Come vorrei, infatti, che ogni persona che incontriamo in un tribunale che si pregia della preziosa qualifica di "ecclesiale", fosse un "posto" prezioso ed unico dove poter abitare. La misericordia infatti prima di essere "un fare qualcosa" da parte di una Chiesa in ritardo o in difficoltà, è un Dono che viene dall'alto e ci visita "come sole che sorge". Possiamo vederla come la luce della verità offerta a tutti, a cominciare dai fedeli che hanno il cuore ferito<sup>5</sup>. Come infatti ammonisce Papa Francesco: "Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Miseri-

<sup>4</sup> "Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Misericordem esse est habere miserum cor de miseria aliorum: tunc autem habemus misericordiam de miseria aliorum, quando illam reputamus quasi nostram. De nostra autem dolemus, et studemus repellere. Ergo tunc vere misericors es, quando miseriam aliorum studes repellere..." THOMAS AQUINAS, *Super Evangelium S. Matthaei, Lectura caput V ad versiculum X a Reportatio Petri de Andria, cap.5, l.2.*

<sup>5</sup> E. BAURA, in IUS MISSIONALE (Anno XII/2018), *Il processo di nullità del matrimonio tra diritto, pastorale e misericordia*, p. 153: "Papa Francesco, che ha tanto insistito nella misericordia come attributo divino e virtù da praticare, ha sempre portato l'attenzione sul rapporto tra misericordia e verità. Per rimuovere la miseria altrui occorre prima identificarla. La valutazione di una determinata situazione come miseria da superare è un giudizio di valore che va fatto secondo verità, vale a dire, calibrando quali siano i veri beni dell'uomo"

*cordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato*<sup>6</sup>.

Nei prossimi mesi ci attendono ancora alcuni adempimenti e tra questi il più prezioso e delicato è quello che consiste nella redazione di un nuovo Regolamento atto a scandire il buon funzionamento del tribunale in ossequio alle norme della riforma. Seguiremo, implementandole, le indicazioni offerte dalla CEI in proposito. Dovremo pertanto avviare specifiche consultazioni, e un attento confronto, sia con i vescovi nella loro funzione di "giudice nato", sia con gli avvocati del foro ecclesiastico e tutti gli altri operatori del tribunale. Anche in questo lavoro la stella polare è e sarà la riforma del processo matrimoniale di Papa Francesco.

3. Dopo il sintetico prospetto cronologico dei passi percorsi, veniamo ora alla vera e propria relazione sullo Stato della giustizia per l'anno giudiziario del 2018 che si è concluso ed è stato il terzo dopo l'entrata in vigore (8 dicembre 2015) del MIDI e il secondo per il TEIP.

Se il 2016 è stato caratterizzato dal grande sforzo e dal notevole impegno per dare operatività e adempimenti richiesti dalla riforma e il 2017 ci ha visti impegnati a dar vita al necessario accompagnamento dei fedeli che si sono rivolti o intendevano rivolgersi al Tribunale, l'anno 2018 ha rappresentato un consolidamento di quanto iniziato fin dai primi e caotici giorni successivi alla promulgazione del Motu proprio. Tutti gli operatori del tribunale si sono sentiti chiamati ad essere sempre di più parte attiva di una pastorale familiare integrata che deve vedere coinvolti gli uffici, i consultori diocesani e i centri di ascolto richiamati dal Moderatore nell'intervento iniziale di questa giornata<sup>7</sup>. Nel 2018 si è

<sup>6</sup> FRANCESCO, Bolla *Misericordiae vultus*, dell'11 aprile 2015, in AAS, 107 (2015), 399-420, n.2.

<sup>7</sup> "Consapevoli che un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare i separati e i divorziati, abbiamo aderito all'invito del Santo Padre, attuando per queste persone "una pastorale della riconciliazione e della mediazione, anche attraverso Centri di ascolto specializzati da stabilire nelle diocesi"; sono sorti nella nostra Regione Ecclesiastica, accanto a numerose iniziative nelle diocesi, il Centro Interdiocesano per i Fedeli Separati per iniziativa delle diocesi di Novara, Vercelli, Biella e Casale Monferrato, il Centro pastorale "Amoris Laetitia" in diocesi di Torino, "La locanda della misericordia" nella diocesi di Alessandria e "L'anello perduto" per le diocesi di Cuneo e Fossano. Essi costituiscono un punto di riferimento qualificato per l'accompagnamento di questi fedeli, anche di quelli che desiderano intraprendere un percorso canonico per vagliare l'eventuale nullità del loro matrimonio".

cercato da più parti, ma in modo non ancora soddisfacente, di attuare una sinergia tra le varie realtà operanti sul territorio. Se per un verso ci siamo sentiti chiamati a conformare sempre più efficacemente la legislazione canonica alla salvezza delle anime che è norma “cornice” o di sistema di tutta la vita ecclesiale, per un altro verso, abbiamo cercato di non oscurare la “*necessità di tutelare al massimo grado la verità del sacro vincolo*”<sup>8</sup>.

Credo che occorra sottolineare il rischio che questi centri di ascolto intendano la “*via charitatis*” aprioristicamente considerata “*più pastorale*”, proponendola pregiudizialmente a scapito della “*via veritatis*” o giudiziaria, compiendo così l’esatto contrario di quanto prospettato e voluto da Papa Francesco. Dico ciò in quanto gli inizi hanno evidenziato per lo più il grande cammino che ancora resta da compiere anche in riferimento al rapporto tra teologia e diritto<sup>9</sup>.

Non volendo in questa sede occupare lo spazio che abbiamo lasciato all’autorevolezza del relatore, mi limito ad accennare al fatto che anche per il tribunale ecclesiastico valgono gli obiettivi della cura pastorale delle “*famiglie ferite*”, quegli obiettivi che stiamo sempre più focalizzando alla luce di Amoris Laetitia.

Sono convinto che soprattutto l’operato del tribunale apre alla prospettiva di un futuro oltre il fallimento, accompagnando il discernimento delle parti. E come ho già detto in questa relazione, il TEIP deve altresì annunciare il Vangelo della Misericordia e favorire l’esperienza del perdono e della riconciliazione nell’ambito del foro esterno, esprimendo la vicinanza della Chiesa ai fedeli anche in ambito giudiziale.

Una volta proposta la via della dichiarazione di nullità si devono accompagnare pastoralmente le parti nel complesso iter del processo. Questo è un compito di tutti gli operatori del Tribunale che naturalmente poi scaturisce nel delicato impegno pastorale di integrare i fedeli che hanno ottenuto la dichiarazione di nullità nella vita della comunità cristiana, favorendo la fruttuosa celebrazione del nuovo matrimonio.

4. L’anno giudiziario appena trascorso evidenzia altresì la ricaduta che la riforma pontificia auspica riguardo ai tempi dei processi. Si sono snellite e concentrate sul vicario giudiziale le prime fasi del processo, dalla presentazione del libello alla concordanza del dubbio, ma è ancor più palese lo snellimento delle procedure, per l’abolizione dell’obbligatorietà della doppia conforme. Questa consistente innovazione

<sup>8</sup> Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, Proemio.

<sup>9</sup> Cfr. G. Cannobio, Prolusione del 2018 all’Inaugurazione del TEIP: “*Se si procede con la contrapposizione tra Chiesa e diritto, si fa del diritto una realtà del tutto profana a fronte della Chiesa che invece sarebbe una realtà sacra. Era questa la posizione di Rudolf Sohm, che faceva capolino nella ecclesiologia «carismatica»*”.

della riforma ha significato una vera e propria brevità delle cause che solitamente si concludono con la decisione del giudice ecclesiastico entro i dodici mesi<sup>10</sup>. In questo senso possiamo tranquillamente asserire che il processo ordinario è breve mentre quello straordinario, che resta pur sempre un processo, è “*brevior*” cioè più breve.

A questo proposito permettetemi alcune precisazioni tendenti a sfatare una cattiva comunicazione alimentata da distorte notizie riportate dai mezzi di informazione<sup>11</sup>. Il *brevior* non è una sorta di autocertificazione firmata dalla coppia e farei sommamente notare che l’aggettivo “*brevior*” è preceduto dal sostantivo “*processo*”. In secondo luogo tra quello più breve e il processo ordinario non c’è una diversa connotazione pastorale. La pastoraltà non è data dalla forma processuale.

Infine occorre pensare come anche il *brevior* comprenda una fase istruttoria, sia pur più concentrata e “sommatoria” (vista l’evidenza della prova), ma mai sbrigativa o formalistica. I criteri per i quali si può addivenire ad un processo straordinario più breve sono dettati dalle nuove norme in modo alquanto rigoroso. Perché si possa celebrare un processo *brevior* occorre la “*manifesta nullità*” del matrimonio e congiuntamente il convenire delle parti non semplicemente sulla opportunità della domanda di nullità, ma sostanzialmente sui motivi che hanno causato la nullità stessa<sup>12</sup>.

Ancora una volta mi sembra doveroso ribadire come la forma processuale del processo più breve non vada confusa o assimilata ad una sorta di “*divorzio breve*”.

5. Dovendo ora informarvi circa l’organico devo riferire come vi siano state alcune variazioni, rispetto all’anno scorso, a cominciare dalla gioiosa notizia che il carissimo don

<sup>10</sup> Alcune cause che non necessitavano di perizia si sono concluse in 7/8 mesi.

<sup>11</sup> “*Falsum est quidquid in veritate non est, sed pro vero adseveratur*”.

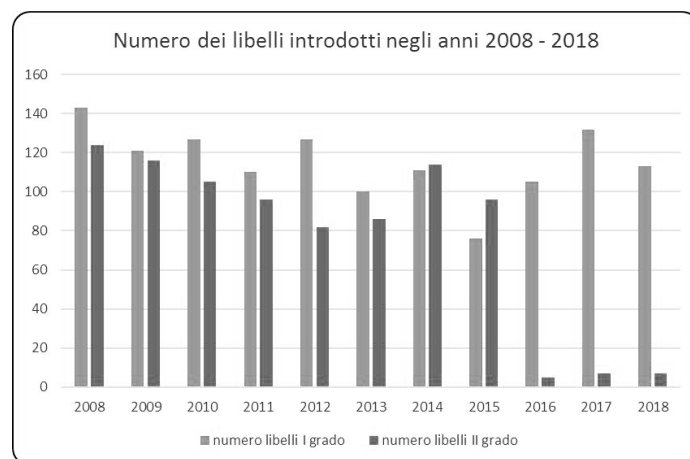
<sup>12</sup> Il 25 novembre 2017 il Santo Padre incontrando i partecipanti al Corso promosso dal Decano del Tribunale della Rota Romana con lo specifico intento di “*precisare definitivamente alcuni aspetti fondamentali dei due Motu proprio, in particolare la figura del Vescovo diocesano come giudice personale ed unico del processo brevior*”, ha esordito dicendo che “*il Vescovo è Iudex unum et idem cum Vicario iudiciali*”, onde evitare una sorta di impropria delega in toto al tribunale del proprio munus. Solo il Vescovo diocesano e non un altro Vescovo “*è giudice personale ed unico nel processo brevior*”. Il Sommo Pontefice ha poi chiarito che l’ammissione al rito più breve esige “*come condizione imprescindibile l’assoluta evidenza dei fatti comprovanti la nullità del coniugio*”. Sono in buona compagnia nell’affermare che “*l’assoluta evidenza*” appare ancora più prudente o cautelativa rispetto alla lettera del Motu proprio che parla di “*manifesta nullità*”. Non entro nella questione della portata normativa di un discorso del Papa rispetto alla norma emanata con Motu proprio dallo stesso, tuttavia, mi pare che sia chiaro l’intento di porre un freno agli abusi perpetrati a riguardo di questa forma processuale straordinaria che non può divenire ordinaria e unica, come sembra accadere in certune diocesi e non solo fuori dall’Italia.

Roberto Farinella, sostituto difensore del vincolo e promotore di giustizia, quindi anche un po' "nostro", è stato elevato al grado dell'episcopato per servire la diocesi di Biella.

Il dott. Stefano Ridella, da sostituto difensore del vincolo e promotore di giustizia titolare, con il mese di giugno è stato nominato giudice laico del tribunale. A lui le nostre congratulazioni. Sempre nel 2018 è iniziata "ad actum" una collaborazione come difensori del vincolo del Rev. don Giorgio Degiorgi, salesiano di don Bosco, del Rev. don Valter Bonetto e dell'avv. Alessio Soldano, dottore in diritto canonico dell'Arcidiocesi di Torino.

Anche se sono venuti meno gran parte degli appelli, in alcuni casi si è ridotta, per lo più per altri impegni pastorali, la disponibilità di alcuni giudici (auguri a Mons. Paolo Parodi che è diventato Vicario generale per la diocesi di Acqui). In questa prospettiva, ritengo che l'organico del Tribunale sia sostanzialmente adeguato, tenendo conto dei molteplici impegni ecclesiali della maggior parte dei chierici che ne fanno parte e della necessità di risorse umane competenti e collaudate che consentano di "velocizzare" la durata delle cause.

6. Passiamo ora ad una veloce presentazione dei numeri che contraddistinguono l'anno appena concluso e attraverso la seguente trattazione utilizzerò anche delle tabelle per fornire le necessarie precisazioni. Cominciamo dai **libelli presentati** nell'anno.



Come potete vedere in tabella, i libelli presentati sono quest'anno diminuiti arrestando il trend in crescita dell'anno precedente. Si tratta di normali oscillazioni che vivono anche altri tribunali ecclesiastici operanti in Italia. Le concause sono molteplici ed anche difficili da indentificare nella loro compiutezza; due tuttavia mi paiono degne di menzione per la situazione piemontese, in quanto maggiormente riscontrabili e prevedibili. In primo luogo il venir meno della diocesi di Alessandria che ha costituito il proprio tribunale con un giudice unico. In secondo luogo l'andamento con una discesa a picco del numero dei matrimoni celebrati in Piemonte (siano essi sia religiosi che civili).

I numeri risentono della forte secolarizzazione in cui vivono le nostre comunità cristiane. Come ha detto Papa Francesco nella recente allocuzione alla Rota: *"La società in cui viviamo è sempre più secolarizzata, e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio. In tale contesto, è necessario che la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, agisca concordemente per offrire adeguato sostegno spirituale e pastorale"*<sup>13</sup>. I matrimoni in chiesa ed in comune hanno registrato nel 2017 in Italia un numero complessivo di 191.287 unità (12.021 matrimoni in meno rispetto al 2016). Si è attestata una tendenza ad evitare il matrimonio, optando per le mere convivenze. Tale tendenza si è così radicata da porre l'Italia al penultimo posto in Europa, essendo davanti solo alla Slovenia. Da qui: *"l'obbligo in solidum, con responsabilità primaria dei pastori e la partecipazione attiva della comunità nel promuovere il matrimonio e accompagnare le famiglie con il sostegno spirituale e formativo"*<sup>14</sup>.

Questi dati si intrecciano con quelli della natalità in Italia<sup>15</sup>. Come Antoine di Sant'Exupéry nel Piccolo Principe che, vista l'urgenza, mise il disegno più grandioso dei baobab all'inizio della sua narrazione, anch'io ho deciso di inserire qui di seguito il grafico, di recentissima pubblicazione, che presenta i dati di Eurostat per i matrimoni in Europa nel 2017. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che solo tre italiani su mille abitanti si sono sposati e in Piemonte abbiamo un prevalere dei matrimoni civili su quelli concordatari e religiosi.

Lascio alle parole del Santo Padre, pronunziate quest'anno alla Rota, le conclusioni: *"L'unità e la fedeltà. Questi due beni irrinunciabili e costitutivi del matrimonio, richiedono di essere non solo adeguatamente illustrati ai futuri sposi, ma sollecitano l'azione pastorale della Chiesa, specialmente dei vescovi e dei sacerdoti, per accompagnare la famiglia nelle diverse tappe della sua formazione e del suo sviluppo. Tale azione pastorale naturalmente non può limitarsi all'espletamento delle pratiche, pur necessarie e da*

<sup>13</sup> Francesco, Allocuzione alla Rota Romana del 2019.

<sup>14</sup> Ibidem.

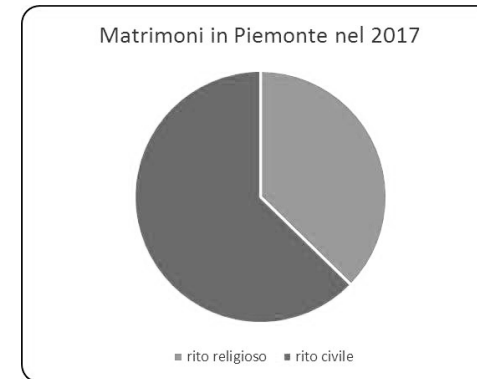
<sup>15</sup> Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, complessivamente nel 2017 la **popolazione residente è diminuita di 105.472 unità** rispetto all'anno precedente. Un calo determinato dalla flessione della popolazione di cittadinanza italiana (-202.884 residenti), che solo parzialmente è stato attenuato dall'aumento della popolazione straniera (+97.412 unità). A fronte di oltre 458.000 nascite si contano infatti quasi 650.000 morti nell'anno. Spulciando i numeri del Bilancio **a fare impressione sono soprattutto i dati sul calo delle nascite**, inarrestabile dal 2008: per il terzo anno consecutivo i nati in Italia risultano meno di mezzo milione. Nel 2017 gli iscritti all'anagrafe sono stati infatti **458.151** (in calo di 15 mila unità rispetto al 2016), di cui circa 68 mila stranieri (14,8% del totale), anch'essi in diminuzione rispetto allo scorso anno. Si tratta del **minimo storico per il nostro Paese dall'Unità d'Italia**.



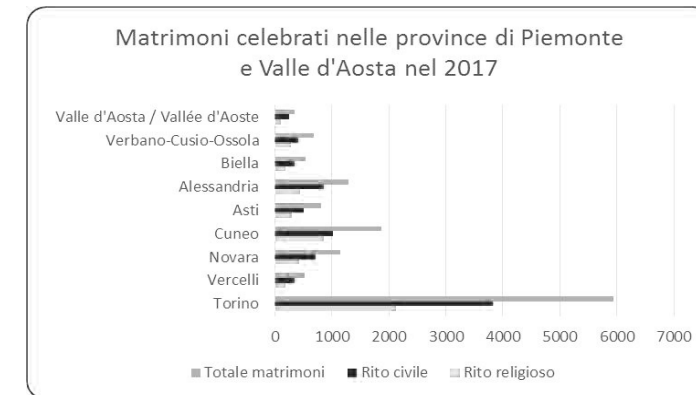
svolgere con cura. Occorre una triplice preparazione al matrimonio: remota, prossima e permanente. Quest'ultima è bene che comprenda in modo serio e strutturale le diverse tappe della vita coniugale, mediante una formazione accurata, volta ad accrescere negli sposi la consapevolezza dei valori e degli impegni propri della loro vocazione”<sup>16</sup>.

Nonostante il vertiginoso calo dei matrimoni, il tribunale, in riferimento alle domande di nullità, si mantiene ancora, ai livelli di dieci anni fa. Interessante sarebbe studiare l'andamento del numero delle cause in riferimento ai numeri dei matrimoni e dei divorzi celebrati in Piemonte. Mi limito a riportare la tabella allegata, limitatamente ai matrimoni di rito cattolico celebrati nell'Arcidiocesi di Torino (quasi la metà dei fedeli che vivono in Piemonte). I numeri del 2017 ci dicono che nell'Arcidiocesi di Torino sono stati celebrati n. 1.931 matrimoni, di cui 1.818 tra cattolici e 113 tra cattolico e non cattolico. Confrontate la tabella presente nell'allegata statistica: sono 317 matrimoni in meno rispetto al 2016. I dati delle diocesi in realtà non corrispondono a quelli dell'Istat accessibili on line, ripartiti per province e per regioni. In Piemonte nel 2017 sono stati celebrati 4772 matrimoni religiosi e 8029 matrimoni civili (totale 12.801 matrimoni). In tutte le province piemontesi e anche in tutte le diocesi che compongono la regione ecclesiastica del Piemonte e della Valle d'Aosta abbiamo una forte prevalenza dei matrimoni civili rispetto ai matrimoni religiosi, che potete cogliere nei due grafici sottostanti. Qualcuno potrà pensare alla massiccia presenza di matrimoni civili per le seconde e successive nozze. In realtà le seconde nozze civili non sono altro che il 26,5 per cento dei matrimoni celebrati in municipio nel 2017.

<sup>16</sup> Francesco, *Allocuzione alla Rota Romana* del 2019.



Infine, ecco il grafico diviso per province, contenente il totale dei matrimoni e la ripartizione tra civili e religiosi.

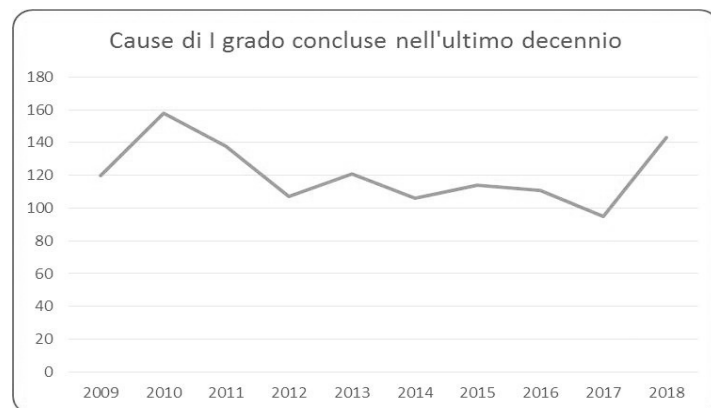


7. Sono 180 **le cause di primo grado pendenti**, che il TEIP deve ancora ultimare, a fronte delle 113 cause introdotte (compresi i 5 *brevior*). Nella seconda parte del 2018 si è lavorato con maggiore regolarità e con una certa serenità, raggiungendo una più marcata sintonia con le tempistiche prospettate dal dettato codiciale e auspicate dai Sinodi che sono alla base della riforma di Papa Francesco.

Il significativo incremento di libelli nel 2017 e il grande numero di cause introdotte per incapacità psicologica rendono comprensibile l'aumento delle cause pendenti, a motivo della perizia d'ufficio da espletarsi in sede istruttoria. Nel 2018 sono stati cambiati i termini della presentazione della perizia stessa: non più tre mesi, ma due mesi, proprio per non dilatare troppo i tempi di attesa dei fedeli. Se alla decisione di una causa si arriva con una tempistica nella maggior parte dei casi al di sotto dei 12 mesi, una pratica di nullità nel nostro tribunale, che si conclude con la stesura della sentenza, la sua notifica, il decreto esecutivo e la richiesta ai parroci dell'annotazione nel registro di matrimonio e battesimo è al di sotto dei 14 mesi, per la maggioranza delle cause.

Le nuove procedure già comprimono i tempi e la durata della causa, ma vanno accompagnate da una maggiore tempestività della fase istruttoria del processo. Il termine “tempestività” non significa e non deve significare mai, “sbrigatività” dell’istruttoria.

Nel 2018 il Tribunale Piemontese ha deciso 137 cause: 122 di primo grado e 5 di secondo. Vi invito a prendere visione dell’andamento delle cause concluse in primo grado nell’ultimo decennio.



L’oscillazione delle decise negli ultimi anni è determinato dal fatto che nel 2015, in concomitanza con la promulgazione del Motu proprio, abbiamo avuto un picco negativo dei libelli presentati. Anche nel 2018 abbiamo riscontrato il fenomeno di cause particolarmente delicate e complesse, soprattutto per l’impennata delle cause di nullità per incapacità consensuale, che sono la maggioranza. Vi invito a consultare con calma i dati allegati alla mia relazione. I capi per incapacità consensuale giudicati nel 2018 in prima istanza sono stati 177, a fronte di 80 simulazioni. Va da sé che il numero dei capi decisi non coincide con quello delle cause potendo avere le singole cause più capi in decisione.

8. Per quanto riguarda le cause trattate con **processo brevior**, nel 2018 vi sono stati 5 libelli presentati (due nella diocesi di Novara, uno nella diocesi di Alba, uno nella diocesi di Aosta, uno nella diocesi di Biella). Le cause più brevi decise dai Vescovi competenti e concluse nel 2018 sono state 8 e le rispettive sentenze sono state pubblicate e consegnate alle parti. Il Vicario giudiziale, a norma del can. 1676 § 2, non ha ammesso un libello al processo *brevior*, che è stato trattato come processo ordinario con mandato congiunto delle parti e che si è già concluso. La durata media dei processi più brevi conclusi con sentenza del Vescovo è di 101,25 giorni. Se consideriamo invece anche il decreto esecutivo e la registrazione dell’avvenuta nullità ad opera del parroco sui registri dei matrimoni e dei battesimi, la media è di 141,12 giorni (in alcuni casi abbiamo incontrato parroci che avevano già fissato la data delle nuove nozze senza attendere il decreto esecutivo,

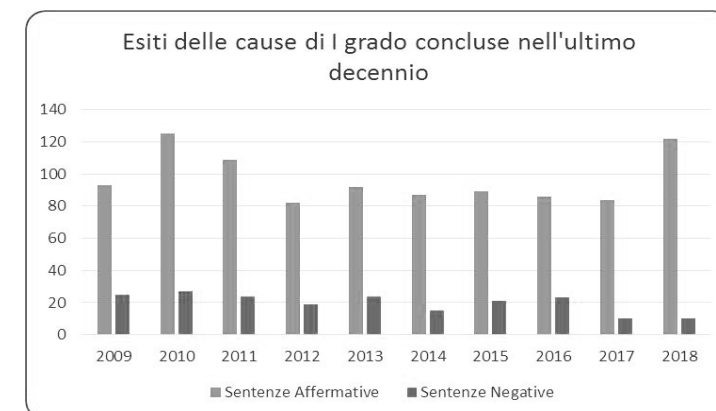
emanato una volta trascorsi i tempi previsti per eventuali appelli contro la sentenza).

Questa forma processuale prevede un coinvolgimento del patrono ben superiore a quello del processo ordinario e una particolare attenzione e mediazione nel rapporto con le parti. A questo proposito mi rifaccio a quanto già detto all’inizio della mia relazione. È un argomento questo che ha una grossa ricaduta sulla fase ante-preparatoria della causa e sui compiti dei centri di ascolto. I *brevior* vengono celebrati per lo più da istruttori e assessori della diocesi competente, che fanno parte come giudici del tribunale interdiocesano. L’istruttoria si svolge nella sede diocesana, dando quindi attuazione ai principi sanciti dalla riforma ed evidenziando la figura del Vescovo-giudice. Per una maggiore uniformità delle prassi e delle istruttorie, è prevista l’eventuale trasferta del Difensore del vincolo nella sede diocesana e sempre la presenza del nostro cancelliere in qualità di notaio. I costi di queste ultime modalità non gravano sulle diocesi, ma sul tribunale che le diocesi hanno costituito.

9. Per quanto concerne le cause di secondo grado, nel 2018 sono stati introdotti 7 appelli provenienti dal tribunale interdiocesano ligure. Il tribunale piemontese ha deciso 5 cause di appello e una è stata respinta perché l’appello è stato interposto scaduti i termini perentori dello stesso. Restano pendenti 7 cause di appello. Non sono giunti appelli dal tribunale diocesano di Alessandria.

10. In riferimento ai capi di nullità vi rimando alle statistiche allegate che li riportano in modo dettagliato. Esaminiamo gli **esiti delle cause** nel grafico sottostante.

Il numero delle sentenze negative nel 2018, se riferito al maggior numero di sentenze affermative, ha subito un leggero calo, pur mantenendo gli stessi numeri dello scorso anno; a fronte di 132 decisioni in primo grado le negative sono state 10 (con una percentuale del 7,6%). Prendendo a confronto i dati del 2008, le negative erano il 26,9% del totale.



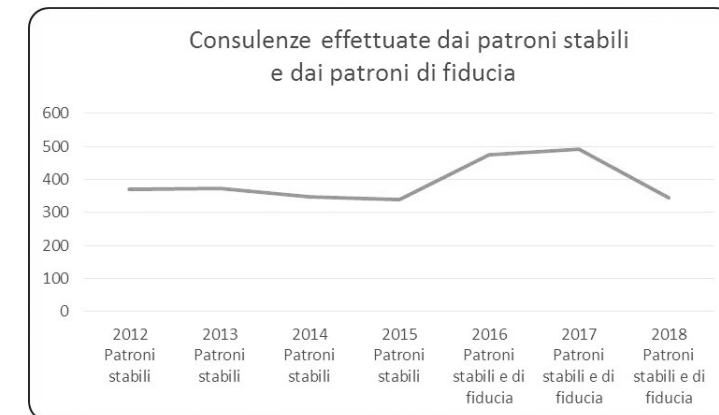
11. La tabella seguente presenta le cause entrate nel 2018 ripartite per diocesi.

Torino	57 (50,44%)	Casale	4 (3,53%)
Vercelli	2 (1,76%)	Cuneo	8 (7,07%)
Acqui	1 (0,88%)	Fossano	1 (0,88%)
Alba	4 (3,53%)	Ivrea	5 (4,42%)
Novara	12 (10,61%)	Mondovì	3 (2,65%)
Aosta	1 (0,88%)	Pinerolo	2 (1,76%)
Asti	6 (5,30%)	Saluzzo	4 (3,53%)
Biella	2 (1,76%)	Susa	1 (0,88%)

Ai fini del coinvolgimento anche economico delle singole diocesi per il funzionamento del tribunale interdiocesano, riveste una particolare importanza il dato che riguarda la cause decise nel 2017 e nel 2018 per le singole diocesi, che qui sotto si riporta.

	Anno 2017	Anno 2018
Torino	46 (48,42%)	78 (54,55%)
Vercelli	3 (3,16%)	2 (1,40%)
Acqui	2 (2,11%)	1 (0,70%)
Alba	2 (2,11%)	8 (5,59%)
Alessandria	5 (5,26%)	1 (0,70%)
Aosta	1 (1,05%)	5 (3,50%)
Asti	7 (7,37%)	4 (2,80%)
Biella	4 (4,21%)	2 (1,40%)
Casale	3 (3,16%)	2 (1,40%)
Cuneo	3 (3,16%)	5 (3,50%)
Fossano	2 (2,11%)	3 (2,10%)
Ivrea	3 (3,16%)	4 (2,80%)
Mondovì	2 (2,11%)	5 (3,50%)
Novara	9 (9,47%)	13 (9,09%)
Pinerolo	0 (0,00%)	2 (1,40%)
Saluzzo	2 (2,11%)	8 (5,59%)
Susa	1 (1,05%)	0 (0,00%)

12. In quest'ultimo grafico è rappresentato il numero dei colloqui effettuati negli ultimi sette anni con i fedeli che intendono iniziare la causa. Come potete vedere, la domanda di colloqui dopo l'impennata dal 2015 è scesa ai livelli precedenti il Motu proprio.

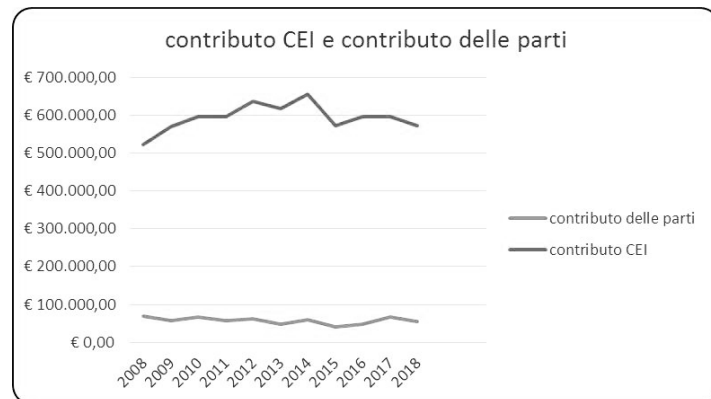


Il rimando a questi dati mi permette di rilevare come, da parte dei Centri avviati nel 2017, non abbiamo avuto significativi riscontri concreti circa il loro reale accompagnamento ai fedeli in vista di una causa di nullità. Sono consapevole che non tutti i casi affrontati alla luce del cap. VIII di AL automaticamente sfoceranno in una richiesta di dichiarazione di nullità, tuttavia voglio ricordare che *via caritatis* e *via veritatis* necessariamente devono convergere e non sono né alternative né esclusive<sup>17</sup>.

Sarà da potenziare il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza perché l'indagine previa non li esautora automaticamente dall'esercizio del loro *munus*. Da mantenere invece è quello svolto dai patroni stabili nelle varie sedi decentrate. Resta un grande compito, di formazione per i parroci, che dovrebbero essere il punto di prossimità più avanzato nel consigliare e nel proporre un cammino di accompagnamento e di discernimento.

13. E veniamo qui all'annoso problema dei costi. Occorre distinguere tra contributo delle parti al costo del processo (stabilito dalla CEI) e parcella per il patrocinio di fiducia (stabilito anch'esso dalla CEI con una forbice che va da un minimo di € 1.575,00 ad un massimo di € 2.992,00). Nulla è dovuto per i patroni stabili che sono a totale carico del tribunale.

<sup>17</sup> Commentando la *Lumen Gentium* un grande teologo francese così scriveva nel 1971: "Dispiace dover constatare che nell'aula conciliare non si siano trovate voci chiare e decise per affermare che il giuridismo non è il diritto ma la sua caricatura. È una sclerosi del diritto nell'astrazione e nel formalismo. Al contrario, pensare che basterebbe rifiutare nella Chiesa il diritto per ritrovare la Chiesa della carità sarebbe infilare la strada delle più rovinose illusioni. Una Chiesa che ripudiasse il diritto correrebbe il rischio di essere non la Chiesa della carità, ma la Chiesa dell'arbitrio. Perché il diritto, correttamente compreso, è la giustizia applicata alle situazioni concrete" (Bouyer, pp. 198-199).



Come potete vedere i contributi dei fedeli sono davvero poca cosa in riferimento ai costi di una causa che sono coperti in gran parte dalla Conferenza Episcopale Italiana. In sostanza abbiamo una tendenziale gratuità dei costi del processo che si attua sia con l'integrazione della CEI che con le nuove norme della stessa a proposito del gratuito patrocinio, dell'esonero dalla contribuzione per i costi della causa (totale o parziale) e facilitazioni quali la rateazione del contributo stesso.

In statistica trovate i dati riguardanti le cause introdotte e seguite dai patroni stabili e vi renderete conto che il 45 per cento delle cause introdotte nel 2018 sono senza costi di patrocinio. Chissà perché continua la diceria che le cause canoniche di nullità sono costose per non dire lunghe e defatiganti.

### Concludendo

In un contesto di grandi trasformazioni e di grande lontananza dai valori religiosi e di fede è necessario davvero recuperare quanto Papa Francesco ha richiamato nell'ultima Allocuzione al Tribunale della Rota Romana di gennaio scorso: tale allocuzione è stata ripresa oggi dall'Arcivescovo Moderatore e circoscrive lo slancio pastorale che deve caratterizzare l'applicazione della riforma, coinvolgendo la coscienza dei fedeli e quella degli operatori. Coloro che si rivolgono alla giustizia ecclesiastica sono dei fedeli e non, come afferma ancora qualche avvocato con deformazioni civilistiche, "clienti".

Il nuovo tribunale continua a svolgere serenamente e diligentemente il proprio lavoro in pieno ausilio al Vescovo giudice. Mi piace pensare al TEIP come un'occasione offerta a tutti e non un privilegio per qualcuno e mi piace sentire questo strumento pastorale come vivo e attivo per il "vero" bene dei fedeli in difficoltà. Fedeli da incontrare e da accompagnare in un procedimento ai loro occhi astruso e difficile. Il Tribunale Ecclesiastico Piemontese è in prima linea per affrontare questo cambia-

mento epocale della Chiesa di fronte alle esperienze di fallimento coniugale e lo fa con l'urgente consapevolezza di chi sente sue le parole di Gesù: *"Non temere; d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini"*.

Grazie per la grande pazienza con la quale mi avete ascoltato.

## ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE NELL'ANNO 2018

### PRIMA ISTANZA

**Pendenti il 31 dicembre 2017 con nuovo criterio di conteggio delle cause concluse,**

**SECONDO LA NORMATIVA VIGENTE 180**

**INTRODOTTE NELL'ANNO 2018**

Cause con procedura ordinaria 107

Ammesse al processo breve 5

Con richiesta di processo breve 1

**Totale 113**

**Concluse nell'anno 2018**

Decise con sentenza pubblicata nel processo ordinario **132**

*di cui con sentenza affermativa 122*

*con sentenza negativa 10*

Decise con **processo breve,**

con sentenza affermativa del Vescovo pubblicata **8**

Rinunciate **2**

Archiviata per decesso della parte attrice **1**

**Totale 143**

**Pendenti il 31 dicembre 2018 150**

### SECONDA ISTANZA

**Pendenti il 31 dicembre 2017 6**

**Introdotte nell'anno 2018 7**

*di cui affermative in I grado 5*

*negative in I grado 2*

**Concluse nell'anno 2018 6**

*con decreto di conferma 2*

*con sentenza affermativa 2*

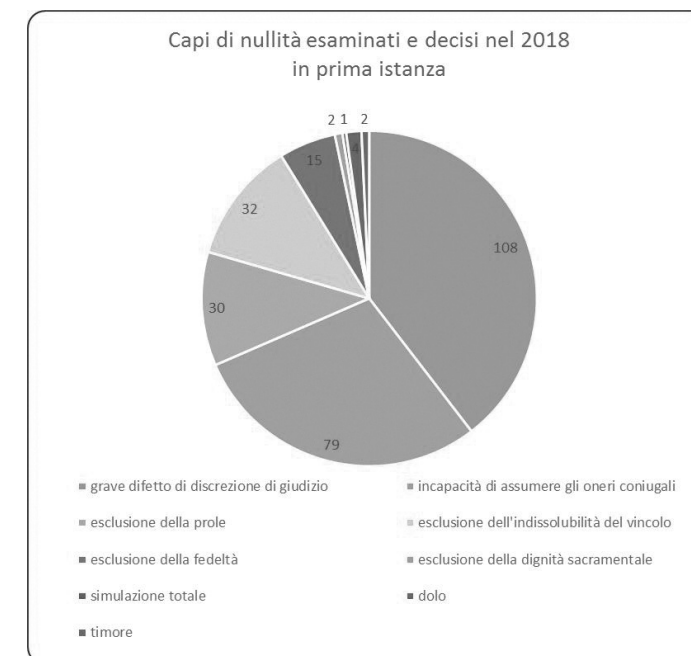
*con sentenza negativa 1*

*archivate 1*

**Pendenti il 31 dicembre 2018 7**

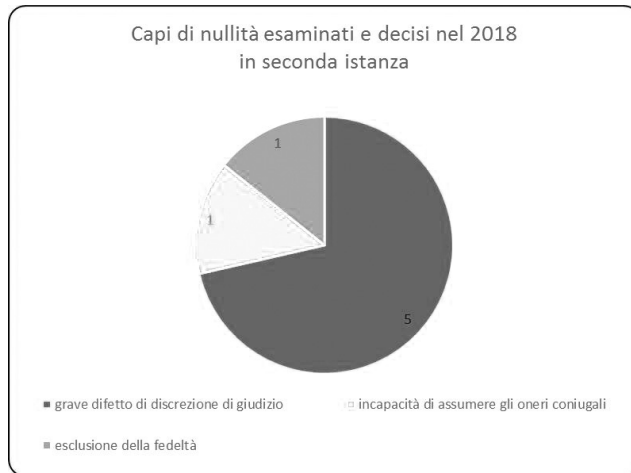
### Capi di nullità esaminati nelle 132 cause di prima istanza *decise* nell'anno 2018

	<i>risposta affermativa</i>	<i>risposta negativa</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	89	19
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	43	36
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	19	13
Simulazione per esclusione del bonum prolis	24	6
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	11	4
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	0	2
Simulazione totale	0	1
Matrimonio celebrato per dolo circa una qualità dell'altra persona	0	4
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	1
<b>Totale</b>	<b>187</b>	<b>86</b>



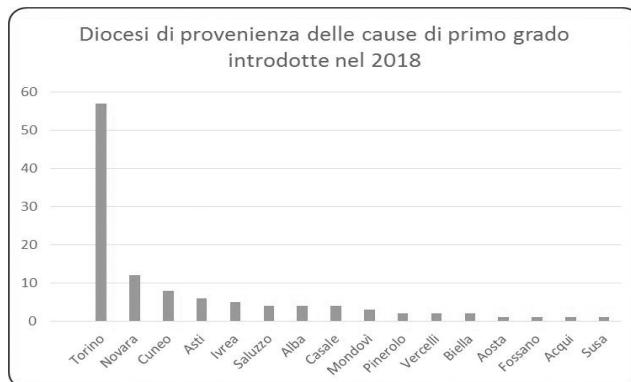
### Capi di nullità esaminati nelle 5 cause di seconda istanza *decise* nell'anno 2018

Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	5
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	1
Simulazione per esclusione del bonum sacramenti	1
<b>Totale</b>	<b>7</b>



**Diocesi di provenienza delle 113 cause di prima istanza introdotte nell'anno 2018**

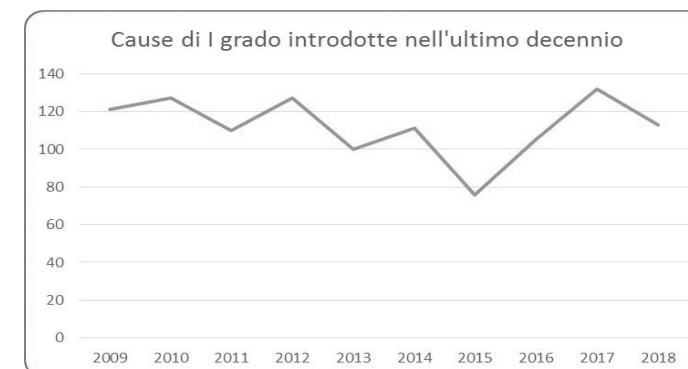
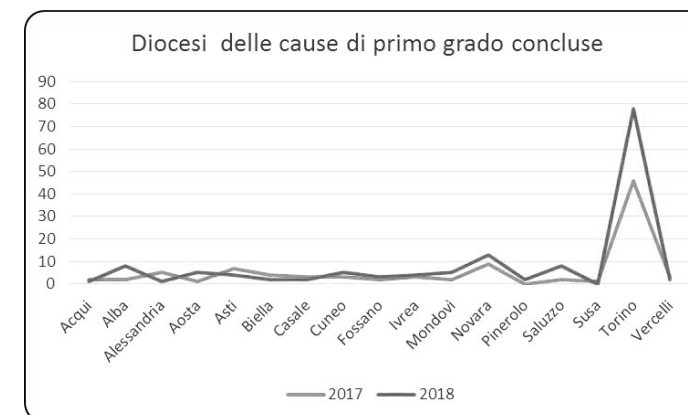
Torino	57 (50,44%)	Casale	4 (3,53%)
Vercelli	2 (1,76%)	Cuneo	8 (7,07%)
Acqui	1 (0,88%)	Fossano	1 (0,88%)
Alba	4 (3,53%)	Ivrea	5 (4,42%)
Novara	12 (10,61%)	Mondovì	3 (2,65%)
Aosta	1 (0,88%)	Pinerolo	2 (1,76%)
Asti	6 (5,30%)	Saluzzo	4 (3,53%)
Biella	2 (1,76%)	Susa	1 (0,88%)

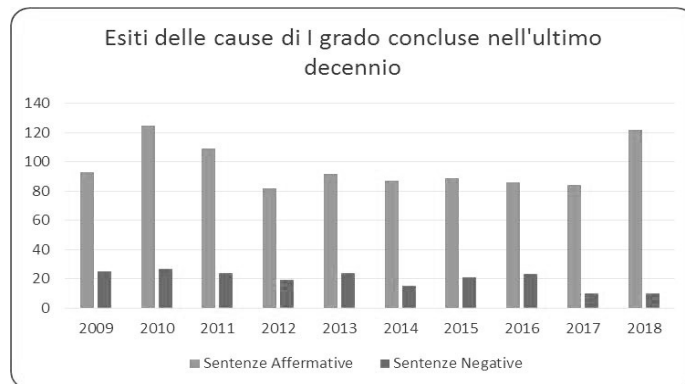
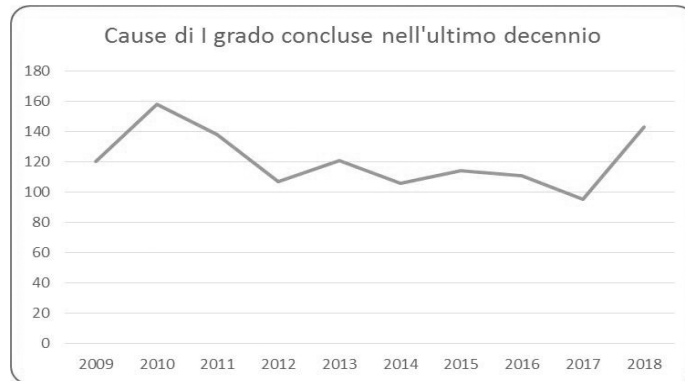


**Diocesi di provenienza delle cause di prima istanza concluse nel 2017 e nel 2018**

Diocesi	Anno 2017	Anno 2018
Torino	46 (48,42%)	78 (54,55%)
Vercelli	3 (3,16%)	2 (1,40%)
Acqui	2 (2,11%)	1 (0,70%)

Alba	2 (2,11%)	8 (5,59%)
Alessandria	5 (5,26%)	1 (0,70%)
Aosta	1 (1,05%)	5 (3,50%)
Asti	7 (7,37%)	4 (2,80%)
Biella	4 (4,21%)	2 (1,40%)
Casale	3 (3,16%)	2 (1,40%)
Cuneo	3 (3,16%)	5 (3,50%)
Fossano	2 (2,11%)	3 (2,10%)
Ivrea	3 (3,16%)	4 (2,80%)
Mondovì	2 (2,11%)	5 (3,50%)
Novara	9 (9,47%)	13 (9,09%)
Pinerolo	0 (0,00%)	2 (1,40%)
Saluzzo	2 (2,11%)	8 (5,59%)
Susa	1 (1,05%)	0 (0,00%)





**PROCESSO BREVIOR**

<b>Pendenti il 31 dicembre 2017</b>	<b>3</b>
<b>INTRODOTTI NELL'ANNO 2018</b>	
Ammessi al processo brevior	5
Con richiesta di processo brevior	1
<b>Totale</b>	<b>6</b>
<b>Conclusi nell'anno 2018</b>	
Decisi con sentenza affermativa del Vescovo pubblicata	<b>8</b>
Pendente il 31 dicembre 2018 (in fase di definizione)	1

**Diocesi di competenza delle 5 cause ammesse al processo brevior nel 2018**

Alba	1
Aosta	1
Biella	1
Novara	2

**Diocesi di competenza delle 8 cause decise dal Vescovo con processo brevior nel 2018**

Alba	1
Aosta	1
Biella	1
Novara	4
Saluzzo	1

**Capi di nullità esaminati nelle 8 cause decise dal Vescovo con processo brevior nel 2018**

Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	1
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	1
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	4
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	3

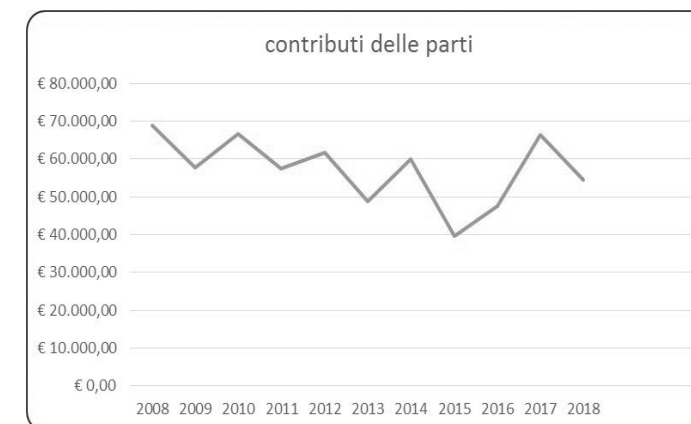
**Numero totale di processi brevior conclusi dall'introduzione del Motu Proprio *MIDI*: 12**

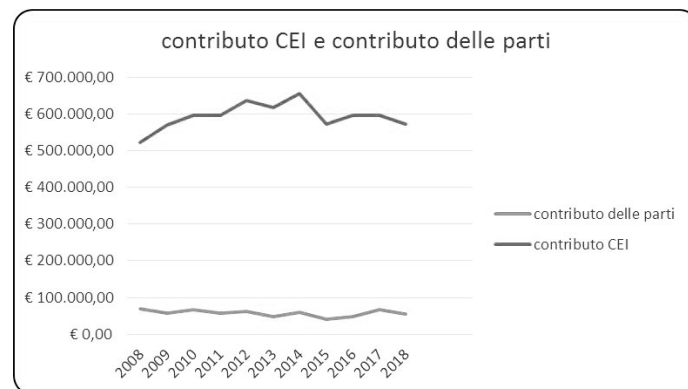
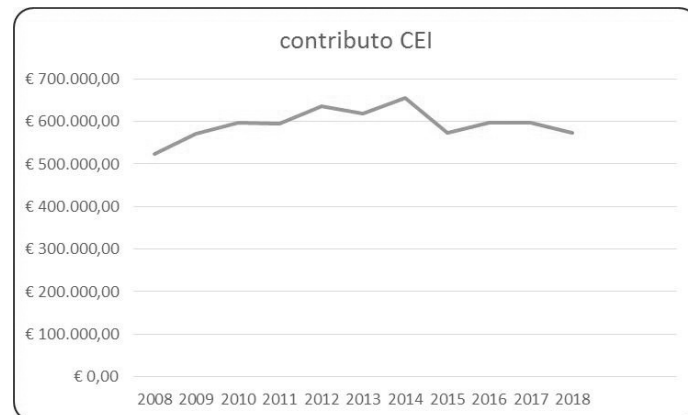
**Conclusi con sentenza affermativa del Vescovo: 11**

Alba	1	Novara	6
Aosta	1	Saluzzo	1
Biella	1	Torino	1

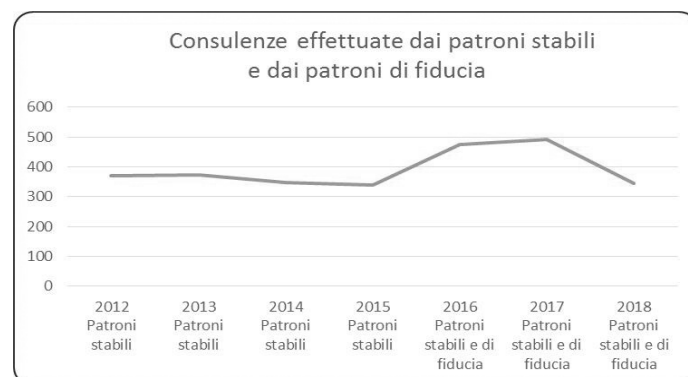
**Concluso dopo rinvio al processo ordinario: 1 (Torino)**

**CONTRIBUTI AI COSTI DI CAUSA**





## ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE



L'ufficio di consulenza, che si avvale dei Patroni stabili e dei patroni di fiducia, nell'anno 2018 ha offerto consulenza per n. 233 nuovi casi matrimoniali.

Sono state presentate e patrocinare dai Patroni Stabili 50 cause, tra le quali un processo brevior. Il servizio è stato svolto a titolo gratuito.

## ROGATORIE PROVENIENTI DA TRIBUNALI ITALIANI

### E MANDATI PROVENIENTI DA TRIBUNALI APOSTOLICI

PENDENTI IL 31 DICEMBRE 2017	3
PERVENUTE NEL 2018	25
ESEGUITE NEL 2018	24
PENDENTI IL 31 DICEMBRE 2018	4

### Tribunali di provenienza delle 24 commissioni rogatorie eseguite nell'anno 2018

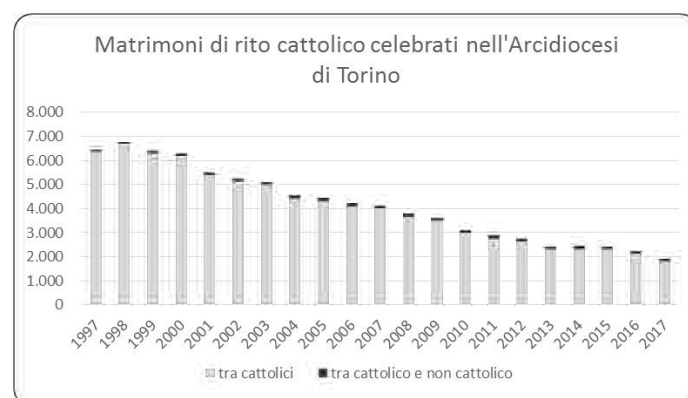
Tribunale della Rota Romana	5
Tribunale Ecclesiastico Regionale Siculo	4
Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese	3
Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto	3
Tribunale Ecclesiastico Regionale Etrusco	1
Tribunale Ecclesiastico Regionale Umbro	1
Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Ligure	1
Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Partenopeo	1
Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Salernitano	1
Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Sardo	1
Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano di Curitiba (Brasile)	1
Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Noto	1
Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Ventimiglia-Sanremo	1

### Durata del procedimento nelle 24 commissioni rogatorie eseguite nell'anno 2018

Inferiore a sei mesi 24 (media gg 48)

## MATRIMONI DI RITO CATTOLICO CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

	<i>tra cattolici</i>	<i>tra cattolico e non cattolico</i>	<i>totale</i>
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432
2006	4.099	142	4.241
2007	4.008	129	4.137
2008	3.651	148	3.799
2009	3.514	113	3.627
2010	3.005	115	3.120
2011	2.760	122	2.882
2012	2.653	103	2.756
2013	2.299	120	2.419
2014	2.316	126	2.442
2015	2.294	139	2.433
2016	2.135	119	2.254
2017	1.818	113	1.931

INTERAZIONE TRA CRITERI ISPIRATORI DEL PROCESSO *BREVIOR*, SERVIZIO DI CONSULENZA E PROCESSO ORDINARIO

Torino, 23 febbraio 2019

Il punto di partenza per la riflessione che si intende proporre, seppure solo come primo spunto di riflessione, è la constatazione che, almeno a livello temporale, la pubblicazione del m.p. *Mitis Iudex* (come il m.p. *Mitis et Misericors Iesus* per le Chiese orientali) si inserisce nel processo sinodale che ha visto come suo punto terminale la pubblicazione dell'esortazione apostolica post sinodale *Amoris laetitia*. In effetti l'esortazione riprende in modo esplicito i due m.p. in precedenza ricordati, e questo al n. 244<sup>18</sup>. Tale numero è inserito nel contesto del cap. VI, dedicato ad *alcune prospettive pastorali* che chiedono di essere accompagnate: la preparazione al matrimonio, l'accompagnamento nei primi anni di vita coniugale, l'aiuto da offrire alle diverse situazioni difficili e di crisi che i coniugi possono attraversare, quali le rotture e i divorzi, la morte di uno dei coniugi. È utile poi allargare lo sguardo al n. 306 di *Amoris laetitia*, dove si propone la *via caritatis*, punto di riferimento per ogni cristiano, anche ai fedeli che vivono in una situazione cosiddetta irregolare<sup>19</sup>, che mi sembra si colle-

**18** «D'altra parte, un gran numero di Padri «ha sottolineato la necessità di rendere più accessibili ed agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità». La lentezza dei processi crea disagio e stanca le persone. I miei due recenti Documenti su tale materia hanno portato ad una semplificazione delle procedure per una eventuale dichiarazione di nullità matrimoniale. Attraverso di essi ho anche voluto «rendere evidente che lo stesso Vescovo nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati». Perciò, «l'attuazione di questi documenti costituisce una grande responsabilità per gli Ordinari diocesani, chiamati a giudicare loro stessi alcune cause e, in ogni modo, ad assicurare un accesso più facile dei fedeli alla giustizia. Ciò implica la preparazione di un personale sufficiente, composto di chierici e laici, che si consacrano in modo prioritario a questo servizio ecclesiale. Sarà pertanto necessario mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale»».

**19** «In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr. *Gv 15,12; Gal 5,14*). Non dimentichiamo la promessa delle Scritture: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt 4,8*); «sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti» (*Dn 4,24*); «l'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina estingue i peccati» (*Sir 3,30*). È anche ciò che

ghi bene sia ai primi cinque numeri delle *Regole procedurali* annesse al *Mitis Iudex* sia all'inserimento del processo di nullità matrimoniale nel contesto di un percorso di accompagnamento, discernimento e integrazione della fragilità di una relazione coniugale (cfr. cap. VIII di AL). Si cercherà di evidenziare questo aspetto tramite alcuni punti essenziali, che vengono presentati soprattutto in forma esperienziale.

Il percorso proposto si articola in tre momenti. Il primo intende evidenziare l'unità del processo di nullità matrimoniale nelle tre forme o modalità processuali con cui si può svolgere: processo ordinario, breve o documentale, con le condizioni poste per queste due ultime forme processuali che così diventano "straordinarie". Il secondo riprende le condizioni previste dal can. 1683 per il processo breve, cercando di far emergere alcune ricadute a livello generale per la fase di consulenza e per ogni processo di nullità matrimoniale. Il terzo momento intende sottolineare il ruolo del Vescovo, messo in evidenza nel processo breve ma presente in ogni processo di nullità (e non solo).

### **1) L'unitarietà del processo di nullità matrimoniale**

Il can. 1676 §§ 1-2 aiuta ad evidenziare l'unitarietà del processo di nullità matrimoniale. Il disposto codiciale, infatti, prevede che dopo l'ammissione del libello, «il vicario giudiziale con proprio decreto determini la formula del dubbio e stabilisca se la causa debba trattarsi con il processo ordinario o con il processo più breve». Possiamo aggiungere a questo anche la possibilità (residuale nella prassi, ma possibile in diritto) che la causa venga trattata con processo documentale (cf can. 1688, che rinvia esplicitamente al can. 1676). In tutte le situazioni presentate, infatti, abbiamo un processo matrimoniale dichiarativo (non costitutivo) della nullità del matrimonio, tramite un processo giudiziale, che prevede quindi la necessità di un contraddittorio e di possibilità di esercizio del diritto di difesa. Sono quindi presenti sempre quelle caratteristiche (e potenzialità positive) del processo bene evidenziate da Benedetto XVI nel suo discorso alla Rota romana del 2006: «Lo scopo del processo è la dichiarazione della verità da parte di un terzo imparziale, dopo che è stata offerta alle parti pari opportunità di addurre argomentazioni e prove entro un adeguato spazio di discussione. Questo scambio di pareri è normalmente necessario, affinché il giudice possa conoscere la verità e, di conseguenza, decidere la causa secondo giustizia».

---

insegna sant'Agostino: "Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell'acqua, con cui poter spegnere l'incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi, ralleghiamoci dell'opportunità che ci viene data di fare un'opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l'acqua per spegnere l'incendio che si era acceso».

L'unitarietà del processo di nullità matrimoniale viene riaffermata dalla stessa possibilità che la scelta del vicario giudiziale circa la forma processuale non coincida con la richiesta iniziale della parte attrice o di entrambe le parti, salvo il limite che non si può ammettere una causa al processo breve senza il consenso di entrambe le parti. Così, un libello con cui si chiede di trattare la causa con processo breve può essere ammesso a processo ordinario, con decreto motivato. Inoltre, RP 15 prevede la possibilità da parte del vicario giudiziale, qualora ritenga che la causa possa essere trattata con processo breve, di prospettare alle parti che la causa venga trattata con processo breve, in vista di un loro eventuale consenso. Circa questa possibilità, si pongono qui due riflessioni. Anzitutto, in quale momento va prospettata questa possibilità alle parti? Al ricevimento del libello, con il rischio che la parte convenuta si senta "limitata" nella sua partecipazione al procedimento, intuendo nella richiesta un anticipo del giudizio sulla causa? Oppure dopo che la parte convenuta ha già dichiarato di accettare il contenuto del libello presentato dalla parte attrice? Inoltre, cosa succede se nel corso dell'istruttoria la nullità risulta meno evidente e si prospetta da parte del Vescovo un rinvio della causa a esame ordinario, dopo che si è "consigliata" la trattazione della causa per processo breve?

Esiste poi un momento preciso in cui la forma processuale scelta viene per così dire "cristallizzata", per cui non si può passare da una forma processuale a un'altra? Ci soffermiamo solo sul processo ordinario e sul processo breve.

La normativa prevede due passaggi obbligati dal processo breve al processo ordinario, e in entrambi i casi a seguito della decisione del Vescovo: in primo grado quando non giunge alla certezza morale di nessuno dei capi di nullità presentati, e pertanto rimette la causa a processo ordinario (can. 1687 § 1); in appello quando questo viene ammesso e si rimette la causa all'esame ordinario di secondo grado (can. 1687 § 4)<sup>20</sup>. Una risposta privata (ma presente in modo stabile nel sito internet) del Pontificio consiglio per i testi legislativi del 1° ottobre 2015 pone una analogia tra il passaggio alla domanda di dispensa per matrimonio rato e non consumato e quello al processo breve: «Se un processo è iniziato in un modo formale, c'è in analogia col passaggio da un processo formale alla richiesta di dispensa *super rato* (cf nuovo canone 1678 §

**20** In questo caso, il Tribunale ordinario di appello, oltre alla Rota romana, può essere individuato facendo riferimento al tribunale di prima istanza a cui fa riferimento il vescovo che ha emanato la prima sentenza, se si fosse proceduto secondo il processo ordinario; ossia il tribunale di appello del proprio tribunale diocesano (se il vescovo avesse deciso di trattare presso di esso le cause di nullità matrimoniale di sua competenza) oppure il tribunale di appello stabilito per il tribunale interdiocesano a cui il Vescovo abbia deciso di riferire le cause di nullità matrimoniale della sua diocesi.

4)- la possibilità di sospendere il processo formale e chiedere alle parti il loro consenso per continuare l'istruttoria sotto le regole del processo breve»<sup>21</sup>. Se ho compreso bene, sembra che – dopo aver raggiunto l'evidenza della prova nel corso dell'istruttoria – si dichiari raggiunto il requisito del can. 1683 n. 2, per cui la causa va trattata con processo breve, completando in questo modo l'istruttoria e giungendo poi alla decisione<sup>22</sup>. Allo stesso modo si potrebbe dire che, una volta istruita la causa, questa può essere trattata come un “documento” che costituisce base sufficiente per trattare la causa con processo documentale invece che ordinario.

Si potrebbe valutare se sia possibile un passaggio dalla forma breve a quella ordinaria

**21** «The question about the conversion of a formal canonical process regarding the declaration of nullity of a marriage to the *processus brevior* introduced by the a fore mentioned Motu Proprio: If a process has begun in a formal way, there is - in a similar way as the passage from a formal process to the request of a dispensation *super rato* (cf. new canon 1678 § 4) - the possibility to suspend the formal process and ask the parties for their consent to continue the instruction under the rules of the brief process»: [www.delegumtextibus.va/content/dam/testilegislativi/risposte-particolari/Procedure%20oper%20ola%20Dichiarazione%20della%20Nullità%20matrimoniale/On%20the%20conversion%20of%20the%20formal%20process%20to%20the%20processus%20brevior%20and%20the%20absent%20respondent.pdf](http://www.delegumtextibus.va/content/dam/testilegislativi/risposte-particolari/Procedure%20oper%20ola%20Dichiarazione%20della%20Nullità%20matrimoniale/On%20the%20conversion%20of%20the%20formal%20process%20to%20the%20processus%20brevior%20and%20the%20absent%20respondent.pdf). Paolo Bianchi, alla relazione dell'anno giudiziario 2019 del Tribunale ecclesiastico flaminio, ritiene che «secondo una convincente interpretazione, con la scelta del rito da parte del Vicario giudiziale verrebbe meno la possibilità di passare da una forma processuale all'altra, secondo il noto principio per cui *electa una via non datur transitus ad alteram*»: P. BIANCHI, Le condizioni di ammissione al processo più breve e il ruolo del Vescovo (Bologna, 14 febbraio 2019), 4/31.

**22** Scrive a tal proposito Massimo Mingardi, in una relazione tenuta a Perugia nel contesto dei corsi organizzati da QDE (e di prossima pubblicazione): «L'ipotesi tuttavia, almeno con riferimento alle cause ancora da iniziare, sembra essere piuttosto residuale e di non frequente attuazione; si tratta infatti di cause per le quali sulla base del libello e delle altre informazioni ad esso accluse non emergeva un'evidenza di nullità (altrimenti le si sarebbe dovute indirizzare già inizialmente al processo più breve), e nelle quali dopo la scelta della via processuale e *prima* dell'istruttoria, o comunque del completamento dell'istruttoria, appare l'evidenza della nullità. Il fatto che si debba ancora completare l'istruttoria emerge sia dal tenore testuale del passo citato, in cui si precisa che dopo il passaggio si dovrà “continuare l'istruttoria sotto le regole del processo breve”, sia da una elementare considerazione di economia processuale: se l'istruttoria è già completata, e se la nullità è evidente, si può supporre che proseguire il processo ordinario con i decreti di pubblicazione degli atti e di conclusione dell'istruttoria, nonché con le fasi dibattimentale e decisoria, non sia molto più complesso e lungo rispetto a sospendere la causa, ottenere il consenso delle parti, formalizzare il passaggio al processo più breve, per poi comunque dover affrontare le fasi dibattimentale e decisoria; per di più con il rischio che il vescovo, se non ritiene dimostrata la nullità, decreti il passaggio alla via ordinaria!»: M. MINGARDI, *Questioni legate alla scelta della via processuale*, 21/22.

nel periodo che intercorre tra il decreto di formulazione del dubbio, costituzione del tribunale e scelta della forma processuale (can. 1676 § 2) e la sessione istruttoria già indicata nel medesimo decreto (can. 1685) o di qualsiasi altra attività istruttoria (per esempio una rogatoria di un teste). Presso il Tribunale ecclesiastico regionale triveneto vi è stata una causa in cui, per il venir meno del consenso al processo breve di una delle due parti, si è emesso un decreto di cambio della forma processuale e conseguente nomina del collegio giudicante. Si è così cercato di rispettare la celerità processuale senza prolungare inutilmente i tempi del processo<sup>23</sup>. Tuttavia, nulla esclude che si sarebbe potuto proseguire con la raccolta delle prove e la decisione finale del vescovo, il quale avrebbe constatato il mancato consenso di una delle parti e quindi la necessità che la causa venisse rinviata al processo ordinario.

L'unitarietà del processo matrimoniale nelle sue diverse forme ci può aiutare a domandarci se le dimensioni specifiche di una forma processuale possano fornire suggerimenti utili per una diversa forma processuale o per la consulenza in genere. Per tale motivo, richiamiamo due criteri evidenziati dal processo breve: il consenso delle parti e il ruolo del Vescovo diocesano quale giudice.

## **2) Il consenso delle parti**

Il can. 1683 n. 1 richiede per il processo breve che «la domanda sia proposta da entrambi i coniugi o da uno di essi, col consenso dell'altro<sup>24</sup>. In dottrina si è discusso sull'oggetto di tale consenso delle parti: la forma processuale breve, oppure la presentazione dei fatti rilevanti della vicenda personale e coniugale, l'accordo sui capi di nullità presen-

**23** In base allo stesso criterio, talvolta, si è ricorsi a una rogatoria per un teste o all'acquisizione di una prova d'ufficio (testimoniale o documentale).

**24** «La prima condizione [can. 1683 n. 1], che potrebbe anche essere denominata *soggettiva*, prevede in realtà due ipotesi. La prima è quella della *domanda originariamente condivisa*, altrimenti detta del ricorso congiunto originario, dove cioè entrambi i coniugi propongono l'azione di nullità. La dottrina si è interrogata se questo litisconsorzio attivo debba essere, come si dice, proprio o improprio, orientandosi decisamente per il primo, ossia nel senso che la condivisione dei coniugi debba concernere non solo il *petitum*, ma anche la *causa petendi*: in concreto, i capi di nullità proposti. La proposta da parte di ciascuno dei coniugi di motivi di nullità diversi (a maggior ragione se fra loro incompatibili) sarebbe un elemento contrario alla logica stessa del processo breve. La seconda ipotesi è quella invece della *domanda acconsentita*, dove l'accordo dell'altro coniuge è successivo alla proposizione della domanda giudiziale - per quanto magari sollecitato dalla mediazione del Vicario giudiziale ai sensi dell'art. 15 RP - ma pur sempre espresso nella fase iniziale del processo»: P. BIANCHI, *Criteri per l'accettazione del “processus brevior”*, in *Ius et matrimonium II*, a cura di Henry Franceschi – Maria Giovanna Ortiz, Roma 2017, p. 346.

tati. Una lettura complessiva dei due presupposti del can. 1678 porta a ritenere che il consenso di entrambe le parti verta sia sulla scelta processuale sia sulla modalità con cui vengono riferiti i fatti salienti e significativi a livello personale e relazionale in vista dell'individuazione e della prova del capo di nullità<sup>25</sup>. In questo modo si riscontra anche l'altro requisito richiesto, ossia l'evidenza della nullità. Questo presuppone che «la verifica se ci sono degli elementi per chiedere la nullità del matrimonio è un modo di vivere la *via caritatis*, evitando l'inasprirsi di eventuali tensioni ancora presenti, cercando di rileggere la propria vicenda con una certa serenità e preoccupazione della ricerca della verità, non di colpe o di recriminazioni»<sup>26</sup>. In questo contesto, è significativo quanto detto l'anno scorso all'inaugurazione del Tribunale ecclesiastico regionale triveneto, sul legame tra *via caritatis* e *via veritatis*: «L'accompagnamento dei fedeli in questo iter, a volte doloroso e sempre faticoso, proprio perché non può essere in linea di principio pensato in modo individualistico, impone un'attenzione alla coppia che si è scomposta e ha posto fine alla propria unione. Prima di ricercare le colpe credo sia essenziale favorire in entrambi una ricerca, un discernimento sulle proprie e rispettive responsabilità: è proprio nel discernimento delle proprie e rispettive responsabilità nei confronti del coniuge, dei figli e del bene della famiglia che troviamo un significativo punto di incontro tra *via caritatis* e *via veritatis*»<sup>27</sup>.

Queste riflessioni portano alcune conseguenze significative, in particolare per la fase di consulenza e preparatoria del libello.

Prendendo spunto da RP 1-5, la fase di consulenza dovrebbe essere considerata come inserita in un accompagnamento pastorale pregiudiziale, che non necessariamente sfocia in una domanda di nullità, ma che non esclude questa possibilità, anzi cerca di verificare la sua fattibilità<sup>28</sup>. In questo percorso è importante, nel limite del pos-

**25** La bibliografia sui requisiti richiesti per l'ammissione al processo breve è significativa. Si rinvia, tra l'altro, all'articolato contributo di P. BIANCHI, *Criteri per l'accettazione...*, cit., pp. 339-366. Tra l'altro, l'autore ricorda che i due requisiti di cui al can. 1683 sono tra di loro indissolubili. Cf inoltre M. MINGARDI, *Questioni legate alla scelta della via processuale*, 12-17/21.

**26** A. ZAMBON, *La pastorale pregiudiziale. Riforma dei processi con il MIDI e pastorale pregiudiziale, con attenzione all'operato dei parroci e dei laici*, in «Monitor ecclesiasticus» 132 (2017) 159-160.

**27** E. SIGNORILE, *Prossimità e accompagnamento delle parti*, in «Monitor ecclesiasticus» 132 (2017) 119.

**28** «Anche se il desiderio del coniuge è inizialmente soprattutto quello di verificare se può avere o no la nullità, bisognerà gradualmente cercare di far vedere come questo è solo un aspetto della sua situazione ecclesiale e spirituale; ve ne sono altri importanti e promettenti per una crescita umana e cristiana. Sarà quindi opportuno offrire informazioni relative a gruppi, cammini o iniziative pastorali in atto in diocesi o sul territorio per persone separate,

sibile e senza dilatarla in modo eccessivo (con il rischio che la fase di consulenza e pregiudiziale duri anni...), aiutare le persone a compiere un itinerario di rivisitazione della propria vicenda, sia per quanto riguarda il passato che per il presente. In questo è utile richiamare AL 300: «sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento. I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno». Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che «orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio». Nella fase preliminare di consulenza, anche se si incontra solo una delle due parti, è molto importante aiutarla a comprendere la natura del processo di nullità matrimoniale, a non leggere solo unilateralmente quanto accaduto, a essere pronto a riconoscere i propri sbagli, a non porsi contro l'altra parte, ma piuttosto a ricercare il più serenamente possibile, una riemersione del proprio vissuto.

L'avvocato, o colui che aiuta la parte a predisporre il libello, ha inoltre un compito particolare (quale *dominus* di questa fase processuale): non presentare in modo unilaterale la vicenda personale o coniugale, ma aiutare a comprendere quanto è effettivamente accaduto nella vicenda personale e relazionale e a far emergere quanto è utile per lo svolgimento del processo. Questo poi comporta, nella stesura del libello, l'attenzione a evitare quanto può non favorire la partecipazione dell'altra parte e quanto può accentuare i contrasti esistenti; un libello completo ed esauriente, ma che rende più difficile la partecipazione della parte convenuta, può risultare controproducente. Spesso l'uso di aggettivi fa sottintendere delle valutazioni morali o dei giudizi negativi (o positivi) circa uno dei due coniugi (vuoi la parte che ha sottoscritto il libello, vuoi la parte che non lo ha sottoscritto).

In questa fase di consulenza preliminare, è opportuno che il patrono cerchi di contattare l'altra parte e magari di incontrarla? È difficile dare indicazioni univoche: ben diverso è il caso in cui i due coniugi non si vedono da anni (o decenni) da quello in cui è ancora in corso un contenzioso civile ricco di contrasti, da quello ancora in cui, dopo la separazione, hanno trovato una modalità di relazione relativamente serena, aiutati

divorziati o risposati»: E. ZANETTI, *La consulenza previa all'introduzione di una causa di nullità matrimoniale*, in *La riforma dei processi matrimoniali di Papa Francesco*, a cura della redazione di QDE, Milano, 2016, p. 27.

talora in questo dalla cura per i figli. In linea teorica sembra utile che la futura parte convenuta, tramite patrono oppure tramite la parte attrice, venga contattata per essere informata della richiesta di nullità, dello svolgimento del processo, del suo scopo; potrà anche fornire elementi utili per l'individuazione di eventuali motivi di nullità. RP sembra andare in questa direzione: «L'indagine pastorale raccoglie gli elementi utili per l'eventuale introduzione della causa da parte dei coniugi o del loro patrono davanti al tribunale competente. Si indaghi se le parti sono d'accordo nel chiedere la nullità». Tuttavia, questo non è esente da possibili problematiche, come accennato per esempio dall'avv. Mioli a un recente incontro (gennaio 2019) a Verona in collaborazione tra Dipartimento di scienze giuridiche dell'università e ASCAI. Il relatore, tra l'altro, ha sollevato la questione relativa all'uso dei dati o degli elementi forniti dalla persona non assistita. Per esempio, si è chiesto se questi elementi possono essere usati nella stesura del libello, concludendo che per questo è necessario il consenso chiaro ed esplicito (preferibilmente per scritto) della parte. Inoltre, come può l'avvocato procedere qualora le parti diano entrambe mandato al medesimo patrono e uno di questi poi lo revoca (oppure l'avvocato ritiene di non poter più assistere entrambe le parti, per il venir meno del rapporto fiduciario con uno di loro)? Il relatore proponeva quindi, per esempio, la possibilità di una sottoscrizione in forma congiunta del libello (cf DC 102), con conferimento del mandato all'avvocato da parte di uno solo dei coniugi (per evitare i problemi deontologici in caso di revoca del mandato di una delle due parti); oppure, in modo prudenziale, una controfirma del libello (delle singole pagine del libello) per presa visione da parte di colui che non lo sottoscrive, con eventuale presentazione di una dichiarazione confermativa dei fatti esposti, sottoscritta dalla parte convenuta e allegata al libello. Sono aspetti che vanno quindi valutati con attenzione.

Il can. 1684, 1° prevede per il processo breve che il libello con cui si introduce tale processo esponga *breviter, integre et perspicue* i fatti su cui si fonda la domanda<sup>29</sup>. Tali caratteristiche del libello possono essere tenute in conto per la stesura di ogni libello. Nell'ambito del libro VII, oltre al riferimento a tutti e tre gli aspetti nel libello per il processo orale, la brevità viene menzionata in riferimento alla richiesta di un terzo di intervenire in una causa (can. 1596 § 2), alla breve fattispecie nella sentenza (can. 1612 § 2) e nel processo penale in riferimento alla decisione per decreto dell'ordinario di procedere per via extragiudiziale (can. 1720, 3°). Si fa quindi riferimento ad aspetti certi, che non

<sup>29</sup> Sono tre aspetti del libello presenti anche nel can. 1658 § 1, 1°, relativo al libello nel processo contenzioso orale, che riprendono il can. 456 del *motu proprio Sollicitudinem Nostram* di Pio XII, sempre riferito al processo orale.

richiedono ulteriori accertamenti, per cui possono essere esposti senza dilungarsi troppo. L'integrità dell'esposizione richiama l'espone tutti i fatti e le circostanze, anche quelle che possono creare, a prima vista, una difficoltà per la prova della nullità. In questo, si richiama il can. 1531 § 1 che ricorda il dovere della parte interrogata di «rispondere e dire integralmente la verità». Il libello, in altre parole, seleziona i fatti non creando una “artificiosa” evidenza della nullità, ma in base a quanto può fare riferimento al capo di nullità invocato, senza tacere ciò che a prima vista può creare delle difficoltà alla richiesta. Quindi, il libello, pur mantenendo una certa brevità, deve riportare integralmente quanto riguarda la vicenda personale (nella misura in cui è significativa per il capo di nullità) e relazionale (il fidanzamento, la vita coniugale, la modalità con cui si è giunti alla separazione). Non è pertanto una presentazione dei soli elementi favorevoli alla prova del capo di nullità (in modo da renderla artificialmente “manifesta”, tacendo le difficoltà), ma è un presentare anche quanto a prima vista potrebbe ostare alla prova del capo di nullità proposto, assieme agli elementi di prova (testimonianze, documenti, circostanze) che sostengono la richiesta. Si accenna qui che la presentazione adeguata in ogni processo di prove adeguate (compresi i documenti<sup>30</sup>) facilita la fase istruttoria e la celerità del processo.

La chiarezza richiesta per il libello è la stessa che deve essere indicata dal perito nel presentare il proprio lavoro peritale (can. 1578 § 2)<sup>28</sup>. Si richiama la necessità che l'esposizione del libello aiuti a cogliere immediatamente i fatti salienti della vicenda e gli aspetti alla base della richiesta.

<sup>30</sup> Da quanto previsto per il processo breve e il processo documentale cogliamo la provocazione di presentare tutti i documenti reperibili utili e leciti per la causa che viene presentata. Era già ricordato da DC 117: «Se viene proposta una prova documentale, i documenti, per quanto è possibile, siano allegati al libello; se una prova per testimoni, deve essere indicato il nome e il domicilio di questi. Se si propongono altre prove, occorre indicare almeno in generale i fatti o gli elementi indiziari da cui queste siano deducibili». La presentazione immediata e tempestiva dei documenti facilita la celerità del procedimento e della fase istruttoria; infatti, i documenti, specie se pubblici, aiutano la ricostruzione della vicenda e rendono meno gravosa la deposizione delle parti. Nel presentare i documenti è utile far comprendere al vicario giudiziale e al giudice i motivi per cui questi vengono presentati. Una breve nota, anche disgiunta dal libello, può illustrare ciò che si ritiene utile allegare al libello, eventualmente specificandone i motivi. Si evita così al giudice (e poi al difensore del vincolo) la fatica di ricostruire con il suo intuito ciò che viene allegato. Talora, allo stesso patrono, a distanza di tempo, può succedere di non ricordare con precisione i motivi per cui è stato allegato un documento. Questo non esclude che ulteriori documenti possano essere presentati nel corso delle deposizioni. Tuttavia, va tenuto presente che questo può comportare una dilazione dei tempi processuali; per esempio, se si sono presentate delle lettere scritte dall'altra parte, questa deve essere risentita, per chiedere conferma dell'autenticità e per spiegarne il significato, se necessario.

La brevità, integralità e chiarezza nella presentazione dei fatti non è né immediata né sempre facile. Richiede competenza da parte dell'avvocato, capacità di ascolto delle parti coinvolte, tempo per far sedimentare quanto non aiuta le caratteristiche appena ricordate del libello.

L'attenzione alle parti non viene meno una volta presentato il libello, ma richiede attenzione anche nel corso dell'istruttoria, nella lettura degli atti e nella stesura e comunicazione della sentenza. Si accenna solo ad alcuni aspetti.

Circa l'istruttoria, RP 18 § 2 per il processo breve ricorda che le risposte delle parti e dei testi devono essere redatte per scritto dal notaio, ma sommariamente (*summatim*) e soltanto in ciò che si riferisce alla sostanza del matrimonio in esame. La verbalizzazione quindi sarà sintetica<sup>31</sup>, sapendo andare immediatamente agli aspetti essenziali della causa. Sarà comunque importante riferire il più precisamente possibile le parole utilizzate nella deposizione (cf can. 1567 § 1 e DC 173 § 1). La verbalizzazione sommaria e relativa alla sostanza del matrimonio richiede di essere valutata anche in ordine alla concreta fattispecie e al capo di nullità in esame. Nelle simulazioni, per esempio, è inerente alla sostanza della causa non solo la confessione giudiziale o la sua conferma extragiudiziale, ma anche quanto aiuta a identificare la *causa simulandi* e la *causa contrahendi*, oltre a quelle circostanze che risultano significative in ordine alla prova. Tale modalità di verbalizzazione corrisponde alla necessità, richiesta dal processo breve, di saper andare all'essenziale nelle domande e nella verbalizzazione. Inoltre, richiede, nel corso delle deposizioni, di saper cogliere quegli elementi che richiedono un ulteriore approfondimento o possano suggerire un approfondimento istruttorio facendo presente al Vescovo l'opportunità di un rinvio della causa ad esame ordinario, qualora non sia possibile supplire ad eventuali difficoltà istruttorie che sono sorte. Chi ha esperienza di deposizioni delle parti sa come queste sono spesso faticose per le parti, dovendo rivivere il proprio passato, le fatiche, le ferite e i fallimenti sperimentati. Ci dovrebbe essere una attenzione particolare per seguire le persone non solo

<sup>31</sup> Questo tuttavia senza andare a scapito del rispetto e dell'ascolto della persona: «non si deve dimenticare che le situazioni umane sono complesse, le persone spesso vivono condizioni di conflittualità che rendono difficile e quindi ardua la conoscenza delle problematiche e le relative soluzioni. Il tempo che passa, senza una parola risolutiva, è spesso un peso insopportabile, ma è pur vero che non raramente si rivela provvidenziale poiché la distanza dai fatti permette una lettura più profonda e più completa degli stessi, di come sono stati vissuti, degli errori commessi e delle responsabilità proprie e di altri che ciascuno può riconoscere»: T. VANZETTO, *Snellimento della prassi canonica in ordine alla dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale?/4*, in QDE 28 (2015) 63.

durante, ma anche dopo la deposizione (e/o una eventuale perizia), nella rilettura degli atti e della stessa sentenza. Una delle fasi in cui, a mio giudizio, non è ancora soddisfacente l'accompagnamento pastorale (e talvolta giuridico) è nel corso del procedimento e dopo la pubblicazione della sentenza<sup>32</sup>. Si ha l'impressione che, talvolta, le persone siano lasciate a se stesse, senza accompagnarle nel percorso personale di appropriazione e interiorizzazione delle fatiche della memoria (della propria vicenda personale, della scelta del matrimonio, del ripercorrere i vissuti non sempre facili) e soprattutto senza aiutarle ad accogliere la decisione giudiziale<sup>33</sup>. Questo risulterebbe particolarmente utile quando la sentenza non corrisponde alle proprie aspettative o quando nel testo della medesima emergono aspetti della vicenda personale o relazione che non sono presenti nella coscienza della persona o che risulta particolarmente gravoso accettare e rielaborare. È un impegno che spetta agli operatori del tribunale e a chiunque accompagna pastoralmente le persone. Ritengo qui utile ricordare quanto recentemente osservato: «La celerità [nella stesura della sentenza] non esonera dalla necessità di redigere la sentenza in modalità fruibili per il discernimento pastorale

<sup>32</sup> Non va tralasciata l'importanza di una corretta e attenta stesura della sentenza. È stato giustamente osservato: «Giudizi morali sulle persone; enfasi su quanto una parte riversa contro l'altra per attribuirgli la responsabilità del fallimento del matrimonio; aggettivi che esprimano meraviglia per gli accadimenti, non devono trovare spazio nella sentenza, che deve risultare scritta con stile sobrio e asciutto. Lo stesso si deve dire per i casi in cui i giudici del grado superiore si discostano dal giudizio dei loro colleghi del grado inferiore: il rispetto per i colleghi impone che ci si limiti ad elencare i punti non condivisi, spiegandone i motivi, senza aggiungere valutazioni sull'operato delle persone. Ugualmente, nel riprendere gli interventi degli avvocati e dei difensori del vincolo, l'estensore della sentenza deve limitarsi ai punti veramente necessari, dare risposte in merito, non sentirsi chiamato a rispondere a tutto»: T. VANZETTO, *Alcuni criteri e suggerimenti per la stesura della sentenza del giudice nella decisione di una causa di nullità matrimoniale*, in QDE 27 (2014) 143-157. L'autore osserva inoltre: «Oltre a quanto si è detto sul linguaggio e sulle espressioni che non devono mai essere offensive ed esprimere giudizi morali, va pure aggiunto che la sentenza deve manifestare la certezza raggiunta dai giudici con l'uso di affermazioni chiare e termini adeguati alla certezza che si vuole comunicare. Espressioni che tradiscano dubbi non risolti, ipotesi più o meno fantasiose, incertezze nella valutazione degli atti devono essere evitate del tutto. Per non cadere nel rischio di usare espressioni che facciano trasparire incertezze e criticità non risolte, l'estensore della sentenza deve prestare molta attenzione nell'utilizzazione del proprio voto o di quelli dei colleghi. Non può trattarsi di frettolosi copia-incolla» (p. 154).

<sup>33</sup> Può essere utile che l'avvocato legga la sentenza assieme al proprio assistito, aiutandolo a comprenderla rettamente e facendo presente che, in caso di sentenza affermativa, la causa è conclusa solo quando sono trascorsi i tempi previsti per l'appello.

successivo, a carico di altri operatori»<sup>34</sup>. Inoltre, «I fatti accertati nel processo possono fornire significative indicazioni per il futuro dei fedeli, soprattutto in vista di una loro maggiore integrazione nella vita ecclesiale, sia in caso di sentenza affermativa, sia nei casi in cui non sia stata provata la nullità del matrimonio: circostanza, quest'ultima, che non deve impedire, ma piuttosto richiedere la prosecuzione del discernimento e dell'accompagnamento pastorale di tali fedeli»<sup>35</sup>. Si deve poi ricordare l'attenzione da dare al coniuge che è meno interessato (o per nulla interessato) al percorso di accompagnamento e alla causa di nullità matrimoniale. Particolare attenzione va data a quelle iniziative e avvertenze che siano di reale aiuto a percepire il procedimento per quello che è realmente: una ricerca comune della verità, non un sentirsi “chiamato in causa” e “accusato”<sup>36</sup>, superando quindi da entrambe le parti il rischio di strumentalizzare il procedimento canonico per altri scopi o contro l'altra parte oppure di coinvolgere i figli o di usare un linguaggio litigioso e non rispettoso.

### 3) Il ruolo del Vescovo diocesano

Nel processo breve il Vescovo diocesano ha un ruolo preminente, che risulta con tutta evidenza nel terzo criterio fondamentale enucleato nel m.p. *Mitis Iudex*: «Affinché sia finalmente tradotto in pratica l'insegnamento del Concilio Vaticano II in un ambito di

<sup>34</sup> M. J. ARROBA CONDE, *La pastorale giudiziale. Inaugurazione anno giudiziario 2018 Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese*, 4/4.

<sup>35</sup> M. J. ARROBA CONDE – C. IZZI, *Pastorale giudiziaria e prassi processuale*, 33-34. «Le parti devono essere accompagnate ed aiutate a comprendere anche questa fase conclusiva del discernimento giudiziale. In primo luogo la sentenza dovrebbe essere un approdo ed un punto di ripartenza per il cammino dettato dalle esigenze del discernimento di coscienza dei fedeli; si tratta di un aspetto indicato nel Proemio dal legislatore come orizzonte più ampio che giustifica i criteri di accessibilità e di semplificazione che hanno guidato la riforma del processo, il cui espletamento è quindi connesso all'obiettivo di favorire una più personalizzata e maggiore integrazione nella comunità per coloro che hanno sperimentato il fallimento coniugale»: E. SIGNORILE, *Prossimità e accompagnamento delle parti*, cit., p. 128.

<sup>36</sup> Ricordiamo qui il superamento della terminologia contenziosa in DC, in cui per esempio non compare il termine “lite” e si evita molto spesso il termine “controversia”. Utile è lo studio di B. UGGÈ, *La terminologia non contenziosa dell'istruzione Dignitas connubii*, in QDE 18 (2005) 364-375. L'autore sottolinea: «L'uso di questa terminologia non può essere casuale, ma al contrario si rivela plausibilmente intenzionale. Esso starebbe a indicare che il processo matrimoniale non vede contrapposte due parti per rivendicare qualcosa. In effetti in più punti l'istruzione rammenta che è l'accertamento della verità l'unico scopo del processo canonico di nullità matrimoniale. A tal fine l'istruzione sottolinea l'importanza della collaborazione delle parti alla causa, indicando a quale linea di condotta i coniugi debbano attenersi nello svolgimento del processo» (p. 368).

grande importanza, si è stabilito di rendere evidente che il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati. Si auspica pertanto che nelle grandi come nelle piccole diocesi lo stesso Vescovo offra un segno della conversione delle strutture ecclesiastiche, e non lasci completamente delegata agli uffici della curia la funzione giudiziaria in materia matrimoniale. Ciò valga specialmente nel processo più breve, che viene stabilito per risolvere i casi di nullità più evidente».

Il compito del Vescovo, anzitutto, si colloca nella fase di accompagnamento e ascolto dei fedeli. RP 2 fa esplicito riferimento all'indagine pregiudiziale o pastorale, nell'ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria. Tale indagine pastorale sembra affidata di preferenza, secondo il testo di RP 2, a strutture parrocchiali o diocesane, per i fedeli che dubitano (in modi diversi) della validità del proprio matrimonio, ed è orientata a raccogliere gli elementi utili per l'eventuale celebrazione del processo giudiziale. Riterrei utile allargare tale riferimento alla “pastorale pregiudiziale” nell'ampio contesto di RP 1: «Il Vescovo in forza del can. 383, § 1 è tenuto a seguire con animo apostolico i coniugi separati o divorziati, che per la loro condizione di vita abbiano eventualmente abbandonato la pratica religiosa. Egli quindi condivide con i parroci (cf. can. 529, § 1) la sollecitudine pastorale verso questi fedeli in difficoltà». I due canoni citati in RP 1 ricordano l'ampio contesto in cui va inserita quella pastorale matrimoniale unitaria cui ci si riferisce nel successivo art. 2. Infatti, il can. 383, § 1, in riferimento al Vescovo, menziona la sollecitudine verso tutti i fedeli, senza escludere nessuno; anzi, è invitato a rivolgersi anche a coloro che difficilmente possono usufruire della cura pastorale ordinaria e a coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa. Il riferimento ampio che emerge da tale testo, è che il vescovo è pastore di tutti i fedeli a lui affidati, in qualsiasi situazione si trovino; anzi, è chiamato, con quella carità pastorale che accompagna il proprio ministero, a cercare le persone che vivono con difficoltà la vita di fede oppure che si sono allontanate dalla pratica religiosa<sup>2037</sup>.

Circa il ruolo del Vescovo diocesano nel processo di nullità matrimoniale, è opportuno ricordare come la legislazione vigente con la promulgazione del Codice del 1983

<sup>37</sup> Si potrebbe qui rinviare alle stupende pagine letterarie dei Promessi sposi, in cui il card. Borromeo incontra l'innominato; il dialogo che avviene in tale occasione fa emergere in controluce le parabole della misericordia di Lc 15: il card. Borromeo ringrazia l'innominato dell'occasione di incontro e chiede scusa perché avrebbe dovuto essere lui ad andare in cerca per primo dell'innominato, senza aspettarsi che fosse lui a farsi vivo per primo.

riprende, nel can. 1419 § 1, il precedente can. 1572 § 1 del CIC 1917, precisando tuttavia come il vescovo diocesano, non più l'Ordinario del luogo, sia il giudice di prima istanza per le cause non escluse espressamente dal diritto. Conferma inoltre come la potestà giudiziaria possa essere esercitata personalmente o tramite altri. Una sinossi del testo fa emergere con chiarezza la continuità e discontinuità nel testo legislativo e la sottolineatura, nel codice del 1983, del ruolo del vescovo diocesano:

Can. 1572 § 1 (CIC 1917)	Can. 1419 § 1 (CIC 1983).
In unaquaque dioecesi et pro omnibus causis a iure expresse non exceptis, iudex primae instantiae est <b>loci Ordinarius</b> , qui iudiciariam potestatem exercere potest ipse per se, vel per alios, secundum tamen canones qui sequuntur	In unaquaque dioecesi et pro omnibus causis iure expresse non exceptis, iudex primae instantiae est <b>Episcopus dioecesanus</b> , qui iudicalem potestatem exercere potest per se ipse vel per alios, secundum canones qui sequuntur

Nella riforma dei processi di nullità di papa Francesco, si riprende questa disposizione valevole per ogni processo:

Can. 1419 § 1	Can. 1673 § 1
In unaquaque dioecesi et <b>pro omnibus causis</b> iure expresse non exceptis, iudex primae instantiae est Episcopus dioecesanus, qui iudicalem potestatem exercere potest <b>per se ipse vel per alios</b> , secundum canones qui sequuntur.	In unaquaque dioecesi iudex primae instantiae <b>pro causis nullitatis matrimonii</b> iure expresse non exceptis est Episcopus dioecesanus, qui iudicalem potestatem exercere potest <b>per se ipse vel per alios</b> , ad normam iuris.

Il ruolo centrale del Vescovo diocesano nel Tribunale ecclesiastico è sempre stato presente. Pensiamo solo alla nomina dei giudici e dei ministri del Tribunale, compiuta dal Vescovo diocesano se il Tribunale è diocesano, oppure in un tribunale interdiocesano dalla Conferenza episcopale o dai Vescovi che hanno costituiti il tribunale (DC 34 § 1), salvo un caso urgente (DC 34 § 2).

*Mitis Iudex* evidenzia la figura del vescovo come giudice tra i fedeli a lui affidati; nel processo breve lo stesso vescovo diocesano è giudice nelle cause che per la normativa stessa possono essere giudicate secondo tale forma di processo. Tale nuova forma di svolgimento del processo si affianca agli altri due già esistenti: il processo ordinario e il processo documentale (in cui, tra l'altro, il can. 1688 individua come giudice «il Vescovo

diocesano o il Vicario giudiziale o il Giudice designato»). Compito del vescovo è vigilare non solo sulla corretta amministrazione della giustizia, ma anche sul fatto che venga tutelata l'indissolubilità del matrimonio. Come si legge nelle premesse del motu proprio *Mitis Iudex*: «Non mi è tuttavia sfuggito quanto un giudizio abbreviato possa mettere a rischio il principio dell'indissolubilità del matrimonio; appunto per questo ho voluto che in tale processo sia costituito giudice lo stesso Vescovo, che in forza del suo ufficio pastorale è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina». Il ruolo del Vescovo quale giudice nei processi brevi è insostituibile nella fase decisionale<sup>38</sup>. Infatti, il *munus* giudicante del vescovo è nel processo breve esclusivo. Se a decidere la causa non fosse il Vescovo – e proprio il Vescovo diocesano, non qualsiasi altro soggetto da lui delegato, ancorché insignito della qualità episcopale – assai difficilmente si potrebbe dire rispettata la *ratio* della riforma di Papa Francesco, che peraltro nel can. 1683 offre un dato testuale oltremodo chiaro: «Allo stesso Vescovo diocesano compete giudicare la cause di nullità del matrimonio con il processo più breve». Nel discorso di Sua Santità Francesco in data 25 novembre 2017 ai partecipanti a un corso di aggiornamento promosso dalla Rota Romana si leggono queste parole: «Nel processo brevior sono richieste, ad validitatem, due condizioni inscindibili: l'episcopato e l'essere capo di una comunità diocesana di fedeli (cfr. can. 381 § 2). Se manca una delle due condizioni il processo brevior non può avere luogo. L'istanza deve essere giudicata con il processo ordinario. [...] la decisione da pronunciare coram Domino, è sempre e solo del Vescovo diocesano». Dunque appare chiaro come il solo vescovo della diocesi che dà titolo alla causa sia da ritenersi competente a prendere la decisione, senza possibilità di delega ad altri né *de iure* né *de facto*: L'esercizio della funzione giudiziaria è personale e non delegabile. Questo comporta che il Vescovo diocesano decida effettivamente lui la causa. Per farlo, dovrà leggere completamente gli atti, formandosi un proprio e personale parere. Se il vescovo si limitasse a firmare una decisione già formulata da altri; oppure se leggesse i soli pareri di assessore e istruttore, adeguandosi ad essi se concordi o scegliendone uno di essi; oppure se si accontentasse di una discussione orale con assessore e istruttore, ascoltandone le posizioni e approvandone le conclusioni, non si potrebbe dire che avrebbe deciso veramente la causa come vero giudice e che quindi avrebbe davvero adempiuto la *ratio* che presiede alla forma brevior del processo, che gli attribuisce la responsabilità diretta e personale dell'accertamento giudiziario.

<sup>38</sup> Per la parte che segue, ho ripreso l'esposizione di P. BIANCHI, *Le condizioni di ammissione...*, cit., 27-28/31.

*Mitis iudex* colloca il vescovo al vertice della funzione giudiziale in materia di nullità del matrimonio; il suo compito non lo si può tuttavia ridurre all'attuazione del processo breve, comprendendo piuttosto il suo compito di moderatore del tribunale, senza dimenticare che anche nel tribunale interdiocesano ogni vescovo è chiamato a sentirsi responsabile per il suo corretto funzionamento. Benedetto XVI, nell'allocuzione alla Rota romana del 29 gennaio 2005, ha affermato: «Nei discorsi annuali alla Rota Romana ho più volte ricordato l'essenziale rapporto che il processo ha con la ricerca della verità oggettiva. Di ciò devono farsi carico innanzitutto i Vescovi, che sono i giudici per diritto divino delle loro comunità. È in loro nome che i tribunali amministrano la giustizia. Essi sono pertanto chiamati ad impegnarsi in prima persona per curare l'idoneità dei membri dei tribunali, diocesani o interdiocesani, di cui essi sono i Moderatori, e per accertare la conformità delle sentenze con la retta dottrina. I sacri Pastori non possono pensare che l'operato dei loro tribunali sia una questione meramente "tecnica" della quale possono disinteressarsi, affidandola interamente ai loro giudici vicari (cfr. CIC, cann. 391, 1419, 1423 § 1)».

Un autore ricorda alcune attuazioni concrete dell'esercizio della funzione giudiziale del vescovo diocesano: 1) dare indicazioni concrete di amministrazione della giustizia a tutti gli operatori giuridici del tribunale; 2) trovare persone idonee per l'esercizio della funzione giudiziale, con una formazione prioritaria se non esclusiva per tale compito; 3) stabilire meccanismi di controllo effettivo sull'attività del tribunale, specie sulla celerità e competenza nella trattazione delle cause; 4) prestare attenzione ai pronunciamenti del tribunale, per garantire il *favor veritatis* e il *favor matrimonii*, oltre che il principio dell'indissolubilità; 5) procurare nel limite del possibile la gratuità del procedimento; 6) stabilire principi correttivi per le situazioni di negligenza, imperizia o abuso nell'amministrazione della giustizia<sup>39</sup>.

Tra i compiti specifici dei Vescovi nei confronti del loro Tribunale mi soffermo sulla necessità di formare idonei operatori. Questo si inserisce nella decisione, propria dei Vescovi, di investire adeguate risorse economiche e di persone qualificate per il Tribunale<sup>40</sup>. Questo comporta tra l'altro saper investire in formazione: «Si deve

<sup>39</sup> Cf C. PEÑA GARCÍA, *El proceso ordinario de nulidad matrimonial en la nueva regulación procesal*, in *Procesos de nulidad matrimonial tras la reforma del papa Francisco*, a cura dell'Asociación Española de Canonistas, Madrid 2016, p. 134.

<sup>40</sup> Cf G. P. MONTINI, *Snellimento della prassi canonica in ordine alla dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale?* 3, in QDE 27 (2014) 464-465. Sembra utile riportare per esteso le osservazioni presenti. «*Risorse economiche*. Lo stanziamento che ogni anno la Conferenza Episcopale Italiana prevede nel bilancio per il finanziamento dell'attività dei Tribunali Regionali in Italia facilita indubbiamente il reperimento del personale in misura sufficiente (impiegati di cancelleria, notai,

avvertire che queste regole si riveleranno insufficienti al fine proposto, se i giudici diocesani non conosceranno approfonditamente i sacri canoni e non saranno ben preparati alla pratica forense» (*Provida Mater*, 15 agosto 1936); «I Vescovi hanno il grave dovere di coscienza che per i propri Tribunali siano formati con sollecitudine ministri idonei della giustizia e che questi siano preparati con un opportuno tirocinio in foro canonico» (*Dignitas connubii*: 25 gennaio 2005).

### **Conclusioni**

Per ogni operatore del Tribunale, o almeno per il sottoscritto, il sogno nell'iniziare una causa di nullità è trovare nelle persone coinvolte la disponibilità a collaborare per la ricerca della verità e la capacità di narrare i fatti in modo sereno, avendo superato quegli attriti di solito inevitabili quando si giunge alla separazione. In questo modo, nel corso della deposizione, emergono più facilmente i ricordi e i fatti salienti in ordine ai diversi aspetti significativi per la prova del capo di nullità. Il sogno (che talvolta ma non sempre è realtà) è riuscire a incontrare le persone con la giusta tranquillità e calma, riuscire a vivere la giusta formazione giuridica oltre che spirituale, trovare operatori per il tribunale disponibili e appassionati per questo servizio e ministero ecclesiale, senza essere dispersi in mille rivoli di impegni, più o meno consistenti; e

---

avvocati stabili, difensori del vincolo, uditori, giudici), la adeguatezza delle sedi giudiziarie, e la disponibilità di mezzi e strumenti di lavoro. Dall'esame della consistenza delle tasse giudiziali di molti tribunali sparsi nel mondo si può arguire che molti episcopati hanno seguito questa medesima strada, finanziando in modo significativo i Tribunali.

*Risorse di persone*. Il distacco presso un Tribunale di un numero di giudici, ministri e addetti adeguato al carico processuale del medesimo facilita la brevità dei processi, perché permette di avere sezioni istruttorie o unità istruttorie che possono calendarizzare l'acquisizione delle deposizioni delle parti e degli interrogatori dei testi più celermente; perché permette di avere a disposizione più collegi di giudici che calendarizzano sessioni di giudizio a breve e consentono di avere ponenti che possono stendere il testo delle decisioni in tempi brevi (come previsto dal Codice: un mese).

*Risorse qualificate*. Un dottore in diritto canonico non ha nella giornata più ore a disposizione di un ministro del Tribunale sprovvisto di titolo accademico, né un esperto in giurisprudenza ha in sé più costanza al lavoro di un ministro del Tribunale che ha compiuto un percorso abbreviato di studi. Ma è esperienza comune che chi "sa dove mettere le mani", chi "sa trattare con gli avvocati", chi conosce *tutta* la materia che tratta, lavora più speditamente, con una qualità di lavoro che non soggiace a contestazioni efficaci con conseguente successiva perdita di tempo, con direttive sicure che più difficilmente avranno sorprese nei gradi superiori di giudizio, con grande risparmio di tempo sulla lunghezza. Chi conosce la semplicità del diritto processuale canonico, i mezzi amplissimi posti nelle mani del giudice per dirigere efficacemente e, oserei dire, sbrigativamente il processo (anche e soprattutto il processo contenzioso ordinario), dà un vero contributo alla snellezza del processo».

questo grazie al sapere che l'operato del Tribunale è pienamente inserito nell'azione pastorale della Chiesa, grazie anche alla sensibilità dei Vescovi, sia di preparazione al matrimonio che di accompagnamento delle famiglie, sia di ascolto delle persone che hanno vissuto la conclusione di una vicenda coniugale che di integrazione nella vita ecclesiale. Credo e spero non sia solo un sogno. L'orizzonte di fondo del m.p. *Mitis iudex*, con le sottolineature che provengono dallo specifico del processo breve, apre un processo che può indirizzare il nostro comune impegno e può aiutare in modo ancora più proficuo le persone.

*Mons. Adolfo Zambon*  
*Vicario Giudiziale*  
*del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto*

## Atti dell'Arcivescovo

Prot. CAN/D/0164/2019

# FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con l'Arcivescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione;

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà;

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo;

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

### CON IL PRESENTE DECRETO

### C O N C E D O

**LA FACOLTÀ - NON DELEGABILE - DI CONFERIRE  
 IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE  
 IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

**OLTRE CHE AL VICARIO GENERALE ED AI VICARI EPISCOPALI  
 ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO  
 A CUI SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.**

**IN CONSEGUENZA DI CIÒ  
OLTRE AI VESCOVI RESIDENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI  
A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:**

**POLETTO S. Em. R. Card. Severino**, *Arcivescovo emerito*  
**FIANDINO S. E. R. Mons. Guido**, *Vescovo Ausiliare emerito*  
**ANFOSSI S. E. R. Mons. Giuseppe**, *Vescovo emerito di Aosta*  
**ELLENA S. E. R. Mons. Carlo**, *Vescovo emerito di Zé Doca*  
**LANZETTI S. E. R. Mons. Giacomo**, *Vescovo emerito di Alba*  
**MANA S. E. R. Mons. Gabriele**, *Vescovo emerito di Biella*

**L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI-DELEGATI  
MINISTRI DELLA CRESIMA  
PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI  
RISULTA IL SEGUENTE:**

**DELEGATI STABILI**

*Il Vicario Generale*  
*Il Vicario Episcopale per l'Amministrazione*  
*Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata*  
*Il Vicario Episcopale per il Distretto Città*  
*Il Vicario Episcopale per il Distretto Nord*  
**Amedeo**  
*Il Vicario Episcopale per il Distretto Ovest*  
*Il Vicario Episcopale per il Distretto Sud-Est*

**DELEGATI ORDINARI**

*Il Cancelliere Arcivescovile*  
*L'Economo Diocesano*  
*I Direttori degli Uffici diocesani:*  
*Catechistico*  
*Servizio per il Catecumenato*  
*Scuola*  
*per le Comunicazioni Sociali*  
*per la Pastorale della Salute*

**DANNA mons. Valter**  
**DE ANGELI don Maurizio Paolo**  
**FRIGATO don Sabino, S.D.B.**  
**OLIVERO don Sebastiano**  
**BAIMA-RUGHET don Claudio**

**MITOLO don Domenico**  
**DI MATTEO can. Marco**

**GIRAUDO can. Alessandro**  
**CATTANEO don Domenico**

**ROSELLI don Michele**  
**FONTANA don Andrea**  
**GOTTARDO don Roberto**  
**DEMARIE don Livio, S.D.B.**  
**FINI don Paolo**

*Liturgico*  
*per la Past. dei Giovani e dei Ragazzi*  
*per la Pastorale degli Universitari*  
*per la Pastorale della Famiglia*  
*Il Rettore del Seminario Maggiore*  
*Il Direttore Spirituale del Seminario Maggiore*  
*e Delegato Arcivescovile per l'Ordo Virginum*  
*Vice Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose*  
*e Direttore della Biblioteca diocesana*  
*Vicario Episcopale emerito*

**DELEGATI "AD ACTUM"**

*Vicari Episcopali emeriti:*

*Protonotario Apostolico*  
*Il Direttore della Facoltà Teologica di Torino*  
*Il Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose*  
*Docenti della Facoltà Teologica di Torino:*

*Il Superiore del Cottolengo*  
*L'Ispettore Salesiano*  
*Il Direttore dell'U. P. S. di Torino*  
*Il Rettore del Seminario Propedeutico*  
*Il Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice*  
*Il Rettore del Santuario Grotta N.S. di Lourdes*  
*in Forno di Coazze*  
*Il Rettore emerito della Basilica di Maria Ausiliatrice*  
*Il Vicerettore del Seminario Maggiore*  
*Il Direttore emerito dell'Ufficio Scuola*  
*Il Moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.*

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di

**TOMATIS can. Paolo**  
**RAMELLO don Luca**  
**PEYRON don Luca**  
**AVERSANO don Mario**  
**CERAGIOLI can. Ferruccio**

**ZEPPEGNO can. Giuseppe**

**PIOLA can. Alberto**  
**TRUCCO mons. Giuseppe**

**AVATANEO mons. Gian Carlo**  
**BARAVALLE don Sergio**  
**FOIERI mons. Antonio**

**RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.**

**CARRÙ mons. Giovanni**  
**REPOLE can. Roberto**  
**GALVAGNO can. Germano**

**CASTO don Lucio**  
**GROSSO can. Mauro**  
**ARICE don Carmine, S.S.C.**  
**STASI don Enrico, S.D.B.**  
**MERLO don Paolo, S.D.B.**  
**MARINO don Alessandro**  
**BESSO don Cristian, S.D.B.**

**OLIVERO can. Michele**  
**LOTTO don Francesco, S.D.B.**  
**SACCO don Antonio**  
**PORTA don Bruno**

facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

La facoltà ai **Delegati stabili** e ai **Delegati ordinari** viene concessa *in modo abituale* e quindi non richiede ulteriori interventi per poter essere esercitata.

L'elenco dei **Delegati "ad actum"** è l'ambito in cui si attingerà per individuare un ministro della Confermazione quando non sono disponibili né un Vescovo né un Delegato stabile o ordinario oppure quando non sono sufficienti a fronte delle richieste. Al verificarsi di questa situazione la facoltà verrà conferita *volta per volta* al singolo ministro.

Qualora per la celebrazione della Confermazione fosse invitato un Vescovo, non scelto tra quelli sopra elencati, il parroco interessato dovrà comunicarne preventivamente il nominativo al Vicario Generale tramite l'incaricato diocesano delle Cresime.

Dato in Torino, il giorno sette del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladiciannove, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**can. Alessandro Giraud**

cancelliere arcivescovile

## Documenti

### **INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL NUMERO MONOGRAFICO DELLA RIVISTA «CATECHETICA ED EDUCAZIONE» SUL TEMA «LA CATECHESI IN ITALIA OGGI»**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 8 febbraio 2019)*

#### **LA CATECHESI IN ITALIA OGGI**

Sono lieto dell'iniziativa di questa pubblicazione, che intende proporre una seria e articolata riflessione sulla catechesi in Italia, tenendo presente lo stagione passata, che ha visto la Chiesa italiana impostare, sulla scia del Concilio Vaticano II, "il catechismo dei tempi moderni" – come venne chiamato –, un profondo e partecipato rinnovamento della catechesi che ha innescato un percorso positivo e fecondo di frutti in tutte le diocesi del nostro Paese. Avendo vissuto questo tempo dal suo inizio, con la pubblicazione del *Documento Base* e dei successivi catechismi negli anni '70, posso testimoniare quanto incisivo è stato questo lavoro, che ha visto partecipi molti catecheti, riviste specializzate e pubblicazioni, insieme alle principali realtà ecclesiali e istituti, come quello promosso dall'Università pontificia salesiana, che ne sono stati protagonisti insieme alla larga base di catechisti laici delle parrocchie e comunità. Non sono certo mancati problemi e ritardi nell'accoglienza delle novità, ma si può affermare che vescovi, sacerdoti e fedeli hanno via via accolto con fiducia la nuova impostazione e, con l'aiuto anche di validi sussidi ed iniziative di formazione dei catechisti, hanno realizzato esperienze interessanti e creative sul piano dell'impostazione degli itinerari di fede rivolti ai fanciulli, ai ragazzi, agli adolescenti, ai giovani e agli adulti.

La ricchezza di contributi di questa pubblicazione, con gli interventi di personalità e autori competenti e qualificati in materia, mi permette di sottolineare solo alcuni tratti – a mio avviso importanti – che vanno tenuti in considerazione nell'impostare un percorso di verifica, di riflessione e di riprogettazione della catechesi nel nostro tempo.

#### **La sfida della cultura e la formazione dei catechisti**

Oggi è palese il disagio di molti sacerdoti e catechisti circa i risultati effettivi del grande e capillare impegno pastorale promosso e attuato nel nostro Paese negli ultimi 50

anni per il rinnovamento della catechesi. La difficoltà, ad esempio, nel coinvolgere le famiglie è crescente e di non facile soluzione; l'abbandono dei ragazzi dopo la Cresima lo è altrettanto.

Quello che però appare sempre più una sfida da non sottovalutare è il problema culturale, quel complesso di messaggi, comportamenti, proposte, mentalità, che penetra dentro la vita delle famiglie e delle nuove generazioni e forma come una barriera di impermeabilità al messaggio del Vangelo. Un'adeguata conoscenza del terreno culturale, su cui cade oggi la nostra pastorale di iniziazione, è indispensabile, se vogliamo incidere efficacemente e non solo superficialmente sui comportamenti e sulla mentalità dei destinatari.

Analisi sociologiche e inchieste sono state condotte in gran numero su questo punto. Quello che forse è necessario modificare è il metodo di approccio al problema. Non si tratta solo di discernere gli aspetti negativi, critici o positivi della cultura di oggi, la cosiddetta "post modernità", caratterizzata dal rapido e magmatico cambiamento di valori, idee, costumi morali e sociali, ma di cogliere le possibilità di orientare in senso evangelico tali cambiamenti, individuando i varchi attraverso cui è possibile, anche oggi, far emergere le grandi domande di senso, la ricerca della verità, le questioni decisive della vita che interessano nel profondo ogni persona, famiglia e società.

La formazione culturale dei catechisti, e prima ancora dei sacerdoti, diventa ormai insostituibile elemento di forza per l'evangelizzazione; è invece elemento di debolezza, là dove è carente. Anche i fanciulli, i ragazzi e i giovani, infatti, arrivano al catechismo con una storia, una cultura, una mentalità ed un vissuto, che ne condizionano fortemente la capacità di apprendimento e di accoglienza del messaggio cristiano. Malgrado ciò, resta decisiva la convinzione, maturata con sapienza e competenza, che è concretamente possibile anche oggi comunicare la fede agli uomini e alle donne del nostro tempo. Far credito a Dio, alla forza della verità del Vangelo e all'azione dello Spirito non è peccare di scarso realismo, ma, al contrario, affrontare le situazioni a partire non solo dalle nostre concrete possibilità, ma da quell'impossibile di Dio, che sempre scompagina ogni presunzione umana e produce frutto, anche là dove sembra che ci sia il deserto.

È giunto il momento di trovare vie e modalità nuove per un'efficace *inculturazione della fede*, come in tante altre epoche storiche ha fatto la Chiesa, attraverso linguaggi, forme espressive, testimonianze, segni ed esperienze idonee a parlare con immediatezza agli uomini delle più diverse culture. Inculturazione che tenga ben fermi alcuni punti di riferimento, senza sminuirne la forza propositiva: le attese dell'uomo nel profondo del cuore e della vita, la trascendenza del mistero di Cristo e l'alternatività e paradossalità del Vangelo.

### Una conversione pastorale

È dunque necessaria una vera conversione pastorale, che imposti con modalità nuove, di stampo più missionario, sia il servizio della catechesi sia la formazione dei catechisti e i programmi pastorali. Bisogna superare una visione della catechesi ripetitiva e statica nei suoi contenuti: in primo piano dev'esserci la missione, senza alcun bagaglio inutile, equipaggiata solo con la Parola di Dio e la carità. Strutture, programmi, documenti, progetti pastorali sono applicazioni e strumenti, ma non possono divenire la "prigionia della missione". Una prigione che è fatta anche di abitudini e forse un po' di pigrizia: "si è sempre fatto così". Questa ripetitività stagnante non stimola la ricerca di vie e forme nuove di evangelizzazione, che tengano conto del mutare dei tempi e quindi della mentalità e del vissuto delle persone. Ci dice Papa Francesco nella Lettera *Evangelii gaudium*: «una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia» (n. 33). Non è solo questione di rinnovare l'iniziazione ai misteri in senso sacramentale, ma di ribadire quanto già il *Rinnovamento della catechesi*, con molta acutezza, affermava a proposito della catechesi: «La Chiesa sviluppa l'annuncio fondamentale della Parola di Dio – cioè il kerigma – con la catechesi, per guidare l'itinerario degli uomini alla fede, dalla invocazione o dalla riscoperta del Battesimo fino alla pienezza della vita cristiana» (n. 30). Si vede come il divenire cristiano appare impostato su un cammino a tappe convergenti: dal primo annuncio, all'itinerario alla fede, che conduce a riscoprire il Battesimo, fino alla pienezza della vita cristiana, nella quale sono contenuti i sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia, la vita ecclesiale e la testimonianza. Il problema di fondo è dunque quello dell'iniziazione alla fede in Gesù Cristo, mai data per scontata per chiunque, accolta e vissuta nella comunità ecclesiale, testimoniata nel mondo. Nel *Documento Base* appare con grande evidenza questo rapporto dinamico e successivo tra kerigma, fede, catechesi, sacramenti e vita cristiana.

### Il primato e la soggettività della comunità cristiana

Tutto ciò può essere attivato solo se la comunità cristiana in quanto tale lo assume come proprio impegno prioritario nell'esercizio della catechesi a tutte le età della vita. I vescovi, nella lettera di riconsegna del *Documento Base* (1988), affermano che la priorità del servizio alla Parola di Dio nella vita e nell'agire di una comunità cristiana porta di conseguenza alla centralità della catechesi in ogni azione pastorale. Di fatto, essa precede, accompagna e segue la celebrazione liturgica e la testimonianza della carità. La catechesi non è tutto, ma tutto nella comunità ha bisogno di catechesi (cfr. n. 6). Per questo, il n. 200 del *Rinnovamento della catechesi* afferma perentoriamente: «prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità eccle-

siali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità». Il cap. 8 poi sottolinea la responsabilità di tutta la comunità nello svolgimento della catechesi: «si deve riconoscere la responsabilità dell'intera chiesa locale, in ordine alla catechesi. Né va dimenticato che la chiesa locale fa catechesi principalmente per quello che essa è, in progressiva, anche se imperfetta coerenza, con quello che dice» (n. 145). Nonostante le ripetute affermazioni del *Rinnovamento della catechesi* circa il ruolo della Chiesa locale, e in particolare della comunità parrocchiale, nei confronti della catechesi, questa fondamentale indicazione pastorale non sembra sia stata adeguatamente recepita dalle nostre comunità.

Questa carenza, in un contesto secolarizzato, compromette molto l'efficacia della catechesi. Perciò è necessario educare la coscienza missionaria della comunità tutta intera, stimolandola a diventare attraente, accogliente ed educante: una comunità che accoglie le persone come sono e fa vivere loro esperienze significative di vita cristiana; una comunità in cui i praticanti accostano gli indifferenti e i non credenti, stabiliscono con loro rapporti di amicizia e narrano la propria esperienza di fede, sull'esempio di quanto proposto nella *Lettera ai cercatori di Dio* (2009), che promuove una riflessione e un discernimento fatto insieme sulle domande esistenziali che riguardano la propria vita, il proprio destino e il senso di ciò che si è e si fa, aprendosi così al dialogo su Dio e su Gesù Cristo: «chi cerca infatti ragioni per vivere in qualche modo e nel profondo della sua attesa cerca Dio» (Premessa).

### **La priorità dell'evangelizzazione e catechesi degli adulti**

Questa sottolineatura della responsabilità dell'intera comunità verso la catechesi è inseparabile dall'attenzione al ruolo fondamentale che in essa hanno gli adulti, quali destinatari primi del messaggio cristiano ed «educatori e catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, [...] la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (*Rinnovamento della catechesi*, 124).

C'è oggi una sottile tentazione, che serpeggia anche tra i catechisti e gli stessi ministri ordinati, secondo cui basta la propria testimonianza di fede e l'organizzazione di attività od eventi che facciano incontrare la gente, per promuovere le tradizioni religiose. Senza lo sforzo dell'intelligenza della fede, mediante una sistematica catechesi, questa resta debole e insufficiente a orientare e sostenere la scelta di una vita adulta, oltre a impedire di incidere positivamente nel rendere ragione del proprio credere e operare da cristiani nel mondo.

Educare e comunicare la fede a un adulto significa contribuire a formare l'uomo nella

sua integralità e dunque in tutte le sue dimensioni umana, spirituale, etica e comunitaria; una piena umanità che solo in Cristo uomo perfetto e Figlio di Dio è possibile trovare e assumere. Se uno si immette in questo percorso, giunge ad amare, pensare, scegliere e agire come ha amato, pensato e agito Gesù, modellando su di lui e il suo Vangelo l'esistenza quotidiana. Nel suo discorso al Convegno ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo, Papa Francesco ha detto: «possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita o segnata dal peccato». «Chi segue Cristo Uomo perfetto si fa lui stesso più uomo», afferma il Concilio (cfr. *Gaudium et spes*, 41).

La centralità del cherigma incentrato in Gesù Cristo morto e risorto, nella catechesi apre varchi di incontro e confronto, oltre che di annuncio e testimonianza verso ogni persona. Occorre che la nuova stagione della catechesi che vogliamo attivare e proporre sia considerata non solo come un'educazione alla fede, ma anche una formazione alla vita, perché la vita cristiana e quella umana non siano vissute come parallele, ma complementari, aiutandosi a vicenda a raggiungere la stessa meta, che è la piena promozione antropologica e cristologica di ogni persona. E questo è possibile solo se gli adulti, vicini o lontani, sono considerati e ricercati come soggetti privilegiati della catechesi, che assume così un compito evangelizzante e catecumenale insieme. Ma qual è oggi lo specifico che una catechesi "adulta" è chiamata a proporre? È la vita secondo lo Spirito, ovvero la crescita dell'uomo interiore, perché l'esistenza cristiana non è frutto di sforzi volontaristici, per mezzo dei quali si eseguono dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto, promuovere esperienze spirituali risponde oggi al desiderio di tanti di incontrare Dio, il solo in grado di riempire il cuore con la vera gioia. Si innesta qui l'invito di Papa Francesco sulla necessità di puntare in alto, verso traguardi sì elevati, ma alla portata di tutti, tra cui eccelle la santità. Non c'è dubbio che la chiamata alla perfezione evangelica sia la prima vocazione per cui ogni persona è stata creata. Bisogna che la catechesi abbia ben presente tutto ciò e nutra la vita di ogni cristiano con questa salda speranza, che supera ogni altra speranza umana, pur assumendola, ma orientandola a un "di più" di senso ed efficacia, che è la meta a cui tende il cuore di ciascuno.

### **Uno strumento per far emergere difficoltà e opportunità**

In sintesi, la catechesi è sempre stata oggetto di una cura speciale da parte della Chiesa. Ogni generazione si è sentita in dovere di affrontarla e innovarla. Oggi, tut-

tavia, ci troviamo di fronte ad un passaggio epocale, che mette in forse l'idea stessa di educazione, di cui la catechesi è parte insostituibile, perché è messa in questione l'idea stessa di uomo e del suo futuro. Non bastano nuove metodologie o anche nuovi contenuti, ma va affrontato lucidamente il problema della dimensione spirituale ed insieme antropologica della comunicazione della fede. Occorre pertanto, con equilibrio e fiducia, che la nostra Chiesa e le nostre comunità promuovano una verifica realistica di processi, itinerari, metodi, strumenti e sussidi posti in atto in questi anni in Italia nel campo catechistico (iniziazione cristiana in primo luogo). E tutto ciò non si può esaurire solo sul piano sociologico e culturale, ma va esteso pure a quelli teologico e sapienziale. È quanto vuole fare la presente pubblicazione, con la caratteristica, suggerita già dalla *Gaudium et spes*, di porre in risalto i nodi, ma anche le risorse del nostro tempo, per trovare i varchi idonei a rinnovare la catechesi e di riflesso la vita e missione della Chiesa.

**PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL LIBRO «UNO SGUARDO SULLA CITTÀ» DI DON MARIO FORADINI**

(Torino, dall'*Arcivescovado*, 5 marzo 2019)

Sono lieto di presentare questo libro di don Mario Foradini che raccoglie in *Uno sguardo sulla città* una serie di sue lettere, scritte nel corso degli anni al quotidiano *La Stampa*. Gli argomenti trattati dall'autore, sempre molto concreti e sinceri, offrono uno spaccato di storia cittadina degli ultimi vent'anni, ricco di problematiche e iniziative che hanno segnato la vita ecclesiale, sociale e culturale di Torino.

Don Mario utilizza un linguaggio asciutto e rapido (come si conviene a una lettera al giornale), ma ugualmente profondo e che colpisce il lettore proprio per la schiettezza del ragionamento e l'immediatezza del messaggio che vuole comunicare. Possiamo notare come il suo costante riferimento alla fede si unisca alla sensibilità umana di chi sa mettersi in ascolto del mondo che lo circonda, senza condannare, ma anche senza fare sconti sull'impegno che deriva dal Vangelo e dai valori civili di onestà e di coraggio, nel difendere e promuovere insieme la verità e la laicità, il Magistero dei Papi di questi anni e lo sforzo di ogni uomo di buona volontà, che opera comunque per il bene comune, la vera pace, la giustizia e la solidarietà.

Più si procede nel leggere queste lettere e più si percepisce che, anche se scritte diversi anni fa, restano attuali e ricche di spunti importanti anche per il nostro oggi. Sono dunque attuali, perché quanto documentano o argomentano non cessa, anche in questo nostro tempo, di spronare alla sana sapienza che, unita al coraggio di andare se necessario controcorrente, assicura la propria coscienza del bene da fare e del giusto e del vero da perseguire ad ogni costo.

Ogni lettera meriterebbe di essere richiamata e meditata; ne cito una, che mi pare possa rappresentare anche le altre. Scrive don Mario: «Non basta la ragione e non basta la fede per costruire una società umana e vivibile, se viene a mancare il calore del cuore. C'è bisogno di un supplemento di tenerezza, di dialogo, di comprensione, di fiducia reciproca, di gioia di vivere insieme agli altri» (pag. 173). In un tempo dove crescono la paura, il rifiuto degli altri e la chiusura del cuore (prima di ogni altra di tipo umano e sociale), è questo un messaggio di particolare rilevanza, che va accolto e vissuto dentro ciascuno di noi e che esige, poi, di essere tradotto in gesti, comportamenti, scelte e iniziative concrete che coinvolgono tutta la cittadinanza.

Ringrazio dunque don Mario, caro amico, per questo libro e mi auguro che chiunque lo leggerà possa nutrire la propria intelligenza e il proprio cuore di un contenuto solido e semplice ad un tempo, ma senza dubbio stimolante, per dare speranza e invitare

a non rassegnarsi mai di fronte a qualsiasi difficoltà, come ci ricorda sant'Atanasio, citato a conclusione dell'opera: «Cristo è risorto per fare della nostra vita una festa senza fine».

✘ **Cesare Nosiglia**

## Interventi

### **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'INCONTRO DEL GRUPPO DI COORDINAMENTO DELLE AGGREGAZIONI LAICALI**

*(Torino, Santo Volto, 7 febbraio 2019)*

L'argomento che desidero affrontare con voi riguarda questo interrogativo: come le nostre aggregazioni laicali possono promuovere la responsabilità dei laici credenti nei confronti della *polis*, in modo da superare la frammentazione dei cattolici in politica e individuare vie di comune impegno su temi rilevanti – che interessano fortemente le persone e le famiglie in particolare –, oltre che la società? È un tema che attiene a una specificità laicale, sia sul piano della formazione sia su quello della testimonianza del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa, e che si declina in molteplici ambiti. Prima di tutto, bisogna guardare al **tema del lavoro** in generale e dei giovani in particolare, con un'attenzione al discorso del precariato. Poi, v'è il **tema delle povertà** crescenti, che hanno raggiunto ormai livelli sempre più alti, anche nelle fasce di popolazione una tempo non coinvolte, perché avevano, al contrario, possibilità e costume di aiutare i poveri, di cui oggi invece fanno parte. Ancora, c'è il **tema dell'immigrazione**, con tutte le conseguenze di sofferenza che porta con sé, ma spesso anche di impotenza, da parte dei numerosi volontari e realtà che se ne occupano, nel trovare adeguati sbocchi di inclusione sociale per queste persone, superando la macchinosità della burocrazia, la lentezza delle pratiche per i permessi di soggiorno...

Inoltre, c'è il **tema della famiglia**, che continua ad essere penalizzata e poco considerata, per cui calano i matrimoni, le nascite non sono agevolate e scendono sempre più di numero; l'incidenza della famiglia sull'educazione dei figli viene ostacolata dalle culture dominanti e soprattutto dai mass media e dai social. A tal proposito, non secondario è il **tema dell'educazione e formazione**, che riguarda la scuola (e le scuole paritarie), ma anche la qualificazione dei suoi docenti e l'impegno a favorire un'alleanza educativa tra le diverse realtà che interagiscono con le famiglie e la scuola, come gli oratori, e infine la stessa formazione sociopolitica del mondo giovanile. Infine, pure il **tema della vita culturale, economica e politica** fa parte dell'agire dei laici nel mondo.

Sarebbe facile dire che tutto quanto ho elencato esige un impegno specifico, da

svolgere in questi campi del vissuto, anche sociale, da parte di persone esperte e preparate. Ma come verranno fuori persone di tale statura, se non si parte dalla base e da una formazione di ogni fedele e cittadino a sentire e vivere tali temi e ambiti come un terreno che esige impegno e responsabilità non solo personale ma comunitaria? Da soli è ben difficile, oltre alla testimonianza personale, incidere nel tessuto ambientale e sociale, per orientare in senso cristiano queste realtà. Occorre collegarsi e “fare squadra” – come si dice – e questo esige dunque una formazione comune, promossa a livello ecclesiale, in cui le associazioni laicali possono giocare un ruolo decisivo e determinante.

Bisogna però che la comunità cristiana nel suo complesso sia disponibile e attiva nel sostenere e accompagnare tali persone, che intendono formarsi e operare poi in concreto nel campo della cultura e della comunicazione, nel sociale e nel politico. Fare il vuoto attorno, quando un cristiano decide di entrare in politica, ad esempio, è sbagliato, perché significa lasciarlo solo in un impegno non facile da affrontare e che esige un sostegno spirituale e anche una stima, da parte della comunità, al di là poi delle scelte che ciascun credente possa fare su questo o quel partito.

Il vostro impegno di laici associati è senza dubbio quello promuovere sinergie adeguate, per affrontare questi e altri problemi esistenti, che appellano a una svolta di impostazione, sia centrale che periferica, per affrontarli in modi appropriati, giusti, equi e solidali insieme. Tutto ciò esige un costante processo di formazione di base e poi anche specifica da attivare verso e con i giovani in particolare, ma anche una concreta azione politica, concertata in incontri e dialoghi permanenti tra quanti già operano nei vari partiti, per ricercare comunque vie comuni di impegno concreto.

### **Alcuni obiettivi privilegiati**

- 1.** Il compito di agire autonomamente e con responsabilità nella politica è proprio dei laici credenti e non della Chiesa in quanto tale. Alla Chiesa compete la formazione, l'insegnamento evangelico, l'amministrazione dei sacramenti, la sottolineatura dei principi fondamentali della dottrina sociale, l'educazione alla politica nei vari gruppi, le scuole di formazione. Tocca ai laici credenti scegliere le vie e le modalità per costruire un giusto ordine nella società, teso al bene comune dei cittadini.
- 2.** L'unità dei cristiani si realizza nell'essere Chiesa e, pertanto, nel vivere in comunità la piena comunione di fede e di carità. In politica, le scelte possono essere pluraliste e differenti, ma non in contrasto con i principi e i valori fondamentali del proprio essere cristiano.
- 3.** Questa logica obbliga i cattolici a fare i conti con pluralismo di opzioni politiche possibili e a scegliere con libertà di militare in uno o nell'altro schieramento, assu-

mendo un ruolo efficace e visibile sul piano politico-programmatico e avendo chiaro che il proprio agire dovrà sempre più porsi di fronte a “valori non negoziabili” e a temi eticamente sensibili, perché connessi alla libertà e alla dignità di ogni persona e alla salvaguardia di realtà naturali, come la famiglia ad esempio, costitutive del tessuto stesso della società e del suo futuro.

La quasi scomparsa dei cattolici organizzati e anche di persone cattoliche elette nei vari collegi preoccupa fortemente anche i vescovi. C'è il prevalere di un laicismo che non lascia presagire nulla di buono sul tema dei valori etici. Non bisogna dunque rassegnarsi: anzi, un dovere primario di ogni aggregazione laicale è il prevenire, con azioni incisive di sensibilizzazione e formazione della gente e delle nostre comunità, per comprendere sempre meglio l'importanza che hanno i valori umanistici ed etici della vita familiare e comunitaria. Senza pensare a nostalgiche reminiscenze del passato (il “partito cattolico” o “dei cattolici”), resta pur sempre determinante accogliere, esercitare e sostenere nel laicato questa consapevolezza, cioè che il mondo di oggi ha bisogno del Vangelo ed esso è di per se stesso rivoluzionario, se attuato anche sul piano della politica e di ogni altro ambito sociale di vita, sia personale che collettiva. È in questo contesto che mi permetto di fare una considerazione che, con rispetto ma anche con schiettezza, rivolgo ai laici cristiani e alle loro aggregazioni. Quello dell'impegno politico dei cristiani laici oggi a Torino appare silente, quasi una “bella addormentata nel bosco”, soprattutto se confrontato con la ricchezza di iniziative e proposte che vengono dal volontariato di servizio e dalle attività culturali e di tempo libero. Eppure la politica, che per i cristiani rimane la forma più alta di carità, è arte di costruire il futuro, momento in cui fare sintesi dei legittimi interessi di tutti i cittadini e disegnare un progetto unitario, organico per la Città intera. Invece oggi manca, a me pare, questa passione per la politica, questa voglia di costruire insieme che vada al di là delle priorità individuali e di gruppo. Mancano, soprattutto, i giovani che scommettono sulla politica non come carriera, ma come realizzazione di una vocazione, di un progetto di vita.

Attenzione, però: non è un problema di singole persone e singoli partiti. Se manca la politica, con le sue ricadute di rappresentanza e di esercizio della democrazia, il problema è di tutti: perché stiamo rinunciando tutti all'unico strumento con cui costruire insieme il nostro avvenire. Per questo, mi permetto di rivolgere un invito, cordiale ma caldo e pressante, affinché si incoraggino le iniziative di formazione, gli spazi di dibattito, confronto e ascolto sui temi concreti del nostro territorio, e tutto questo possa diventare canale che mostra come l'indifferenza o la protesta e la rabbia non bastano – né per essere cittadini né per governare. Occorre aiutare le nostre comunità

a prendere coscienza dell'importanza che ha la politica e che le scelte che ciascuno è chiamato a fare, per sostenere queste o quelle posizioni politiche in atto, incidono poi sul quotidiano della nostra realtà familiare, sociale, ecclesiale.

Un'iniziativa comune tra tutte le aggregazioni laicali potrebbe essere una specie di master su temi specifici e concreti dell'azione politica, secondo un programma concordato e promosso da questo Coordinamento. Sulla base di tale programma, ognuno poi potrà fare le proprie scelte, anche partitiche, indispensabili per rendere concreto il proprio agire in politica. Si esclude (il Papa lo ha detto più volte) sia un partito cattolico o dei soli cattolici e si escludono anche interventi specifici di indirizzo da parte della gerarchia ecclesiastica, che deve limitarsi a richiamare *a latere* i principi e i valori ritenuti essenziali per svolgere un compito politico efficace a servizio della gente, senza entrare però in merito alle scelte proprie di ogni cristiano o di singoli gruppi nei diversi partiti.

### In conclusione

Occorre che sia il Coordinamento a prendere l'iniziativa, per promuovere dialogo, confronto e operatività in quest'ambito della vocazione specifica laicale nel mondo. «Coinvolgersi nella politica è un obbligo per un cristiano. Noi cristiani non possiamo “giocare da Pilato”, lavarci le mani: non possiamo. Dobbiamo coinvolgerci nella politica, perché la politica è una delle forme più alte della carità, perché cerca il bene comune. E i laici cristiani devono lavorare in politica. [...] Non è facile [...]. Non ci sono cose facili nella vita. Non è facile, la politica si è troppo sporcata; ma io mi domando: si è sporcata, perché? Perché i cristiani non si sono coinvolti in politica con lo spirito evangelico? [...] È facile dire “la colpa è di quello”. Ma io, cosa faccio? È un dovere! Lavorare per il bene comune, è un dovere di un cristiano! E tante volte la strada per lavorare è la politica. Ci sono altre strade: professore, per esempio, è un'altra strada. Ma l'attività politica per il bene comune è una delle strade» (Papa Francesco, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania*, 7 giugno 2013).

## LINEE ORIENTATIVE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER IL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO SUL TEMA DELLA FORMAZIONE DEGLI ADULTI DISCEPOLI-MISSIONARI

(Pianezza, Villa Lascares, 22 febbraio 2019)

### LA FORMAZIONE DEGLI ADULTI DISCEPOLI-MISSIONARI

#### 1. Che cosa comporta formare gli adulti ad essere discepoli-missionari?

Ogni cristiano è discepolo – e dunque credente alla sequela di Cristo – e missionario – perché chiamato a trasmettere la fede alle nuove generazioni e a testimoniarla nel tessuto quotidiano del proprio lavoro, famiglia, tempo libero e impegno sociale, culturale e politico. Gli adulti sono i «*destinatari primi del messaggio cristiano ed educatori e catechisti delle nuove generazioni. Nel mondo di oggi la Chiesa può dare ragione della sua speranza in proporzione alla maturità di fede degli adulti*» (*Rinnovamento della catechesi*, 124).

C'è oggi una sottile tentazione, che serpeggia anche tra gli stessi ministri ordinati, che basta invitare e promuovere la testimonianza di fede e l'organizzazione di attività od eventi, che facciano incontrare la gente, per offrire agli adulti un'immediata formazione cristiana. In realtà, senza lo sforzo dell'intelligenza della fede, mediante un costante approfondimento dei suoi contenuti, la fede dell'adulto resta debole e insufficiente a orientare e sostenere la scelta di una vita cristiana, oltre a non favorire poi il coraggio e le basi fondamentali, per rendere ragione del proprio credere e operare da cristiani nel mondo. «Siate capaci di rendere ragione della speranza che è in voi», scrive San Pietro (cfr. 1Pt 3,15).

Educare e comunicare la fede a un adulto significa contribuire a formare l'uomo nella sua integralità e dunque in tutte le sue dimensioni umana, spirituale, etica e comunitaria; una piena umanità che solo in Cristo uomo perfetto e Figlio di Dio è possibile trovare e assumere. Se uno si immette in questo percorso, giunge ad amare, pensare, scegliere e agire come ha amato, pensato e agito Gesù, modellando su di lui e il suo Vangelo l'esistenza quotidiana. Nel suo discorso al Convegno ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo, Papa Francesco ha detto: «*possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita o segnata dal peccato*». «*Chi segue Cristo Uomo perfetto si fa lui stesso più uomo*», afferma il Concilio (cfr. *Gaudium et spes*, 41). La centralità di Gesù Cristo nella formazione apre varchi di incontro e confronto, ol-

tre che di annuncio e testimonianza, verso ogni persona. Occorre che la formazione degli adulti sia considerata non solo come un'educazione alla fede, ma anche una formazione alla vita, perché la vita cristiana e quella umana non siano vissute come parallele, ma complementari, aiutandosi a vicenda per raggiungere la stessa meta, che è la piena promozione antropologica e cristologica. E questo è possibile solo se gli adulti, vicini o lontani, sono considerati e ricercati come soggetti privilegiati della loro formazione, che assume dunque un compito evangelizzante e catecumenale insieme. Il riferimento al termine "discepoli-missionari" indica che non si può più pensare a una formazione previa slegata dalla missione e viceversa. Il cristiano laico si forma agendo nel mondo da cristiano e annuncia il Vangelo che vive e fa crescere in se stesso mediante la fede e la preghiera e l'incontro con la Parola di Dio e i sacramenti. Non c'è dunque un prima e un dopo, ma un crescere nell'amore di Cristo mediante l'adesione di mente e di cuore al Vangelo, come pure mediante l'impegno di annunciarlo, il quale nutre la fede e la rende sempre più forte e sicura anche per se stessi.

## 2. Qual è lo specifico della formazione degli adulti?

Lo specifico che una formazione "adulta" è chiamata a proporre è la vita secondo lo Spirito, la crescita dell'uomo interiore, perché l'esistenza cristiana non è frutto di sforzi volontaristici, per cui si soddisfano dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. Del resto, promuovere esperienze spirituali risponde oggi al desiderio di tanti di poter incontrare Dio, il quale solo riempie il cuore della vera gioia. Si innesta qui l'invito di Papa Francesco sulla necessità di puntare in alto verso traguardi alti, ma alla portata di tutti, tra cui eccelle quello della santità. Non c'è dubbio che la chiamata alla perfezione evangelica sia la prima vocazione, per cui ogni persona è stata creata. Bisogna che la formazione degli adulti abbia ben presente tutto ciò e nutra la vita di ogni cristiano con questa salda speranza, che supera ogni altra speranza umana pur assumendola, ma orientandola a un "di più" di senso ed efficacia, che è la meta a cui tende il cuore di ciascuno.

Occorre pertanto avviare in ogni parrocchia iniziative e proposte di iniziazione alla fede, mediante la *Lectio* biblica per adulti o itinerari di riappropriazione della fede, che rimettano al centro la persona di Gesù Cristo accolto e seguito come unico Maestro di vita, accompagnando le persone a incontrarlo e seguirlo.

## 3. I versanti della formazione degli adulti

1) Il primo versante è la promozione della corresponsabilità dell'adulto nella vita della Chiesa. La semplice collaborazione non è sufficiente, perché l'adulto vuole contare realmente e non solo essere utilizzato per determinati servizi, pure importanti. Il

laico adulto, inoltre, proprio per la sua vocazione, è chiamato ad aiutare la sua comunità a vivere con sguardo positivo il proprio tempo e luogo, immergendosi nel vissuto della gente ("periferie") con una proposta evangelizzatrice e di cambiamento.

- 2) La missione propria dei laici credenti sta nella proposta e testimonianza del Vangelo nel mondo e dunque in tutti quegli ambiti che appartengono alla vita quotidiana. Si tratta di formare un buon cristiano e un onesto cittadino.
- 3) Questa corresponsabilità e missione, propria del laico, porta di conseguenza un rinnovamento profondo nella parrocchia tridentina, incentrata sul prete e sui sacramenti e autosufficiente, per puntare invece a una comunità che, facendo rete sul territorio, si collega con le altre parrocchie dell'Unità pastorale, per stabilire un raccordo che valorizzi tutte le altre componenti ecclesiali e laiche del territorio, agendo insieme per il bene comune della popolazione.

## 4. Chi sono gli adulti che vanno formati?

- Ogni persona di maggiore età, coloro che svolgono nelle comunità un servizio pastorale, come i catechisti, i ministri straordinari dell'Eucaristia, gli operatori nel campo della carità, della liturgia e nei vari ambiti pastorali, i quali tutti, oltre a un'adeguata preparazione relativa al compito che sono chiamati a svolgere, vanno formati all'essere discepoli-missionari, offrendo loro momenti specifici di incontro con la Parola di Dio e i contenuti della fede, per viverla con coerenza e trasmetterla alle nuove generazioni;
- gli adulti, genitori e anziani, che abbisognano di un accompagnamento adeguato per svolgere il loro compito educativo verso le nuove generazioni (gruppi familiari, gruppi del Vangelo nelle case, formazione in occasione dei sacramenti di iniziazione cristiana, del matrimonio...);
- gli adulti laici, sia singoli che associati, chiamati a vivere e annunciare la fede nel quotidiano del mondo del loro lavoro e dell'impegno sociale, culturale e politico;
- gli adulti che vivono a margini della Chiesa e della fede, non credenti, ma sono alla ricerca di un senso per la loro vita, i quali si aprono al possibile dialogo con i credenti su tematiche connesse al problema del senso della vita, della sofferenza e della morte, e a tante problematiche che appellano al dialogo su Dio e su Cristo: «chi cerca infatti ragioni per vivere, in qualche modo e nel profondo della sua attesa cerca Dio» (cfr. *Lettera ai cercatori di Dio*);
- gli adulti anche di altre religioni, che desiderano conoscere e incontrare Gesù nel cammino del catecumenato, in vista della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana.

### 5. Quali vie privilegiare per una formazione degli adulti?

Non bastano oggi nuove metodologie o anche nuovi contenuti, ma va affrontato il problema della visione antropologica ed essenziale della trasmissione della fede nell'attuale cultura e storia del nostro tempo. La Bibbia e il giornale – si diceva una volta – sono le fonti da consultare ogni giorno, le quali possono aiutare e vivere e testimoniare la fede. Occorre dunque che la nostra Chiesa faccia un serio esame di coscienza collettivo su iniziative, percorsi, proposte, itinerari, strumenti e sussidi posti in atto in questi anni, per raggiungere quest'obiettivo. E tutto ciò non si può esaurire sotto il profilo sociologico e culturale, ma va affrontato anche sotto quello teologico e sapienziale.

Chiediamoci dunque:

- quali sono le vie in atto sia nelle nostre comunità parrocchiali sia nelle associazioni e nei movimenti, per una formazione sistematica ed efficace degli adulti?
- Ci sono esperienze positive al riguardo in diocesi, che vanno segnalate?
- Quali difficoltà si incontrano per promuovere una formazione umana, cristiana, ecclesiale e sociale degli adulti e quali nuove proposte si possono attivare, per far sì che tale formazione degli adulti trovi le sue vie più appropriate, per essere attivata nelle nostre parrocchie, associazioni e comunità?
- La diocesi, gli uffici pastorali, gli istituti religiosi, le associazioni e i movimenti laicali come possono sostenere concrete proposte in questo ambito, le quali vadano oltre il proprio cerchio di riferimento e aprano a una collaborazione e sinergia appropriata per la formazione degli adulti sul territorio?

### SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA GIORNATA INTERFACOLTÀ TEOLOGICHE DI TORINO SUL TEMA «LA PASSIONE DEL CONOSCERE»

(Torino, Università Pontificia Salesiana, 12 marzo 2019)

#### “La passione del conoscere. Molteplicità di competenze e unitarietà del sapere”

Sono molto lieto di rivolgere un saluto a tutti voi oggi qui presenti, professori e alunni delle nostre facoltà teologiche torinesi, e a tutti voi interessati all'argomento di questa giornata di studio: “La passione del conoscere. Molteplicità di competenze e unitarietà del sapere”. Si tratta di un titolo impegnativo, che accoglie spunti e problemi diversi, tutti molto significativi.

Primo fra tutti – e su questo vorrei soffermarmi proprio in apertura della giornata – la ricezione di quanto Papa Francesco ci ha recentemente suggerito, con la pubblicazione, poco più di un anno fa, della costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018): «oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca», per cui è fondamentale «imprimere agli studi ecclesiastici quel rinnovamento sapiente e coraggioso che è richiesto dalla trasformazione missionaria di una Chiesa “in uscita”» (n. 3). È proprio così: tutti concordiamo sul fatto innegabile, che è davanti ai nostri occhi, del trapasso da un'epoca ad un'altra. Alla Chiesa “in uscita”, che è nella mente di Papa Francesco e nel cuore del Signore, tocca dunque incamminarsi pure sulla via della cultura e dei saperi. Ed essa potrà “uscire” in questo orizzonte, se saprà rendere fecondi gli studi e la ricerca nelle facoltà ecclesiastiche in modo tale da far fluire il patrimonio della Tradizione della fede nel linguaggio e nella sensibilità dell'epoca che sta sorgendo.

C'è bisogno, in questo nostro tempo, come in ogni tempo, della Parola che Dio rivolge agli uomini, per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini stessi; serve un'atmosfera spirituale di ricerca e certezza, basata sulle verità di ragione e di fede; c'è bisogno di una proposta di sintesi tra la proposta di Dio e le attese degli uomini. Alla filosofia e alla teologia tocca pertanto sviluppare «un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo» (n. 3). Sono certo che gli interventi, che oggi ascolterete, potranno fornirci utili strumenti di riflessione per orientare in tal senso il vostro studio e la vostra ricerca, a servizio di Dio e dell'uomo. Da ultimo, desidero richiamare i quattro criteri che Papa Francesco nella *Veritatis gaudium* ci consegna, «per un rinnovamento e un rilancio del contributo degli studi ecclesiastici a una Chiesa in uscita missionaria» (n. 4): credo che sia davvero importante

che li assumiamo e li teniamo in alta considerazione. Anzitutto, (1) è necessario che cuore, intelligenza e vita trovino il loro centro nella sempre nuova e affascinante lieta notizia del Vangelo di Gesù; (2) poi, non dobbiamo trascurare il fatto che ogni ricerca e studio devono essere protesi al dialogo, senza che questo sia però una semplice tattica di avvicinamento, vuota di contenuto, quanto piuttosto un'esigenza sincera, volta a promuovere un'autentica cultura dell'incontro; (3) inoltre, teniamo ben saldo il principio per cui l'intelligenza credente ha bisogno di distinguere per unire, cioè ha bisogno di un'unità del sapere, pur nella distinzione e nel rispetto delle sue molteplici, correlate e convergenti espressioni; infine, (4) non dimentichiamo l'importanza del "fare rete" tra le istituzioni che coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici e le istituzioni accademiche statali. Se seguiremo questi quattro criteri, sono certo che potremo raccogliere meglio le sfide del nostro mondo. E davvero la "passione del conoscere" potrà condurci a un'unità del sapere nella molteplicità delle competenze, di cui ciascuno di voi è portatore.

Vi auguro una buona giornata di studio e riflessione.

## RITIRO DI QUARESIMA

### DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CLERO DIOCESANO DI ACQUI TERME

(Acqui Terme, Seminario, 13 marzo 2019)

#### "DISCEPOLI MISSIONARI" DELLA PAROLA

##### Prendi il rotolo e mangia

«Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo". Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. Poi egli mi disse: "Figlio dell'uomo, va', rëcati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole" [...]. Mi disse ancora: "Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico ascoltale con gli orecchi e accoglile nel cuore: poi va', rëcati dai deportati, dai figli del tuo popolo, e parla loro. Ascoltino o non ascoltino, dirai: 'Così dice il Signore'"» (Ez 3,1-4.10-11).

Il profeta Ezechiele è chiamato ad essere sentinella in mezzo al suo popolo, deluso e amareggiato, perché lontano dalla propria terra e reso schiavo a Babilonia, incredulo sulla potenza di Dio e sull'Alleanza eterna fatta con i suoi Padri. Il profeta deve essere come la sentinella, che alza la voce e grida, per richiamare a tutti la fedeltà di Dio, il suo perdono per i loro peccati di idolatria e di incredulità. Egli deve indicare la via giusta, che riconduce il cuore della gente al vero Dio, e ridare dunque speranza di salvezza. Egli va in mezzo al suo popolo, perché è mandato, scelto e chiamato ad essere profeta del Signore.

Prima, però, deve mangiare il rotolo del Libro della Bibbia, che contiene la divina Parola, deve nutrirsi di quella parola, che è uscita dalla bocca di Dio e che è cibo che penetra nelle viscere e le purifica («è amaro come il fiele»: cfr. Ap 10,9-11), ma, una volta assimilato, diventa dolce come il miele, che riscalda il cuore e dà forza alla sua missione. È questo un gesto tipico della chiamata dei profeti. Ricordiamo Isaia, che, nel Tempio del Signore, vede la grande visione e sconvolto proclama: «Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito» (Is 6,4). Allora, uno dei serafini prende un carbone ardente e tocca le labbra del profeta, dicendo: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espulso» (Is 6,6). Poi, la voce del Signore dice: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (Is 6,8). E il profeta risponde: «Eccomi, manda me». Allora, il Signore lo investe della missione e gli dice: «Va' e riferisci a questo

popolo: “Ascoltate”» (Is 6,9). Ricordiamo anche Geremia, il quale protesta, perché non si considera all’altezza di fare il profeta a causa della sua giovane età. Ma il Signore gli dice: «“Non dire: ‘Sono giovane’. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò”. [...] Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: “Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca”» (Ger 1,7.9).

Sono queste varie forme, che richiamano la stessa verità: ogni profeta e sacerdote, che annuncia la Parola di Dio, non lo fa per sua iniziativa, ma per una chiamata ricevuta; e prima di annunciare deve mangiare egli stesso la Parola, nutrirsi di essa, farsene discepolo, ascoltatore, fruitore. Ma ciò che colpisce in queste chiamate di Dio ai profeti è proprio la relazione che si stabilisce tra loro. È un rapporto che si avvale del dialogo, in cui Dio parla e il profeta risponde, il profeta parla e Dio risponde. Non è un monologo da una o dall’altra parte, ma una reciprocità. E l’ascolto sta alla base di tutto ciò: solo chi si mette in atteggiamento di ascolto, può udire la voce di Dio e rispondere.

Gesù era stimato dalla gente, perché a differenza degli scribi, predicava con *exousia*, cioè come uno che autorità. «Non è necessario che il presbitero sia uno specialista in teologia, ma deve essere maestro di fede. E questo significa che deve essere capace di vedere la differenza tra la fede e la riflessione sulla fede, deve insomma possedere il *sensus fidei*. Mentre lascia agli specialisti lo studio e le ricerche di loro competenza, rimane suo compito indicare ai fedeli quale sia il dato della fede, oggetto della loro riflessione, il quale rimane stabile nelle variazioni delle teorie. Insomma è il discernimento tra il dato della fede e la riflessione della fede il compito dei Pastori. Ma come ottenere questo dono del discernimento? La condizione fondamentale per acquisire la capacità del discernimento consiste nel maturare il *sensus fidei* che lo stesso popolo di Dio ci offre e che la familiarità con Lui nell’ascolto della sua Parola, nutre ogni giorno. Ecco perché diventa indispensabile l’ascolto quotidiano di Dio mediante la sua Parola, che dà luce per discernere il *sensus fidei* negli avvenimenti della vita e della storia» (J. Ratzinger, intervento al *Consilium Conferentiarum Episcopaliū Europae*, Roma 2001). La Parola scuote il nostro torpore, risponde alle nostre domande, allarga i nostri orizzonti, ci offre criteri per interpretare e valutare i fatti e le situazioni. È come uno specchio, in cui ciascuno può scorgere la propria immagine e la propria storia.

### Il cibo quotidiano della Parola di Dio

Come presbiteri diocesani, non abbiamo una regola di orari stringente e determinata, come i monaci, per cui queste affermazioni potrebbero apparirci un po’ teoriche, considerati i tempi della nostra giornata e le scadenze che la caratterizzano sul piano del ministero. Credo tuttavia che, se vogliamo recuperare il senso di quanto ci viene detto dal Magistero della Chiesa circa la necessità di nutrire ogni giorno la nostra

intelligenza, il cuore e la vita, della divina Parola, dovremmo valorizzare meglio e con più calma quanto già facciamo – o ci è richiesto di fare dal nostro sacerdozio. Penso, ad esempio, alle tante occasioni e momenti della giornata e della settimana in cui il ministero ci chiede di accostare la Parola di Dio:

- l’Ufficio delle letture permette ogni giorno di svolgere una proficua meditazione sulla Parola di Dio, accompagnata dalla catechesi dei Padri, che ne completa il messaggio. Lodi e Vesperi, Ora media e Compieta offrono vari testi biblici, che rischiano, a volte, di scivolare veloci senza lasciare traccia. Eppure, sappiamo che basta una sola parola del Signore per convertire la vita ed aprire la via della salvezza. Sostare, anche brevemente, sulla lettura breve o su un versetto di un salmo è sufficiente per imprimere l’impronta di Dio nelle nostre attività;
- la celebrazione della Messa resta il momento centrale in cui la Parola nutre con abbondanza la nostra giornata. È opportuno fare sempre una breve omelia, anche se ci sono poche persone. La scelta è importante per noi, anzitutto, perché permette di sostare sui testi biblici, previamente alla celebrazione stessa, per non dire parole al vento ed incentrare l’omelia sul contenuto essenziale della Parola di Dio, che in quella giornata la Chiesa offre a tutti i fedeli;
- la celebrazione del sacramento della Riconciliazione in forma individuale (quella comunitaria è impostata, come sappiamo, sull’ascolto della Parola prima dell’esame di coscienza) prevede che nell’accogliere e ascoltare i fedeli si faccia riferimento almeno a qualche versetto della Bibbia, perché al di là delle nostre esortazioni richiamiamo ai fedeli la Parola del Signore quale fonte di fede e di speranza in Lui, per trovare la forza poi, con il sacramento, di metterla in pratica;
- durante la settimana, penso che ormai sia diventata regola comune a tutti i sacerdoti, almeno me lo auguro, di preparare l’omelia domenicale accostando i brani della liturgia con l’aiuto di buoni sussidi esegetici, che permettono di non ripetersi e di approfondire il contenuto delle tre letture, anzitutto per se stessi. È questo un esercizio che fa parte del rispetto che dobbiamo alla Parola di Dio e ai fedeli. Certo non è facile ritagliare, a volte, nel proprio tempo questo spazio, ma ricordiamo bene quanto ci insegna il vangelo di Marco: tutti cercavano Gesù, ma egli si era alzato presto e si era appartato per pregare (cfr. Mc 1,35-37). La preghiera di Gesù è ascolto e dialogo con il Padre suo. Per questo egli ha bisogno di un luogo solitario, esce di casa o va sul monte da solo. Anche questo è un chiaro invito a non illudersi di poter accogliere e studiare la Parola con calma nel consueto ambiente di casa, la canonica, dove spesso c’è un porto di mare tra gente che va e viene, telefona o cerca il prete. Occorre uscire fuori e trovare un luogo diverso, meno “affollato” di persone e di pensieri o impegni che premono;

- c'è poi il consiglio di san Gregorio Magno, che dice: «*La Scrittura cresce con chi la legge*» (*Omelia su Ezechiele* I, 7, 8). Ed egli lo faceva regolarmente con la sua gente, riflettendo e pregando con loro sui testi della liturgia domenicale, arricchendosi del dialogo e delle loro considerazioni. Questo lo portava, come egli stesso ricorda, a cambiare spesso anche l'omelia che aveva preparato, tanti erano gli spunti nuovi ed interessanti che riceveva dalla gente, ispirata senza dubbio dallo Spirito Santo. La *lectio divina* settimanale può servire anche a questo scopo, oltre che ad offrire ai fedeli un nutrimento fondamentale per la loro fede. È dunque un appuntamento fisso, che va promosso con perseveranza, chiamando a parteciparvi anzitutto i nostri collaboratori pastorali più vicini. La “domenica della Parola di Dio”, come ci invita a fare Papa Francesco, è un traguardo da perseguire e far diventare tradizione nelle parrocchie. A questo proposito, il Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio del 2008 affermava che la lectio divina non è riservata a pochi, perché non saremmo cristiani autentici in un mondo secolarizzato, se non avessimo la possibilità e il desiderio di aprire l'intelligenza e il cuore alla comprensione delle Sacre Scritture. Questo mondo richiede oggi personalità cristiane contemplative, attente, critiche, coraggiose. La Parola di Dio aiuta il discernimento sulla situazione storica della propria esistenza e dona luce di verità per gestirla secondo la volontà di Dio (cfr. *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, 38);
- nella visita pastorale, ho notato che negli incontri dei catechisti o di vari gruppi si inizia sempre con un brano della Parola di Dio. È una buona abitudine, che aiuta a collocare anche il successivo confronto o dialogo nel suo giusto ambiente vitale;
- infine, persino la visita ai malati, se accompagnata dal riferimento ad un brano biblico della Messa del giorno, ad esempio, ci dà modo di abbeverare il loro e il nostro spirito alle fonti della Parola.
- Ho fatto questa carrellata per sottolineare che, se facessimo tesoro ogni giorno ed ogni settimana delle occasioni e momenti in cui, di fatto, leggiamo la Bibbia o troviamo, per scelta, il tempo di farlo, avremmo già risposto egregiamente all'impegno di non lasciare passare invano la Parola che la Chiesa ci offre con abbondanza e alla quale il nostro spirito anela come fonte zampillante, che disseta la ricerca di Dio e ci riempie del suo Spirito.

### **Va', ecco, io ti mando**

Il profeta Ezechiele, come ogni profeta e sacerdote, riceve il compito di andare a predicare la Parola di Dio. Nutrito egli stesso del cibo della Parola, la deve offrire a tutti, sempre e comunque, sia che la gente ascolti o non ascolti. Non deve aspettare che qualcuno lo cerchi e gliela chieda, ma deve essere lui a cercare le persone e a

farsi trovare nel concreto vissuto della loro esistenza per incontrare, condividere, testimoniare e annunciare la Parola.

Il profeta non ha mezzi propri, non ha strumenti per convincere, ma è sostenuto dallo Spirito del Signore, che apre il cuore e la mente di chi lo ascolta. Deve donare la Parola e ha come unico suo mezzo la Parola stessa, che è potenza di Dio per chi l'accoglie. La sproporzione tra l'incarico ricevuto e le nostre deboli forze è colmato dalla potenza dello Spirito, che opera in noi grazie al ministero che abbiamo ricevuto e su cui possiamo contare. Allora la nostra debolezza diventa forza di Dio ed opera cose mirabili agli occhi nostri.

San Paolo ne è cosciente, quando scrive nella Prima Lettera ai Corinti: «*Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio*» (1Cor 2,3-4). Purtroppo c'è sempre il rischio che, invece della Parola, annunciamo le nostre parole, che riteniamo convincenti o esperte, per attirare l'adesione o l'interesse delle persone. E loro stesse tante volte ci adulano dicendo: “Come ha predicato bene! È in gamba, non ho mai sentito un'omelia come questa!” e così via. State attenti – ci ricorda il Signore – «*quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti*» (Lc 6,26).

Tutti conosciamo quanto il biografo del santo Curato d'Ars sottolinea a proposito della sua predicazione. Il santo Curato era stato ordinato prete con grandi perplessità, perché non riusciva a raggiungere la sufficienza negli studi ed era stato mandato appunto ad Ars, piccolo borgo sperduto, perché lì la gente era ignorante ed un prete poco istruito poteva bastare. Ebbene, in quel tempo a Notre-Dame di Parigi numerosi ed esaltati erano i grandi predicatori dei quaresimali o delle novene e tridui. La gente per ascoltarli riempiva la Cattedrale. Commenta allora il biografo del santo Curato: «*Questi insigni oratori ecclesiastici facevano andare la gente persino sui confessionali per ascoltarli; il Curato d'ars, con le sue semplici parole accompagnate da tanta umiltà e mitezza, faceva andare la gente dentro i confessionali*». E questo segnava e segna anche oggi la differenza tra chi predica la Parola, facendo sfoggio di abilità oratorie o considerazioni moderne, magari un po' eccentriche e trasgressive, che fanno sempre *audience*, e chi la spiega con fedeltà ai testi sacri e semplicità, secondo l'insegnamento della Chiesa e con convinzione interiore, perché la vive.

### **Ma chi deve annunciare il profeta? «Le mie parole», gli dice il Signore**

San Paolo ai Corinti afferma con forza: «*Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: “Rifulga*

la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,5-6). Il kerigma è dunque il centro vivo della Parola di Dio, perché contiene il tutto della salvezza per ogni uomo: «Se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10,9-10).

Può sembrare un fatto scontato, questo, ma in realtà non lo è, se consideriamo l'enorme spreco di parole, che si consumano ogni giorno nella nostra vita. E mi riferisco non solo a quelle laiche o futili dei mass-media, ma anche a quelle che fanno parte della pastorale e degli incontri ecclesiali, scritte od orali. Il kerigma ci riporta all'essenziale della fede, che rischia di essere soffocato dalle parole e di non emergere più come fattore determinante per la fede e la conversione. Il kerigma non è solo l'annuncio della morte e risurrezione di Gesù, ma è anche la lettura della Scrittura riferita a questo centro vivo della fede pasquale. Tutta la predicazione deve convergere sul kerigma e da questo tutto parte per interpretare la Scrittura nella sua pienezza di significato e di testimonianza. Gesù stesso lo insegna ai due discepoli di Emmaus: «Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27).

Perché oggi, come sempre, è così importante ritornare al kerigma? Perché questo ci richiama al fatto che la fede cristiana è una persona vivente da conoscere, incontrare, amare, accogliere e seguire. Ricorda il Documento base della catechesi: «Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione di fede» (n. 58). Naturalmente, non è il “mio Gesù” che occorre predicare e vivere, ma il Cristo della fede della Chiesa, che conduce ad accogliere la Parola, a celebrarla nei sacramenti e a viverla nella carità.

In quanto maestri e pastori nel popolo di Dio, siamo chiamati a svolgere questo decisivo compito di interpretazione e discernimento della Parola, perché i fedeli siano nutriti di verità e non di favole, come ricorda bene Paolo all'apostolo Timoteo: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2).

### **Una Parola che è amara come il fiele e dolce come il miele**

Mi ha sorpreso sentire il cardinale Martini, insigne studioso e amante della Bibbia, parlare della sua difficoltà a leggere e a cercare di comprendere alcuni testi sacri. Diceva: «Quanto più conosco e frequento la Bibbia, tanto più mi appare bella e tanto più mi appare difficile e brutta. Mi dispiace certamente usare questa parola per una

realtà di fronte alla quale vivo un rapporto devoto di figliolanza. In altre parole vorrei dire che, col tempo, quanto più la Scrittura mi si rivela nei suoi aspetti capaci di far risplendere la luce di Cristo, tanto più mi pesano le sue durezze, le sue pagine faticose da leggere e da accettare e soprattutto difficili da inquadrare nell'orizzonte di Cristo umile e misericordioso. Mi chiedo, a volte, riguardo a certi passi di brani liturgici, nei giorni festivi, in particolare della seconda lettura: che cosa capirà la gente di queste poche righe che sono difficili da leggere persino quando un esegeta le inquadra nel suo contesto originale? Le stanno veramente ascoltando? E come farò, in pochi minuti di omelia, ad evitare almeno i fraintendimenti più vistosi su di essi? La distanza del linguaggio biblico dal nostro moderno è grande: nascondere o banalizzare tale difficoltà non aiuta a un uso della Bibbia che la renda momento felice di incontro con Cristo» (Intervento all'assemblea della CEI, maggio 1997).

Ancora una volta il cardinale Martini coglie nel segno e non ha timore di sollevare un problema reale, di cui forse non prendiamo coscienza e che dovrebbe invece stimolarci, come maestri e pastori, a penetrare con onestà intellettuale e sapienziale nel testo biblico, per ricavarne quegli spunti di verità e di annuncio, che dobbiamo poi trasmettere ai fedeli. Un accostamento superficiale alla Bibbia le fa perdere molto della sua capacità di presa su noi stessi e su coloro a cui siamo chiamati a comunicarla. La Bibbia si legge, si studia, si medita, si contempla nel suo mistero, si conserva nel cuore, si prega e si attua nella vita. Sono tutti passaggi indispensabili, se vogliamo far sì che il testo biblico riviva pienamente e con efficacia nei nostri cuori.

È un dovere primario, a cui non possiamo sfuggire, se non vogliamo vanificare la stessa efficacia della Parola. Essa è come avvolta da un velo, che solo la fede, l'azione dello Spirito e l'aiuto della Chiesa ci permettono di sollevare. Quanta superficialità e pressapochismo, invece, guidano i nostri passi nell'avvicinare i brani biblici, ridotti spesso più ad uno spunto per parlare di ben altro, con la scusa di attualizzarli nella vita delle persone e del tempo! La Parola di Dio, al contrario, se è accolta con verità, non ha bisogno di aggiunte, perché parla in modo diretto e chiaro alla vita, la interpreta, la purifica e la salva. Ce ne offre un esempio mirabile lo stesso Gesù, quando spiega ai discepoli le parabole del seminatore o del grano e della zizzania, due omelie o catechesi bibliche semplici, che svelano la vita di tante persone, dell'ambiente che le circonda, delle loro scelte morali e delle conseguenze che da esse discendono per il loro domani. E ce ne offrono una testimonianza i santi, come Francesco, che meditavano e vivevano la Parola accogliendola “sine glossa”.

### **Il libro del cammino**

Termino con la bella espressione del famoso testo tratto da *Racconti di un pellegrino*

russo: «Per grazia di Dio sono un uomo e sono un cristiano – e sono un sacerdote, aggiungiamo noi –, per azione grande peccatore, per vocazione un pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terreni sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco, e, nella tasca interna del camiciotto, la sacra Bibbia. Null'altro».

Questa suggestiva immagine di un pellegrino, che viaggia in compagnia della Bibbia, può diventare la parabola del nostro cammino di Chiesa, di comunità e di sacerdoti. Tante sono le cose che possiamo mettere e mettiamo nella bisaccia della nostra giornata. Non manchi mai la Bibbia, che, sola, può indicarci la strada da percorrere sicuri e lieti verso la meta che il Signore ci indica. La Bibbia ci assicura che Dio si fa pellegrino con noi, ci accompagna, dialoga, spiega la sua parola, riscalda il cuore, svela la sua presenza nascosta, ma reale, dà forza ai nostri passi incerti e stanchi. Chiediamo al Signore di non essere mai sazi di questa Parola, sempre aperti alla sua novità, sempre assetati alla sua fonte, come ci ricorda, con accenti profondissimi e coinvolgenti, sant'Efrem: «Siamo proprio come degli assetati che bevono ad una fonte inesauribile: chi infatti è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Rallegrati dunque perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della Parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista, perché non riesce a prosciugare la fonte. È meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita, potrai bere ancora ogni volta che ne avrai bisogno. Se invece, saziandoti, seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso e portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità» (Commenti sul Diatessarion 1,18-19).

#### TESTI DI APPROFONDIMENTO

**2Corinti 4, 1-4:** «Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio».

**Presbiterorum ordinis, 4:** «Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente che tutti hanno diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato

infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di operatori dei vescovi, hanno il dovere di annunciare a tutti il vangelo di Dio».

**Pastores dabo vobis, 26:** «Il sacerdote è, anzitutto, ministro della Parola di Dio, è consacrato e mandato ad annunciare a tutti il vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'obbedienza della fede e conducendo i credenti a una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo. Per questo il sacerdote stesso per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la parola di Dio: non gli basta conoscerne l'aspetto linguistico ed esegetico, che pure è necessario, gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova – "il pensiero di Cristo" (1Cor 2,16) – in modo che le sue parole, le sue scelte e i suoi atteggiamenti siano sempre più una trasparenza, un annuncio e una testimonianza del vangelo».

#### SINTESI

Nella sua crescita vocazionale e nel suo impegno ministeriale, il presbitero è chiamato:

- ad un ascolto ed ad un'accoglienza continua e approfondita della Parola di Dio, quella rivelata e tramandata nella Divina Scrittura e autenticamente proposta dal Magistero della Chiesa e dalla sua Tradizione;
- ad assumere un atteggiamento orante e di umile obbedienza;
- a prendere coscienza che la Parola di Dio lo conduce a diventare vero discepolo di Cristo, perché «tutta la Scrittura parla di Lui» (Ugo di San Vittore, *De Arca Noe*, 2, 8);
- a valorizzare la consegna, che egli riceve per il suo ministero, di spezzare il pane della Parola di Dio ai fedeli e a tutti gli uomini.

## CONSIDERAZIONI SUL MOI

### A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, Palazzo comunale – Sala delle Colonne, 15 marzo 2019)

Sono lieto che la vicenda del Moi proceda secondo il piano e i tempi stabiliti insieme e si avvii dunque a una soluzione positiva, grazie ai diversi soggetti coinvolti: Comune, Regione, Prefettura, Diocesi di Torino e Compagnia di San Paolo. L'impegno di tutti è stato un fattore decisivo per avviare il Progetto e lo sarà ancora per portarlo a compimento, collaborando sempre insieme e d'accordo. È un "esempio di stile" importante: quando ci sono la volontà e l'impegno di affrontare i problemi sociali, secondo il metodo dell'Agorà, si riesce a moltiplicare le forze e le risorse sia economiche che di personale e di organizzazione; ma soprattutto si riesce a farlo con un'attenzione particolare alle singole persone o famiglie, secondo un percorso che rispetta e promuove la loro dignità, valorizza le rispettive attitudini e competenze, per un inserimento graduale ma concreto nel tessuto cittadino e nel nostro Paese. Diamo atto alla stragrande maggioranza delle persone immigrate che abitavano il Moi per la disponibilità dimostrata ad accettare un percorso, che esige il loro responsabile coinvolgimento per raggiungere quell'autonomia che è l'obiettivo del progetto stesso. Le tappe stabilite di questo percorso avviato e che si snoderà anche nei prossimi mesi rispondono all'insegnamento di Papa Francesco che nel messaggio per la Giornata dell'immigrato indicava alcuni passi da compiere.

Anzitutto, **l'accoglienza** basata sulla cultura dell'incontro con ogni persona o famiglia, vissuta sul piano umano per condividere e rispettare le necessità specifiche di ogni persona, i suoi diritti di giustizia, i suoi problemi e le sue speranze. Questo approccio personalizzato è risultato vincente, perché ha fatto sentire ogni persona soggetto del proprio domani.

Ma l'accoglienza anche abitativa non basta a garantire una vita serena e dignitosa. Occorre procedere poi con **l'accompagnamento**, **l'integrazione** e la **condivisione**.

**Accompagnamento** vuole dire sostenere il progressivo inserimento nella nostra società mediante alcuni impegni, quali la conoscenza della lingua, della legislazione e della cultura del nostro Paese, l'inserimento lavorativo dopo l'eventuale orientamento e la formazione professionale.

**L'integrazione** non è assimilazione che induce a sopprimere o a sottovalutare l'identità culturale, religiosa e sociale di ogni persona che proviene da un Paese diverso: essa comporta scelte e passi concreti, come quello del permesso di soggiorno, il superamento di ogni ghettizzazione delle persone e il riconoscimento dei loro diritti

di giustizia, la valorizzazione delle specifiche competenze e concrete potenzialità di cui ciascuno è portatore, la possibilità di contribuire attivamente alla vita sociale e al bene comune della cittadinanza.

Infine, la **condivisione**, che considera ogni persona non solo destinataria di sussidi assistenzialistici, ma è volta a mettere ciascuno in grado di dare e non solo di ricevere. Ogni vera accoglienza non è mai a senso unico e vogliamo che diventi uno scambio di doni reciproci, per aiutarsi insieme a crescere nel rispetto, nella conoscenza, nell'incontro amicale, nella mutua collaborazione e nell'amore vicendevole.

Mi auguro che questo risultato possa ottenere un "**effetto volàno**", che diventi un modello di riferimento per tante altre situazioni simili al Moi che riguardano soggetti anche diversi, ma ugualmente bisognosi di sostegno e promozione umana e sociale. Non penso dunque solo agli immigrati e rifugiati, ma anche a quell'ampia schiera di poveri italiani e non, che frequentano i centri di ascolto Caritas o le molteplici realtà che si investono dei loro problemi o i Servizi sociali; a tanti giovani che non trovano un lavoro; a chi subisce uno sfratto incolpevole; ai Rom; a chi vive sulla strada; a tanti minori non accompagnati; a chi stenta di procurarsi il cibo o le medicine e visite specialistiche; a chi è solo e abbandonato a se stesso... insomma, ad ogni persona che soffre e sollecita il coinvolgimento e la solidarietà di tutti.

Sono convinto – e lavorerò sempre per questo – che il "sistema Torino", come viene giustamente chiamato, che attiva la collaborazione e l'impegno di più soggetti sia civili, sia istituzionali e religiosi, possa affrontare con efficacia i problemi della povertà e tante altre criticità ed emergenze che assillano la nostra città. L'intervento sul Moi, insieme a molti altri percorsi simili promossi dalle numerose realtà di volontariato e di servizi, che ogni giorno si occupano delle persone disagiate, rappresentano con tutte le loro difficoltà e criticità modelli virtuosi nel campo dell'accoglienza e della solidarietà, mai disgiunti dalla giustizia e dall'integrale promozione di ogni persona, di cui il nostro Paese ha bisogno e di cui noi tutti dobbiamo essere fieri.

**RITIRO DI QUARESIMA  
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CLERO DIOCESANO DI TORINO**

(Pianezza, Villa Lascares, 20 marzo 2019)

**“DISCEPOLI MISSIONARI” DELLA PAROLA**

**Prendi il rotolo e mangia**

«Mi disse: “Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”. Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: “Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo”. Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. Poi egli mi disse: “Figlio dell'uomo, va', rëcati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole” [...]. Mi disse ancora: “Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico ascoltate con gli orecchi e accogliete nel cuore: poi va', rëcati dai deportati, dai figli del tuo popolo, e parla loro. Ascoltino o non ascoltino, dirai: ‘Così dice il Signore’”» (Ez 3,1-4.10-11).

Il profeta Ezechiele è chiamato ad essere sentinella in mezzo al suo popolo, deluso e amareggiato, perché lontano dalla propria terra e reso schiavo a Babilonia, incredulo sulla potenza di Dio e sull'Alleanza eterna fatta con i suoi Padri. Il profeta deve essere come la sentinella, che alza la voce e grida, per richiamare a tutti la fedeltà di Dio, il suo perdono per i loro peccati di idolatria e di incredulità. Egli deve indicare la via giusta, che riconduce il cuore della gente al vero Dio, e ridare dunque speranza di salvezza. Egli va in mezzo al suo popolo, perché è mandato, scelto e chiamato ad essere profeta del Signore.

Prima, però, deve mangiare il rotolo del Libro della Bibbia, che contiene la divina Parola, deve nutrirsi di quella parola, che è uscita dalla bocca di Dio e che è cibo che penetra nelle viscere e le purifica («è amaro come il fiele»: cfr. Ap 10,9-11), ma, una volta assimilato, diventa dolce come il miele, che riscalda il cuore e dà forza alla sua missione. È questo un gesto tipico della chiamata dei profeti. Ricordiamo Isaia, che, nel Tempio del Signore, vede la grande visione e sconvolto proclama: «Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito» (Is 6,4). Allora, uno dei serafini prende un carbone ardente e tocca le labbra del profeta, dicendo: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato» (Is 6,6). Poi, la voce del Signore dice: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (Is 6,8). E il profeta risponde: «Eccomi, manda me». Allora, il Signore lo investe della missione e gli dice: «Va' e riferisci a questo

popolo: “Ascoltate”» (Is 6,9). Ricordiamo anche Geremia, il quale protesta, perché non si considera all'altezza di fare il profeta a causa della sua giovane età. Ma il Signore gli dice: «“Non dire: ‘Sono giovane’. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò”. [...] Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: “Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca”» (Ger 1,7.9).

Sono queste varie forme, che richiamano la stessa verità: ogni profeta e sacerdote, che annuncia la Parola di Dio, non lo fa per sua iniziativa, ma per una chiamata ricevuta; e prima di annunciare deve mangiare egli stesso la Parola, nutrirsi di essa, farsene discepolo, ascoltatore, fruitore. Ma ciò che colpisce in queste chiamate di Dio ai profeti è proprio la relazione che si stabilisce tra loro. È un rapporto che si avvale del dialogo, in cui Dio parla e il profeta risponde, il profeta parla e Dio risponde. Non è un monologo da una o dall'altra parte, ma una reciprocità. E l'ascolto sta alla base di tutto ciò: solo chi si mette in atteggiamento di ascolto, può udire la voce di Dio e rispondere.

Gesù era stimato dalla gente, perché a differenza degli scribi, predicava con *exousia*, cioè come uno che autorità. «Non è necessario che il presbitero sia uno specialista in teologia, ma deve essere maestro di fede. E questo significa che deve essere capace di vedere la differenza tra la fede e la riflessione sulla fede, deve insomma possedere il *sensus fidei*. Mentre lascia agli specialisti lo studio e le ricerche di loro competenza, rimane suo compito indicare ai fedeli quale sia il dato della fede, oggetto della loro riflessione, il quale rimane stabile nelle variazioni delle teorie. Insomma è il discernimento tra il dato della fede e la riflessione della fede il compito dei Pastori. Ma come ottenere questo dono del discernimento? La condizione fondamentale per acquisire la capacità del discernimento consiste nel maturare il *sensus fidei* che lo stesso popolo di Dio ci offre e che la familiarità con Lui nell'ascolto della sua Parola, nutre ogni giorno. Ecco perché diventa indispensabile l'ascolto quotidiano di Dio mediante la sua Parola, che dà luce per discernere il *sensus fidei* negli avvenimenti della vita e della storia» (J. Ratzinger, intervento al *Consilium Conferentiarum Episcopaliū Europae*, Roma 2001). La Parola scuote il nostro torpore, risponde alle nostre domande, allarga i nostri orizzonti, ci offre criteri per interpretare e valutare i fatti e le situazioni. È come uno specchio, in cui ciascuno può scorgere la propria immagine e la propria storia.

**Il cibo quotidiano della Parola di Dio**

Come presbiteri diocesani, non abbiamo una regola di orari stringente e determinata, come i monaci, per cui queste affermazioni potrebbero apparirci un po' teoriche, considerati i tempi della nostra giornata e le scadenze che la caratterizzano sul piano del ministero. Credo tuttavia che, se vogliamo recuperare il senso di quanto ci viene

detto dal Magistero della Chiesa circa la necessità di nutrire ogni giorno la nostra intelligenza, il cuore e la vita, della divina Parola, dovremmo valorizzare meglio e con più calma quanto già facciamo – o ci è richiesto di fare dal nostro sacerdozio. Penso, ad esempio, alle tante occasioni e momenti della giornata e della settimana in cui il ministero ci chiede di accostare la Parola di Dio:

- l'Ufficio delle letture permette ogni giorno di svolgere una proficua meditazione sulla Parola di Dio, accompagnata dalla catechesi dei Padri, che ne completa il messaggio. Lodi e Vesperi, Ora media e Compieta offrono vari testi biblici, che rischiano, a volte, di scivolare veloci senza lasciare traccia. Eppure, sappiamo che basta una sola parola del Signore per convertire la vita ed aprire la via della salvezza. Sostare, anche brevemente, sulla lettura breve o su un versetto di un salmo è sufficiente per imprimere l'impronta di Dio nelle nostre attività;
- la celebrazione della Messa resta il momento centrale in cui la Parola nutre con abbondanza la nostra giornata. È opportuno fare sempre una breve omelia, anche se ci sono poche persone. La scelta è importante per noi, anzitutto, perché permette di sostare sui testi biblici, previamente alla celebrazione stessa, per non dire parole al vento ed incentrare l'omelia sul contenuto essenziale della Parola di Dio, che in quella giornata la Chiesa offre a tutti i fedeli;
- la celebrazione del sacramento della Riconciliazione in forma individuale (quella comunitaria è impostata, come sappiamo, sull'ascolto della Parola prima dell'esame di coscienza) prevede che nell'accogliere e ascoltare i fedeli si faccia riferimento almeno a qualche versetto della Bibbia, perché al di là delle nostre esortazioni richiamiamo ai fedeli la Parola del Signore quale fonte di fede e di speranza in Lui, per trovare la forza poi, con il sacramento, di metterla in pratica;
- durante la settimana, penso che ormai sia diventata regola comune a tutti i sacerdoti, almeno me lo auguro, di preparare l'omelia domenicale accostando i brani della liturgia con l'aiuto di buoni sussidi esegetici, che permettono di non ripetersi e di approfondire il contenuto delle tre letture, anzitutto per se stessi. È questo un esercizio che fa parte del rispetto che dobbiamo alla Parola di Dio e ai fedeli. Certo non è facile ritagliare, a volte, nel proprio tempo questo spazio, ma ricordiamo bene quanto ci insegna il vangelo di Marco: tutti cercavano Gesù, ma egli si era alzato presto e si era appartato per pregare (cfr. Mc 1,35-37). La preghiera di Gesù è ascolto e dialogo con il Padre suo. Per questo egli ha bisogno di un luogo solitario, esce di casa o va sul monte da solo. Anche questo è un chiaro invito a non illudersi di poter accogliere e studiare la Parola con calma nel consueto ambiente di casa, la canonica, dove spesso c'è un porto di mare tra gente che va e viene, telefona o cerca il prete. Occorre uscire fuori e trovare un luogo diverso, meno "affollato" di

persone e di pensieri o impegni che premono;

- c'è poi il consiglio di san Gregorio Magno, che dice: «*La Scrittura cresce con chi la legge*» (*Omelia su Ezechiele* 1, 7, 8). Ed egli lo faceva regolarmente con la sua gente, riflettendo e pregando con loro sui testi della liturgia domenicale, arricchendosi del dialogo e delle loro considerazioni. Questo lo portava, come egli stesso ricorda, a cambiare spesso anche l'omelia che aveva preparato, tanti erano gli spunti nuovi ed interessanti che riceveva dalla gente, ispirata senza dubbio dallo Spirito Santo. La *lectio divina* settimanale può servire anche a questo scopo, oltre che ad offrire ai fedeli un nutrimento fondamentale per la loro fede. È dunque un appuntamento fisso, che va promosso con perseveranza, chiamando a parteciparvi anzitutto i nostri collaboratori pastorali più vicini. La "domenica della Parola di Dio", come ci invita a fare Papa Francesco, è un traguardo da perseguire e far diventare tradizione nelle parrocchie. A questo proposito, il Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio del 2008 affermava che la lectio divina non è riservata a pochi, perché non saremmo cristiani autentici in un mondo secolarizzato, se non avessimo la possibilità e il desiderio di aprire l'intelligenza e il cuore alla comprensione delle Sacre Scritture. Questo mondo richiede oggi personalità cristiane contemplative, attente, critiche, coraggiose. La Parola di Dio aiuta il discernimento sulla situazione storica della propria esistenza e dona luce di verità per gestirla secondo la volontà di Dio (cfr. *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, 38);
- nella visita pastorale, ho notato che negli incontri dei catechisti o di vari gruppi si inizia sempre con un brano della Parola di Dio. È una buona abitudine, che aiuta a collocare anche il successivo confronto o dialogo nel suo giusto ambiente vitale;
- infine, persino la visita ai malati, se accompagnata dal riferimento ad un brano biblico della Messa del giorno, ad esempio, ci dà modo di abbeverare il loro e il nostro spirito alle fonti della Parola.

Ho fatto questa carrellata per sottolineare che, se facessimo tesoro ogni giorno ed ogni settimana delle occasioni e momenti in cui, di fatto, leggiamo la Bibbia o troviamo, per scelta, il tempo di farlo, avremmo già risposto egregiamente all'impegno di non lasciare passare invano la Parola che la Chiesa ci offre con abbondanza e alla quale il nostro spirito anela come fonte zampillante, che disseta la ricerca di Dio e ci riempie del suo Spirito.

Quello comunque che rappresenta oggi la difficoltà più grande non è tanto la lettura della Parola di Dio, ma il suo ascolto interiore. Viviamo in un mondo che ci circonda e ci soffoca con un ritmo di vita veloce e magmatica, carico di tante preoccupazioni e di impegni tutti ugualmente importanti da gestire. Possiamo paragonare la nostra vita a un continuo mercato, con mille voci e rumori che tendono a farci vivere sempre

più “fuori” da noi stessi e a non avere il tempo da dedicare a noi stessi, ad ascoltare il nostro mondo interiore, il “cuore” – come ci dice spesso la Bibbia. Il silenzio è per lo più scomparso o diventa sempre più difficile imporcelo. Maria ci insegna la via che dovremmo seguire: ella conservava nel suo cuore tutte le cose che capitavano, meditandole (cfr. Lc 2,19). Le cose che capitano sono le esperienze di vita quotidiana, gli incontri con le persone, i fatti e gli ambienti che frequentiamo. Accanto dunque ai momenti propriamente spirituali e religiosi, dobbiamo metterci anche gli ambiti di vita, perché è lì che il Signore ci può chiamare e che desidera parlarci. L'importante è che non lasciamo cadere invano queste occasioni, ci ritorniamo sopra e meditiamo su di esse per discernere che cosa Egli vuole dirci o indicarci, per camminare sulla via della santità.

### **Va', ecco, io ti mando**

Il profeta Ezechiele, come ogni profeta e sacerdote, riceve il compito di andare a predicare la Parola di Dio. Nutrito egli stesso del cibo della Parola, la deve offrire a tutti, sempre e comunque, sia che la gente ascolti o non ascolti. Non deve aspettare che qualcuno lo cerchi e gliela chieda, ma deve essere lui a cercare le persone e a farsi trovare nel concreto vissuto della loro esistenza per incontrare, condividere, testimoniare e annunciare la Parola.

Il profeta non ha mezzi propri, non ha strumenti per convincere, ma è sostenuto dallo Spirito del Signore, che apre il cuore e la mente di chi lo ascolta. Deve donare la Parola e ha come unico suo mezzo la Parola stessa, che è potenza di Dio per chi l'accoglie. La sproporzione tra l'incarico ricevuto e le nostre deboli forze è colmato dalla potenza dello Spirito, che opera in noi grazie al ministero che abbiamo ricevuto e su cui possiamo contare. Allora la nostra debolezza diventa forza di Dio ed opera cose mirabili agli occhi nostri.

San Paolo ne è cosciente, quando scrive nella Prima Lettera ai Corinti: *«Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio»* (1Cor 2,3-4). Purtroppo c'è sempre il rischio che, invece della Parola, annunciamo le nostre parole, che riteniamo convincenti o esperte, per attirare l'adesione o l'interesse delle persone. E loro stesse tante volte ci adulano dicendo: “Come ha predicato bene! È in gamba, non ho mai sentito un'omelia come questa!” e così via. State attenti – ci ricorda il Signore – *«quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti»* (Lc 6,26).

Tutti conosciamo quanto il biografo del santo Curato d'Ars sottolinea a proposito della sua predicazione. Il santo Curato era stato ordinato prete con grandi perplessità, perché non riusciva a raggiungere la sufficienza negli studi ed era stato mandato appunto ad Ars, piccolo borgo sperduto, perché lì la gente era ignorante ed un prete poco istruito poteva bastare. Ebbene, in quel tempo a Notre-Dame di Parigi numerosi ed esaltati erano i grandi predicatori dei quaresimali o delle novene e tridui. La gente per ascoltarli riempiva la Cattedrale. Commenta allora il biografo del santo Curato: *«Questi insigni oratori ecclesiastici facevano andare la gente persino sui confessionali per ascoltarli; il Curato d'ars, con le sue semplici parole accompagnate da tanta umiltà e mitezza, faceva andare la gente dentro i confessionali»*. E questo segnava e segna anche oggi la differenza tra chi predica la Parola, facendo sfoggio di abilità oratorie o considerazioni moderne, magari un po' eccentriche e trasgressive, che fanno sempre *audience*, e chi la spiega con fedeltà ai testi sacri e semplicità, secondo l'insegnamento della Chiesa e con convinzione interiore, perché la vive.

### **Ma chi deve annunciare il profeta? «Le mie parole», gli dice il Signore**

San Paolo ai Corinti afferma con forza: *«Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo»* (2Cor 4,5-6). Il kerigma è dunque il centro vivo della Parola di Dio, perché contiene il tutto della salvezza per ogni uomo: *«Se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza»* (Rm 10,9-10).

Può sembrare un fatto scontato, questo, ma in realtà non lo è, se consideriamo l'enorme spreco di parole, che si consumano ogni giorno nella nostra vita. E mi riferisco non solo a quelle laiche o futili dei mass-media, ma anche a quelle che fanno parte della pastorale e degli incontri ecclesiali, scritte od orali. Il kerigma ci riporta all'essenziale della fede, che rischia di essere soffocato dalle parole e di non emergere più come fattore determinante per la fede e la conversione. Il kerigma non è solo l'annuncio della morte e risurrezione di Gesù, ma è anche la lettura della Scrittura riferita a questo centro vivo della fede pasquale. Tutta la predicazione deve convergere sul kerigma e da questo tutto parte per interpretare la Scrittura nella sua pienezza di significato e di testimonianza. Gesù stesso lo insegna ai due discepoli di Emmaus: *«Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»* (Lc 24,27).

Perché oggi, come sempre, è così importante ritornare al kerigma? Perché questo ci

richiama al fatto che la fede cristiana è una persona vivente da conoscere, incontrare, amare, accogliere e seguire. Ricorda il *Documento base della catechesi*: «Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione di fede» (n. 58). Naturalmente, non è il “mio Gesù” che occorre predicare e vivere, ma il Cristo della fede della Chiesa, che conduce ad accogliere la Parola, a celebrarla nei sacramenti e a viverla nella carità.

In quanto maestri e pastori nel popolo di Dio, siamo chiamati a svolgere questo decisivo compito di interpretazione e discernimento della Parola, perché i fedeli siano nutriti di verità e non di favole, come ricorda bene Paolo all’apostolo Timoteo: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2).

### **Una Parola che è amara come il fiele e dolce come il miele**

Mi ha sorpreso sentire il cardinale Martini, insigne studioso e amante della Bibbia, parlare della sua difficoltà a leggere e a cercare di comprendere alcuni testi sacri. Diceva: «Quanto più conosco e frequento la Bibbia, tanto più mi appare bella e tanto più mi appare difficile e brutta. Mi dispiace certamente usare questa parola per una realtà di fronte alla quale vivo un rapporto devoto di figliolanza. In altre parole vorrei dire che, col tempo, quanto più la Scrittura mi si rivela nei suoi aspetti capaci di far risplendere la luce di Cristo, tanto più mi pesano le sue durezze, le sue pagine faticose da leggere e da accettare e soprattutto difficili da inquadrare nell’orizzonte di Cristo umile e misericordioso. Mi chiedo, a volte, riguardo a certi passi di brani liturgici, nei giorni festivi, in particolare della seconda lettura: che cosa capirà la gente di queste poche righe che sono difficili da leggere persino quando un esegeta le inquadra nel suo contesto originale? Le stanno veramente ascoltando? E come farò, in pochi minuti di omelia, ad evitare almeno i fraintendimenti più vistosi su di essi? La distanza del linguaggio biblico dal nostro moderno è grande: nascondere o banalizzare tale difficoltà non aiuta a un uso della Bibbia che la renda momento felice di incontro con Cristo» (Intervento all’assemblea della CEI, maggio 1997).

Ancora una volta il cardinale Martini coglie nel segno e non ha timore di sollevare un problema reale, di cui forse non prendiamo coscienza e che dovrebbe invece stimolarci, come maestri e pastori, a penetrare con onestà intellettuale e sapienziale nel testo biblico, per ricavarne quegli spunti di verità e di annuncio, che dobbiamo poi trasmettere ai fedeli. Un accostamento superficiale alla Bibbia le fa perdere molto della sua capacità di presa su noi stessi e su coloro a cui siamo chiamati a comunicarla. La Bibbia si legge, si studia, si medita, si contempla nel suo mistero, si conserva nel

cuore, si prega e si attua nella vita. Sono tutti passaggi indispensabili, se vogliamo far sì che il testo biblico riviva pienamente e con efficacia nei nostri cuori.

È un dovere primario, a cui non possiamo sfuggire, se non vogliamo vanificare la stessa efficacia della Parola. Essa è come avvolta da un velo, che solo la fede, l’azione dello Spirito e l’aiuto della Chiesa ci permettono di sollevare. Quanta superficialità e pressapochismo, invece, guidano i nostri passi nell’avvicinare i brani biblici, ridotti spesso più ad uno spunto per parlare di ben altro, con la scusa di attualizzarli nella vita delle persone e del tempo! La Parola di Dio, al contrario, se è accolta con verità, non ha bisogno di aggiunte, perché parla in modo diretto e chiaro alla vita, la interpreta, la purifica e la salva. Ce ne offre un esempio mirabile lo stesso Gesù, quando spiega ai discepoli le parabole del seminatore o del grano e della zizzania, due omelie o catechesi bibliche semplici, che svelano la vita di tante persone, dell’ambiente che le circonda, delle loro scelte morali e delle conseguenze che da esse discendono per il loro domani. E ce ne offrono una testimonianza i santi, come Francesco, che meditavano e vivevano la Parola accogliendola “*sine glossa*”.

### **Il libro del cammino**

Termino con la bella espressione del famoso testo tratto da *Racconti di un pellegrino russo*: «Per grazia di Dio sono un uomo e sono un cristiano – e sono un sacerdote, aggiungiamo noi –, per azione grande peccatore, per vocazione un pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terreni sono una bisaccia sul dorso con un po’ di pane secco, e, nella tasca interna del camiciotto, la sacra Bibbia. Null’altro».

Questa suggestiva immagine di un pellegrino, che viaggia in compagnia della Bibbia, può diventare la parabola del nostro cammino di Chiesa, di comunità e di sacerdoti. Tante sono le cose che possiamo mettere e mettiamo nella bisaccia della nostra giornata. Non manchi mai la Bibbia, che, sola, può indicarci la strada da percorrere sicuri e lieti verso la meta che il Signore ci indica. La Bibbia ci assicura che Dio si fa pellegrino con noi, ci accompagna, dialoga, spiega la sua parola, riscalda il cuore, svela la sua presenza nascosta, ma reale, dà forza ai nostri passi incerti e stanchi. Chiediamo al Signore di non essere mai sazi di questa Parola, sempre aperti alla sua novità, sempre assetati alla sua fonte, come ci ricorda, con accenti profondissimi e coinvolgenti, sant’Efrem: «Siamo proprio come degli assetati che bevono ad una fonte inesauribile: chi infatti è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Rallegrati dunque perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della Parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista, perché non riesce

*a prosciugare la fonte. È meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita, potrai bere ancora ogni volta che ne avrai bisogno. Se invece, saziandoti, seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso e portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità» (Commenti sul Diatessarion 1,18-19).*

### TESTI DI APPROFONDIMENTO

**2Corinti 4, 1-4:** *«Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio».*

**Presbiterorum ordinis, 4:** *«Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente che tutti hanno diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di operatori dei vescovi, hanno il dovere di annunciare a tutti il vangelo di Dio».*

**Pastores dabo vobis, 26:** *«Il sacerdote è, anzitutto, ministro della Parola di Dio, è consacrato e mandato ad annunciare a tutti il vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'obbedienza della fede e conducendo i credenti a una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo. Per questo il sacerdote stesso per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la parola di Dio: non gli basta conoscerne l'aspetto linguistico ed esegetico, che pure è necessario, gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova – “il pensiero di Cristo” (1Cor 2,16) – in modo che le sue parole, le sue scelte e i suoi atteggiamenti siano sempre più una trasparenza, un annuncio e una testimonianza del vangelo».*

### SINTESI

Nella sua crescita vocazionale e nel suo impegno ministeriale, il presbitero è chiamato:

- ad un ascolto ed ad un'accoglienza continua e approfondita della Parola di Dio, quella rivelata e tramandata nella Divina Scrittura e autenticamente proposta dal Magistero della Chiesa e dalla sua Tradizione;

- ad assumere un atteggiamento orante e di umile obbedienza;
- a prendere coscienza che la Parola di Dio lo conduce a diventare vero discepolo di Cristo, perché *«tutta la Scrittura parla di Lui»* (Ugo di San Vittore, *De Arca Noe*, 2, 8);
- a valorizzare la consegna, che egli riceve per il suo ministero, di spezzare il pane della Parola di Dio ai fedeli e a tutti gli uomini.

## Omelia

### OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA - FESTA DEI POPOLI

(Torino, S. Volto, 6 gennaio 2019)

«**Ti adoreranno tutti i popoli della terra**» (Sal 71)

Il divino bambino di Betlemme è nato per tutti, nessuno escluso, e l'episodio dei Magi lo conferma con tutta la sua carica di novità sconvolgente. Erode e i sacerdoti del Tempio, gli scribi e la gente di Gerusalemme si rendono conto che qualcosa di nuovo sta accadendo, anche se non si muovono e si accontentano di conoscere le Scritture, che parlano di questo evento come di un fatto lontano nel tempo. Tanto lontano da far ritenere che non sarebbe mai avvenuto nella storia, ma solo alla fine dei tempi.

Che c'entra Dio con la nostra storia di ogni giorno? Egli ci aiuta dal Cielo, noi lo preghiamo perché ci dia forza per realizzare il nostro progetto di vita, i nostri impegni ed iniziative. Ma di fatto siamo noi uomini i protagonisti del presente che passa e del futuro che progettiamo. Invece, la sua venuta nell'Incarnazione del Figlio di Dio scompagina questo schema culturale e religioso insieme, di una religione cioè ridotta a scenario utile, interessante, ma virtuale. Se Dio sta in Cielo, va bene; se scende ad impastarsi con le nostre situazioni di ogni giorno disturba, perché va accolto e riconosciuto come un uomo che tiene il suo posto tra gli uomini; va ascoltato come uno che ha qualcosa da dire sul nostro fare, operare, lavorare, amare, progettare; va temuto da chi ha potere e forza, perché potrebbe scardinare i meccanismi che regolano i rapporti tra persone e comunità. È potenzialmente un pericolo: Erode ha interpretato così la nascita di Gesù e così tende sempre a interpretare la presenza di Dio nel mondo ogni centro di potere economico, politico, culturale e sociale.

Questo è tanto più rischioso, quanto Dio non si presenta come tale, con potenza e grandezza sovrumana (in tal caso ci si può sempre alleare tra poteri forti), ma si fa povero, semplice, umile come un bambino. Si potrebbe pensare: che cosa può fare un Dio così a chi detiene il potere e possiede le leve della storia e del futuro del mondo? È proprio questa la novità che sconvolge e turba Erode e i religiosi di quel tempo e continua a inquietare il potere ed i suoi grandi centri di sempre. Sembra assurdo, ma è così: sono i poveri che spaventano, perché da loro viene il rinnovamento e per mezzo di loro cambia la storia del mondo. In loro c'è lui, il Dio grande, che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili.

Quando Francesco d'Assisi iniziò la sua rivoluzione silenziosa, sposando "Madonna Povertà", chi si sarebbe aspettato che la Chiesa e la società ne avrebbero avuto uno scossone ed un rinnovamento profondo, che dura ancora oggi? Francesco, come tanti santi e sante, non ha fatto altro che seguire la stessa via dell'incarnazione del Figlio di Dio: si è fatto povero con i poveri, innestando così nella storia la forza del Vangelo, che ha scardinato i poteri forti e ha illuminato tutte le tenebre di cui erano portatori. Credo, carissimi, che anche oggi possa avvenire la stessa cosa, se noi credenti, con umiltà e spirito di conversione al Vangelo, camminiamo verso Betlemme e come i Magi adoriamo quel Bambino divino, riconoscendolo come Salvatore di tutti gli uomini che vivono nei diversi popoli della terra.

Quel che ci sfida di più è proprio il lasciarci provocare dalle domande espresse o inesprese, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Dobbiamo camminare con loro, perché essi sanno bene dove incontrare Dio, sanno seguire la stella che conduce a lui, sanno riconoscerlo e diventano nostri maestri di vita e di amore. A volte rifletto, come vescovo, e vorrei che altri facessero lo stesso, sul fatto che i Magi appartenevano ad altre nazioni e anche religioni, rispetto al popolo ebraico. Essi interrogano gli esponenti della politica, delle autorità e della religione ed ottengono sì una risposta vera («*Il Messia nascerà a Betlemme, perché così è scritto nel Libro del profeta Michea*»), ma non di essere accompagnati ad incontrare il Signore a Betlemme. Sarà la stella, che li precedeva, a farsi ancora guida per la loro strada.

Ebbene, capita anche a noi oggi che tante persone di altri Paesi e fedi, bisognose di accoglienza e di incontro, ci interrogano con la loro presenza, con le loro necessità. Esse interrogano le nostre istituzioni e la nostra Chiesa, la nostra società torinese con la domanda: dov'è il Messia che è nato? Voi che dite di credere in lui, sapete indicarci la strada che ci permette di riconoscerlo ed incontrarlo? Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali ed umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi, non li accompagniamo al Signore, li lasciamo vagare da soli; ma in tal caso forse non arriveremo mai a gustare la vera gioia di vedere il Salvatore e di adorarlo come i Magi.

Se invece comprendiamo che la loro provocazione ci stimola ad uscire dalla nostra paura, dal nostro perbenismo e paternalismo, dal nostro dare buoni consigli senza impegnarci in prima persona nel farci carico di stare con loro sulla strada della loro vita di ogni giorno, allora la loro presenza diventerà forza di cambiamento anche per la nostra fede e la renderà più sicura, gioiosa e ricca di novità. Allora incontreremo il *Dio con noi* e dalle parole conosciute ed ascoltate in chiesa, passeremo alla Parola, accolta, vissuta e testimoniata nella vita.

Per questo, ringrazio sentitamente quanti operano nella nostra società e nelle nostre comunità cristiane per farsi accompagnatori di chi cerca il Signore e lo può trovare nel loro amore, nella loro prossimità e solidarietà, nel loro sorriso e in una forte stretta di mano, nel sentirsi chiamati per nome e ritrovare così dignità e speranza di vita. Abbiamo pregato con il salmo: «*Egli, il Messia, il Salvatore libererà il povero che invoca e il misero che non trova aiuto; avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri*». L'Epifania è la festa di questo Dio difensore degli ultimi, che si rivela a tutti, ricchi e poveri, potenti e umili, italiani o stranieri, cristiani e non, come il Dio che salva dalla divisione e dall'indifferenza, dall'odio e dalla violenza, dalla discriminazione e dal rifiuto dell'altro. In lui c'è unità, pace e amore, perché non fa differenza di persone e si incarna in ogni uomo che è, come lui, povero, solo, rifiutato e minacciato.

La certezza della sua presenza deve dare speranza e coraggio a chiunque lotta ogni giorno per costruire il suo mondo, che Egli ha amato e per il quale ha dato se stesso. Il suo mondo, che può diventare anche il nostro, se, come i Magi, lo riconosciamo e adoriamo nel cuore e nella vita, confidando solo in lui, per vincere le nostre stanchezze e scoraggiamenti e credere nella potenza di cambiamento che sono la fede e l'amore che Egli ci ha donato.

Il Signore non ci faccia mai mancare una stella, cioè una persona povera e bisognosa, che ci guida nella vita a camminare verso di lui, ma ci dia anche la consapevolezza che ciascuno di noi è chiamato a farsi stella per gli altri, affinché camminino alla nostra luce tutti coloro che incontriamo e possano compiere i passi sicuri verso una vita più serena e ricca di giustizia e di amore. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DI ORDINAZIONE PRESBITERALE  
DEL DIACONO ALESSANDRO ROSSI**

*(Torino, Cattedrale, 12 gennaio 2019)*

**«LUI DEVE CRESCERE E IO DIMINUIRE»**

La parola di Giovanni Battista (cfr. Gv 3,30) risuoni sempre nel tuo cuore, caro don Alessandro. Essa segna il centro stesso del nostro ministero di sacerdoti e pastori di fronte al Signore che ci ha chiamato e ai fedeli che ci sono stati affidati dalla Chiesa. La consapevolezza di avere un ministero, che ha come compito l'annunciare il Vangelo e l'aiutare tutti ad amare il Signore, orienta a Lui ogni nostro impegno pastorale e l'esempio della nostra stessa vita. Noi – diceva l'apostolo Paolo ai suoi fedeli – non siamo i padroni della vostra fede, ma i servitori della vostra gioia, che nasce dal conoscere, amare e seguire Gesù, nostro unico Signore, Maestro e salvatore.

Chi sono gli intrepidi e valorosi combattenti per il Vangelo e per il regno di Dio che Gesù ha scelto per un'impresa impossibile, quella di convertire il mondo intero? Un gruppo di poveri pescatori, culturalmente deboli e privi di ogni mezzo terreno, pur minimale, increduli ed incerti persino sulla loro fede, i quali debbono testimoniare come maestri, insegnando ad osservare tutto ciò che Cristo ha loro comandato. Appare, dunque, con evidenza quanto la grazia di Dio si manifesti nella debolezza delle persone deputate ad un compito così grande e sproporzionato alle loro forze umane e spirituali. Debolezza che però diventerà la loro forza, perché Dio agisce là dove c'è umiltà e fede e compie, attraverso i poveri e i semplici, i miracoli più grandi della sua azione nella storia. Sì, per grazia siamo stati chiamati e scelti, malgrado i nostri peccati e debolezze, e questo non è merito nostro, ma deriva dalla benevolenza e misericordia di Dio e dal suo misterioso volere.

A te, carissimo, che stai per ricevere il sacramento dell'Ordine sacro, affido queste considerazioni, affinché tu sappia farne tesoro nella tua vita di presbitero. Possano esserti di aiuto, quando la stanchezza e le difficoltà di mantenere le scelte, oggi assunte solennemente davanti a Dio e alla Chiesa, ti sembreranno montagne alte da scalare; quando la bellezza e il gioioso avvio del tuo ministero sarà un ricordo troppo lontano per appoggiarti su di esso. Allora, ritornare a considerare la tua vocazione non solo come scelta, ma anzitutto come dono e chiamata di Dio, come atto di amore forte di Cristo nei tuoi confronti, come grazia dello Spirito, che ha inondato la tua vita e resta lì per sempre dentro di te, per ridonarti l'entusiasmo e la generosità degli inizi,

sarà un sostegno prezioso ed illuminante. Perché quel “sì”, che oggi pronunci, segni la consapevolezza di un altro “sì”, pronunciato previamente da Cristo, che ti ha scelto e che, nel sacramento dell’Ordine, ti ha unito a sé per sempre, in modo indissolubile e fedele, perché l’amore di Dio non è come la nube del mattino, che si dilegua al venir del sole, ma è permanente e non cessa mai.

Siamo sacerdoti in eterno e niente e nessuna situazione avversa della vita potrà mai cancellare o deturpare ciò che abbiamo ricevuto il giorno della nostra ordinazione. Ciò che conta è che, malgrado i nostri limiti e le nostre miserie umane, resti intatta la potenza che, come in vasi di creta, ci è stata consegnata: quella di portare agli uomini la salvezza di Cristo, di renderlo veramente presente nell’Eucaristia, di donare il suo perdono ed offrire la possibilità concreta di incontrarlo nella sua Chiesa. Ti dico questo, carissimo, perché tu abbia fiducia e speranza nel Signore, che ti ama come amico e sarà con te ogni giorno, per aiutarti ad agire in suo nome, a credere e sperare in suo nome, a vivere così unito a Lui da essere una cosa sola, come Egli è una cosa sola con il Padre e lo Spirito.

Desidero ancora dirti, dal profondo del cuore di pastore, che, tra le tante vie che avrai a disposizione per restare saldo nella scelta che oggi confermi, c’è quella dell’unità e dell’amore al popolo di Dio di cui sei parte viva e che devi servire con umiltà e dedizione assoluta, donando se necessario anche la tua vita. Il tuo ministero, infatti, non è un dono ed un compito individuale, un rapporto a senso unico con colui che ti ha chiamato. Cristo vive oggi e ti chiama nel suo popolo che incontri nella comunità a cui sarai inviato. Può sembrare un fattore di secondo piano rispetto all’unione a Cristo, che dovrai alimentare con una costante preghiera, ma non è così. Non si può amare Cristo, se non si ama profondamente il suo popolo santo, perché non si può amare il capo di un corpo, se non si ama tutto il corpo. Non possiamo avere Dio per padre, dicevano i Padri, se non abbiamo la Chiesa per madre.

Mi riferisco alla Chiesa nella sua concretezza storica e dunque nei suoi aspetti belli ed affascinanti, come sono il Vangelo che predica, i sacramenti che celebra, ma anche quegli aspetti meno belli, che ci appaiono, a volte, carenti o criticabili. Del resto, capiterà presto anche a te di avere attorno persone che ti loderanno ed esalteranno ed altre che ti criticheranno. Ogni prete fa questa esperienza, perché l’umanità del corpo storico della Chiesa, di cui siamo membra, fa parte di quella debolezza di cui ti parlavo. Ma resta decisivo l’amore di ogni presbitero, sempre e comunque, per ogni singolo fedele del gregge che gli viene affidato dal vescovo, come lo è quello di ogni fedele verso il suo sacerdote, da considerare padre e amico.

L’obbedienza al vescovo, pertanto, e la stretta unità con lui e gli altri presbiteri garantiscono la comunione ecclesiale, che sta a fondamento del tuo ministero. Perché

anche il ministero più efficace, dal punto di vista di frutti esaltati dai fedeli, rischia di produrre solo foglie secche destinate ad essere bruciate, se è un cammino individuale, senza la ricerca umile e continua di dialogo, incontro e comunione con il vescovo e i confratelli e l’intero popolo di Dio.

Insieme all’obbedienza e alla comunione, ricordati sempre che dovrai esercitare il tuo ministero nell’umiltà, sapendo imparare dagli altri, compresi i laici, da cui ti distingue certo l’Ordine sacro, ma secondo una distinzione che non va accentuata con parole e segni anche esteriori, ostentati con orgoglio, o relazioni improntate all’esercizio di una potestà più che di un servizio. Piuttosto, sii sempre disponibile a imparare, anche dai più umili, poveri di fede e lontani. Se Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli e ci ha insegnato a fare altrettanto, è perché voleva dirci che essere preti significa essere servi pronti a lavare i piedi – e cioè a compiere i gesti e le azioni meno nobili o meno proprie di chi considera il sacerdozio come l’appartenenza a un rango superiore.

Desidero infine ringraziare i superiori del Seminario, che hanno contribuito con il loro servizio e la loro guida ad accompagnarti a questo traguardo. E ringrazio il Sermig, che ti ha accompagnato e ti accompagnerà ancora nel cammino del tuo sacerdozio. A voi genitori va la mia riconoscenza e quella della Chiesa: il Signore saprà certamente donarvi molto di più di quello che voi avete donato a Lui, rendendovi disponibili a dire il vostro “sì” alla chiamata vocazionale di vostro figlio.

A voi, cari fedeli, raccomando di accogliere questo presbitero nella comunità dove sarà inviato con spirito di amicizia, non gravandolo subito di tanti servizi ed impegni, ma rispettandone il cammino di inserimento graduale nella pastorale, affinché mantenga quella regola di vita buona che, fin qui, ha ricevuto e che, anche se rinnovata nei tempi e nei modi, deve restare punto di forza e di riferimento essenziale per il suo essere prete. Perché l’essere del prete, la sua unione a Cristo mediante la preghiera e un amore intenso per il Signore, valgono molto di più di ogni altro impegno ministeriale, pure necessario e utile ai fedeli.

Cari amici, eleviamo la nostra preghiera a Maria santissima, madre di ogni sacerdote, perché ci offra un aiuto speciale, per puntare in alto verso le vette della santità rese possibili a chi si affida a lei con cuore di figlio.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER LA S. MESSA DI COMMEMORAZIONE ANNUALE DI DON LUIGI GIUSSANI**

(Torino, Cattedrale, 11 febbraio 2019)

Sono lieto di porgere il mio più vivo saluto ed augurio a tutti voi in questa circostanza in cui celebriamo insieme l'anniversario della dipartita da noi di don Giussani, fondatore del movimento di *Comunione e liberazione*. Si tratta di una circostanza gioiosa e ricca di storia, ma anche di prospettive positive per il futuro. Mi auguro che *Comunione e liberazione* possa non solo continuare la sua presenza ed il suo prezioso servizio nella Chiesa e nel Paese, ma anche offrire qui, nella nostra terra torinese, dove opera da tanti anni, un sempre più valido contributo all'evangelizzazione e alla crescita cristiana della comunità diocesana, caratterizzata da una forte e radicata tradizione di fede e di cultura cristiana.

Le due letture della liturgia di oggi, festa della Beata Vergine Maria di Lourdes, ci offrono l'opportunità di riflettere sul mistero della Madre di Dio, Madre nostra e della Chiesa, sposa di Cristo Signore. Il profeta Isaia ci annuncia la realtà della Gerusalemme celeste, vista come madre che genera i suoi figli, li nutre al suo seno, li consola e gode dei grandi doni del suo Dio, il quale le dona un fiume di pace, mentre i suoi figli vengono portati in braccio e accarezzati. Questo riferimento a Gerusalemme in quanto madre richiama il grande mistero della Chiesa, nuovo popolo di Dio, di cui per grazia noi siamo membra vive. Non si può avere Dio per padre – dicevano i Padri antichi –, se non abbiamo la Chiesa per madre. Il vangelo delle nozze a Cana di Galilea ci mette davanti al cuore un avvenimento ricco di presagi e di profezia: in quel vino si riconosce l'epoca nuova inaugurata da Gesù il Salvatore, la gioia nunziale di cui egli è portatore, in quanto sposo della sua Chiesa e dell'umanità, il vino che rallegra e anticipa il banchetto nella nuova Gerusalemme del cielo e infine la previdente e intensa preghiera di intercessione di Maria, mediatrice nella vita della Chiesa.

Questo richiamo alla Madre Chiesa e al suo mistero di Sposa ci rivela quanto don Giussani ha mirabilmente scritto nel suo Libro *Perché la Chiesa*, nel quale, andando al di là di una visione teorica e concettuale della Chiesa, la collega strettamente all'avvenimento centrale della storia del mondo e degli uomini, che è il suo Sposo Gesù Cristo, il Vivente risorto, che continua ad essere contemporaneo di ogni uomo mediante il suo Corpo, che è appunto la Chiesa. Scrive don Giussani: «*L'autocoscienza della Chiesa delle origini sta nel fatto che essa è la continuità di Cristo nella storia. Per questo non possiamo allontanarci da questa radice se vogliamo capire e vivere il mistero della Chiesa di oggi e di sempre. La risurrezione di Cristo significa che Egli*

*non è solamente il fondatore della Chiesa ma ne rimane il capo invisibile ma attivo. Il contenuto della fede che la Chiesa annuncia e testimonia è dunque una persona, la sua opera e la sua sorte*».

Per molti credenti, che frequentano la vita delle nostre parrocchie, la Chiesa è ritenuta quella comunità di discepoli, che continua l'opera svolta da Gesù. In realtà, la Chiesa “continua” il Signore realmente e non solo per imitazione. La Chiesa lo annuncia, lo celebra, lo vive e ne rivela concretamente la presenza salvifica nella storia; ne è il suo vero Corpo, “in carne ed ossa”, e per questo, vivendo e sperimentando il suo mistero, si può anche oggi incontrare amare, riconoscere e vivere Cristo.

Parlare di Corpo “in carne ed ossa” significa affermare che la comunità-Chiesa non è un gruppo fondato su ragioni sociologiche o culturali o di interesse privato, ma è l'evento storico di Cristo, morto e risorto, che continua. Quando Paolo sulla via di Damasco si sente dire da Gesù: «*Paolo, Paolo perché mi perseguiti?*», la domanda riguarda non tanto la persecuzione di Cristo, ma quella dei cristiani, contro i quali il futuro apostolo si accaniva con forza. Il dialogo continua con Paolo, che dice: «*Chi sei?*»; e Gesù risponde: «*Sono quel Gesù che tu perseguiti*» (cfr. At 9). Cristo si identifica dunque, come fosse una sola persona, con il suo Corpo, con la sua comunità. Il “noi” dei cristiani, che costituisce la Chiesa, è carico certamente della santità e del peccato, propri di coloro che vi partecipano per fede e per grazia, ma questo non toglie il fatto che resta, comunque, un “noi” comunitario, reale, storicamente visibile “in carne ed ossa”, come Cristo era in carne ed ossa durante le sua parabola terrena. Paolo, nella lettera agli Efesini, confrontando il mistero del rapporto tra Cristo e la Chiesa con il rapporto sponsale tra un uomo ed una donna, ci fa comprendere questa realtà sublime e stupefacente del mistero della Chiesa che il Signore ha resa santa e purificata dal peccato nel lavacro battesimale di rigenerazione ed amata fino al supremo sacrificio di se stesso.

Dobbiamo riconoscere che è spesso ben lontana dai cristiani la coscienza di questa sorgente autentica del suo valore, del fatto cioè che in ogni esperienza di comunità, unita agli apostoli, c'è il valore stesso della Chiesa totale, in quanto esprime la sua realtà profonda ed unitaria che il Signore fa emergere in molteplici vocazioni, carismi, ministeri ed esperienze ecclesiali diversi, suscitati dallo Spirito Santo, ma tutti orientati all'unità e alla piena comunione con Cristo e tra loro. Credo che questa considerazione sia la più feconda e la più necessaria da attuare con coerenza; è la sfida della *communio*, così come il Papa San Giovanni Paolo II ce la indica nella seconda parte della *Novo millennio ineunte*: «*Fare della Chiesa la casa e la scuola di comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo*» (n.

43). Ci troviamo, infatti, di fronte a chi assolutizza la propria esperienza particolare, privandosi di quel legame unitario con la Chiesa come tale, oppure a chi pensa che essa sia come un “super organismo”, che non ha niente a che fare con la comunità concreta in cui vive ogni giorno.

Ritrovare e vivere i caratteri della vera ecclesialità, unendo strettamente il riferimento alla totalità della Chiesa con il suo incarnarsi concretamente nel gruppo-comunità, è un cammino che esige forte senso di appartenenza nella comune fede, centralità di Gesù Cristo, verifica e discernimento continuo sul proprio essere nella Chiesa con umiltà, docilità ai Pastori ed unione a tutti gli altri membri della comunità. Naturalmente, questo discorso richiama con forza quella necessaria ed insostituibile presenza dello Spirito, della potenza dall’alto che sola può amalgamare i diversi, unire i dispersi, rendere uno il corpo della Chiesa nelle sue pur differenti membra. Riscoprire, come ha fatto la Chiesa primitiva, i fondamenti che l’hanno costituita, conduce non solo a comprendere meglio, ma a rivivere con coerenza, gioia e fedeltà il nostro essere Chiesa oggi.

Lo scandalo che la Chiesa ripropone – ancora oggi e sempre – è la sua pretesa di non essere solo veicolo del divino, ma di esserlo mediante l’umano. Ecco perché don Giussani ha insistito sull’impegno personale di ogni cristiano per rinnovare il volto della Chiesa e attraverso di essa l’umanità. È quanto ci dice Papa Francesco, quando insiste sull’impegno missionario e responsabile che ogni membro del popolo di Dio ha verso la sua comunità e quella degli uomini nel mondo intero.

Termino con il richiamo a quella che don Giussani chiama la formula più sintetica e suggestiva, che esprime l’autocoscienza della Chiesa come permanenza di Cristo nella storia: «*Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*». «*Questa invocazione afferma il metodo scelto da Dio ed esprime il desiderio struggente di una coincidenza tra il rapporto con Cristo, che nello Spirito è generato, e la realtà, che è il seno di quella donna. Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam: quello che è accaduto duemila anni fa si ricompone e si ripete in tutti i rapporti che fissano la trama della vita degli uomini e la trama che è dentro la storia, cioè la storia di Dio dentro la storia del mondo*». Maria Madre di Dio è colei da cui siamo consolati, perdonati, confortati, accolti, allietati da quella Presenza, che rinasce nella carne della Madonna. Per questo a lei chiediamo ogni giorno di farci partecipi della sua libertà della sua disponibilità, della sua via.

### **OMELIA DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA IN SUFFRAGIO DI MARELLA AGNELLI**

*(Torino, santuario della Consolata, 23 marzo 2019)*

Cari fratelli e sorelle, a poche settimane dalla morte di Marella Caracciolo, vedova di Giovanni Agnelli, ci ritroviamo insieme alla sua famiglia a ricordarla e a pregare per lei, in questo santuario della Consolata caro a tutti i torinesi e dove spesso anche i membri della famiglia Agnelli si ritrovavano a pregare. Il ricordo dei nostri defunti è un momento importante non solo per coloro che ne hanno condiviso la vita in maniera molto intima, ma anche per chi ha beneficiato della loro amicizia, del loro insegnamento e della loro opera.

I cristiani credono fermamente nella resurrezione dei morti. Il Signore Gesù Cristo è risorto e la nostra fede ha in questo evento il suo fondamento più autentico e sicuro. Dei defunti “facciamo memoria”, ricordando la loro presenza e le loro azioni, perché in tutti noi c’è l’immagine e la vita stessa di Dio. Per questo, la comunità cristiana cerca di essere presente e vicina ad ogni persona che lascia la vita, anche le più povere, lontane e sole.

Di questa speranza ci parla apertamente il Vangelo che è appena stato proclamato, mentre la prima lettura ci invita a riflettere anzitutto sul valore delle persone che ci hanno preceduto e sul modo con cui hanno cercato di mettere a frutto i doni a loro volta ricevuti. Il libro del Siracide fa memoria degli uomini illustri che hanno contribuito al cammino del popolo d’Israele rimanendo sempre in ascolto della voce di Dio. La Bibbia si esprime dicendo che «*questi furono uomini di fede e le loro opere giuste non sono dimenticate*» (Sir 44,10). Quest’affermazione non deve riportarci ad un’idea di perfezione delle persone che non sarebbe realistica, ma piuttosto al graduale sforzo che accomuna tutti nella ricerca del bene e nel miglioramento di se stessi, come uomini e donne in cammino, anche nella fede.

È bello pensare che a queste condizioni le opere, qualunque esse siano, non saranno dimenticate non tanto dagli uomini, ma da Dio! Questo fatto può essere per tutti fonte di consolazione per il destino eterno dei nostri cari: «*I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre*» (Sir 44,14): questa è la speranza che ci accomuna e che oggi testimoniamo in questa celebrazione nel ricordo di Marella.

Il libro del Siracide parla dell’importanza della memoria comunitaria, dell’onore che ogni società deve rendere a ciascuna persona che lo merita. Ma sappiamo bene che non sono gli onori umani che possono bastare a calmare la nostra inquietudine e dare sollievo al nostro dolore per la perdita di persone care. Le risposte di cui abbiamo

davvero bisogno ci possono venire solo da una parola più alta e definitiva, da quella Parola che ha vinto la morte una volta per tutte: *«Io sono la via, la verità e la vita»*, afferma il Signore (Gv 14,6). Se vogliamo riflettere e dircelo con grande sincerità nella fede, queste parole di Gesù ci stanno ammonendo che in lui c'è la pienezza della felicità e della vita per sempre. In lui possiamo trovare le risposte ultime e decisive sul nostro futuro. Di fronte alla morte non abbiamo armi, non abbiamo difese. Abbiamo il dovere di onorare e ricordare i defunti, ma il senso della nostra vita non si conclude in questi o altri rituali. Abbiamo bisogno in realtà di guardare in alto, a una speranza di vita eterna che coinvolga noi e tutti i nostri cari.

*«Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo – dice il Signore – e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi»* miei discepoli (Gv 14,3). Ma questa vita eterna, l'amore di Dio, non è un premio, come fosse una lotteria. È invece il risultato del senso della vita che abbiamo dato ai nostri comportamenti e scelte di ogni giorno. E quale altro senso possiamo dare, se non quello dell'amore gratuito, superando egoismi e chiusure in noi stessi e aprendo il cuore all'incontro e alla solidale vicinanza e all'aiuto alle persone care e a quelle che sono in difficoltà? Saremo giudicati sull'amore e questa è la via che il Signore ci indica per poter un giorno essere per sempre con lui.

È in questa prospettiva che oggi celebriamo la memoria di Marella. Una donna che, sicuramente, ha cercato e voluto dare un significato alla propria esistenza, facendo buon uso della sua vita e delle doti umane, culturali e spirituali che possedeva, non solo per se stessa e la propria famiglia, ma anche per il bene comune della nostra Città. Donare per donarsi, perdonare e perdonarsi: al di là delle parole è questo il cuore di tutta la nostra vita. La solidarietà, mai disgiunta dalla giustizia, è non solo la nostra bussola, ma anche il vincolo della nostra dignità: da obiettivi veri per persone vere, dobbiamo ripartire, facendo emergere quelle energie migliori che ciascuno è in grado di mettere a disposizione della comunità.

Questo è un obiettivo che riguarda tutti noi. Torino oggi ha bisogno certamente di un rinnovamento che riguarda tanti aspetti economici e sociali. Ma ha bisogno soprattutto di affetto e di attenzione, di "simpatia" e di intelligenza, di coraggio e intraprendenza, di unità, per essere accompagnata a crescere di nuovo in una delle svolte più delicate della sua storia. Torino ha bisogno anche di mantenere e potenziare quell'anima religiosa e laica insieme, che l'ha sempre caratterizzata come città accogliente, solidale e inclusiva di tutti.

Nei cambiamenti che ci attendono e che dobbiamo affrontare, la famiglia Agnelli può offrire ancora contributi importanti allo sviluppo complessivo della Città e del suo territorio. Il ricordo di Marella, della sua dedizione generosa, può essere stimolo per

questo nostro impegno comune, sorretto da una sicura speranza, quella che la Parola di Dio ci indica nella fede della risurrezione, pur non ostentata, ma vissuta concretamente sul piano etico e civile. Essa può essere il collante che ci accomuna nel ricordo e nel desiderio di camminare, come singole persone e come comunità, verso traguardi possibili di solidale e fruttuosa condivisione.

Mi auguro pertanto, cari amici, che quest'occasione di preghiera e di comune prosimità, anche dolorosa, per la perdita di persone riconosciute e stimate dalla Città, sia per tutti uno sprone a collaborare uniti, per edificare una città sempre più umana, civilmente ricca di prospettive positive per ogni suo abitante, nessuno escluso. Una città protesa a quel "di più" di solidarietà e di giustizia – e dunque di speranza – che anche questa celebrazione infonde nei nostri cuori.

**Curia Metropolitana****CANCELLERIA****GENNAIO 2019****ORDINAZIONE PRESBITERALE**

In data 12 gennaio 2019 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del presbiterato al diacono alunno dell'Arcidiocesi di Torino:

ROSSI Alessandro, nato in Vimercate (MB) il 27/09/1972.

**TERMINE DI UFFICIO****- di cappellano titolare**

IMPELIDO don Nestor, S.D.B., nato in Manila (Filippine) il 6/02/1957 e ordinato il 29/06/1985, in data 1 gennaio 2019 ha terminato l'ufficio di cappellano titolare della Cappellania per i fedeli filippini presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

**- di assistente religioso**

TAVERNA don Mario, nato in Pancalieri (TO) il 16/09/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 12 gennaio 2019 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la casa di riposo R.S.A. "Senior Residence" in Torino.

**NOMINE****- di vicario parrocchiale**

ROSSI don Alessandro, nato in Vimercate (MB) il 27/09/1972 e ordinato il 12/01/2019, in data 24 gennaio 2019 è stato nominato vicario parrocchiale della parrocchia S. *Gioacchino* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

CAPELLO padre Gianluca, P.I.M.E., nato in Carignano (TO) il 24/08/1975 e ordinato il 15/06/2013, in data 24 gennaio 2019 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. *Dalmazzo Martire* in Cuornè (TO).

**- di cappellano titolare**

MANLANGIT don Dennis Carlos Bachini, S.D.B., nato in Quezon City (Filippine) il 5/01/1961

e ordinato il 31/01/1990, in data 1 gennaio 2019 è stato nominato cappellano titolare della Cappellania per i fedeli filippini presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

**- di assistente religioso**

RANDRIANASOLO padre Théodore, M.S., nato in Antsirabé (Madagascar) il 27/10/1978 e ordinato il 18/07/2014, in data 12 gennaio 2019 è stato nominato assistente religioso presso la casa di riposo R.S.A. "Senior Residence" in Torino.

SANTIAGO BERNARDOS padre Heliodoro, M.S., nato in Santa Maria La Real de Nieva (Spagna) il 15/04/1959 e ordinato il 27/04/1985, in data 12 gennaio 2019 è stato nominato assistente religioso presso la casa di riposo R.S.A. "Senior Residence" in Torino.

**- di consigliere spirituale**

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30/04/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 gennaio 2019 è stato nominato consigliere spirituale dell'Associazione *Società di San Vincenzo de' Paoli – Consiglio Centrale di Torino – ONLUS*, per il triennio 2019 – 31 dicembre 2021.

**NOMINA DI DIRETTORE**

ZEPPEGNO can. Giuseppe, nato in Torino il 14/12/1957 e ordinato il 4/10/1986, in data 17 gennaio 2019 è stato nominato dal Gran cancelliere S.E.R. mons. Enrico Delpini direttore della *Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, sezione parallela di Torino – Ciclo di specializzazione in teologia morale con indirizzo sociale* per un quadriennio.

**CONFERMA DI PRESIDENTE**

Il signor GARLANDO Marco, nato in Torino il 4/08/1965 e residente in Settimo Torinese (TO), in data 17 gennaio 2019 è stato confermato presidente della Sottosezione di Torino dell'*U.N.I.T.A.L.S.I.*, per il quinquennio in corso 2016 – 31 dicembre 2020.

Il cav. dott. SERRATRICE Carlo, nato in Torino l'1/01/1934 e residente in Torino, in data 8 gennaio 2019 è stato confermato presidente-vicario dell'Arciconfraternita della *Adorazione Quotidiana Universale Perpetua a Gesù Sacramentato* sita nel comune di Torino, per il quinquennio 2018 – 31 dicembre 2023.

**SACERDOTI EXTRADIOCESANI INCARDINATI NELL'ARCIDIOCESI**

BONETTO don Valter, C.O., proveniente dal clero diocesano di Pinerolo, nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 10 gennaio 2019 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

MAGNANO don Luigi, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Ludwigsbuirg (Germania) il 19/06/1975 e ordinato il 7/10/2001, in data 10 gennaio 2019 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

#### **SACERDOTE EXTRADIOCESANO NELL'ARCIDIOCESI**

CAPELLO padre Gianluca, P.I.M.E., nato in Carignano (TO) il 24/08/1975 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 gennaio 2019 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 31 dicembre 2023, a norma dei cann. 693 e 743 del C.I.C..

## **FEBBRAIO 2019**

### **NOMINE**

#### **- di membro del Consiglio Pastorale Diocesano**

GHIDELLA dott. Riccardo, nato a Torino il 3/05/1958 e residente in Torino, in data 20 febbraio 2019 è stato nominato membro del XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

#### **- di collaboratore parrocchiale**

FONTANA don Andrea, nato in Pancalieri (TO) il 22/12/1942 e ordinato il 25/06/1967, è stato nominato in data 21 febbraio 2019 collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Torino.

#### **- di rettore**

MONTICONE don Dario, nato in Moncalieri (TO) il 6/06/1964 e ordinato l'1/06/1991, è stato nominato in data 11 febbraio 2019 rettore della chiesa di *Madonna di Fatima*, sita nel comune di Orbassano (TO), nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista*.

#### **- di cappellano**

ROMERO COREAS padre Noè Antonio, I.M.C., nato in San Miguel (El Salvador) il 18/09/1965 e ordinato il 21/08/2004, in data 11 febbraio 2019 è stato nominato *cappellano per i fedeli cattolici latinoamericani di lingua spagnola appartenenti al rito latino* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

#### **- di presidente**

FAVINI Enzo, nato in Brandizzo il 2/04/1943, in data 12 febbraio 2019 è stato nominato presidente della Sezione di Torino dell'associazione *Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes*, per il quinquennio 2019 – 31 dicembre 2023.

### **TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO**

In data 25 febbraio 2019 l'Arcivescovo ha accolto la rinuncia di MONTI padre Alberto, O.F.M., all'ufficio di difensore del vincolo e in pari data ha nominato CHEULA don Stefano, nato in Torino il 21/05/1975 e ordinato il 14/06/2003, difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino, per il quinquennio in corso 2016 – 23 giugno 2021.

### **COMMISSIONE DIOCESANA PER LA SINDONE**

Con decreto in data 14 febbraio 2019 l'Arcivescovo ha nominato, per il quinquennio 2019 –

31 dicembre 2023, membri della *Commissione Diocesana per la Sindone* le seguenti persone:

Presidente: GOTTARDO don Roberto

Consulente scientifico del Custode Pontificio: SAVARINO prof. Piero

Segreteria: ANSALDI dott. Alberto

SIMONATO dott. Enrico

Parroco della Cattedrale (anche come rappresentante del Capitolo Metropolitano):

al presente: FRANCO can. Carlo

Presidente della Confraternita del SS. Sudario:

al presente: FAVARATO dott. Gianfranco

Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia:

al presente: ZACCONE dott. Gian Maria

Direttore del Museo della Sindone:

al presente: BALOSSINO prof. Nello

Responsabile della comunicazione:

Addetto Ufficio Comunicazioni sociali

al presente: BONATTI dott. Marco

Responsabile dell'amministrazione:

l'Economo Diocesano

al presente: CATTANEO don Domenico

Responsabile dei volontari: LOSI ing. Corrado Antonio Torquato

Divulgazione scolastica: BARBERIS prof. Bruno

Presidente onorario: GHIBERTI mons. Giuseppe

#### SACERDOTI EXTRADIOCESANI NELL'ARCIDIOCESI

PISTIEAN padre Florin, C.S.I., nato in Braila (Romania) il 19/12/1981 e ordinato il 24/06/2016, in data 20 febbraio 2019 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 10 gennaio 2020.

CAPELLO padre Gianluca, P.I.M.E., nato in Carignano (TO) il 24/08/1975 e ordinato il 15/06/2013, in data 28 febbraio 2019 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 31 gennaio 2022. La presente autorizzazione abolisce e sostituisce la precedente concessa dal giorno 1 gennaio 2019.

#### ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI

In data 21 febbraio 2019 è stata riconosciuta canonicamente l'associazione privata di fedeli *Comunità Monastica di Cumiana*, con sede in Cumiana, e contestualmente ne sono stati approvati gli statuti *ad experimentum* per un quinquennio.

#### MARZO 2019

##### TERMINE DI UFFICIO DI ASSISTENTE RELIGIOSO

Marengo don Tarcisio, nato in Torino il 28/09/1956 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 marzo 2019 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la Residenza per anziani "*Buon riposo*" nel comune di Torino e presso la Casa di riposo *R.S.A. Borgaretto* nel comune di Beinasco (TO).

##### RINUNCIA DI VICE-RETTORI

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 7/05/1961 e ordinato il 16/06/1990, ha presentato rinuncia all'ufficio di vice-rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori* in Bra (CN). La rinuncia è stata accettata in data 7 marzo 2019.

GARRONE don Giorgio, nato in Torino il 29/08/1966 e ordinato l'11/06/1994, ha presentato rinuncia all'ufficio di vice-rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori* in Bra (CN). La rinuncia è stata accettata in data 7 marzo 2019.

##### NOMINE

###### - di amministratore parrocchiale

BAIMA-RUGHET don Claudio, nato in Ciriè (TO) il 22/08/1967 e ordinato l'8/06/2002, in data 19 marzo 2019 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO).

###### - di collaboratore parrocchiale

PISTIEAN padre Florin, C.S.I., nato in Braila (Romania) il 19/12/1981 e ordinato il 24/06/2016, in data 26 marzo 2019 è stato nominato collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *S. Maria Maddalena* in Front (TO), *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO), *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO) e *Santi Bernardo e Nicola* in Vauda Canavese (TO).

###### - di commissario

GOTTERO don Roberto, nato in Carignano (TO) il 30/10/1959 e ordinato il 12/06/1993, in data 20 marzo 2019 è stato nominato commissario della *Confraternita Santa Croce* con sede in Moncalieri (TO) – fr. Revigliasco.

###### - di assistente religioso

BERARDO don Mario, nato in Genola (CN) il 19/01/1946 e ordinato il 27/06/1971, in

data 4 marzo 2019 è stato nominato assistente religioso presso la Casa di riposo *R.S.A. Borgaretto* nel comune di Beinasco (TO).

MACAGNO suor Barbara, delle Suore di San Giuseppe (Cuneo), nata in Cervere CN) l'1/11/1944, in data 18 marzo 2019 è stata nominata assistente religioso presso la Residenza per anziani "*Buon riposo*" nel comune di Torino.

#### **- di presidente**

MARCHISIO Cecilia, nata in Torino il 15/07/1969, in data 1 marzo 2019 è stata nominata presidente dell'*Opera Madonna della Provvidenza – Pozzo di Sichar* con sede in Torino, per il settennio 2019 – 31 dicembre 2025.

#### **- di membri del consiglio di amministrazione**

Con decreto in data 1 marzo 2019 l'Ordinario Diocesano ha nominato membri del consiglio di amministrazione dell'*Opera Madonna della Provvidenza – Pozzo di Sichar* con sede in Torino, per il quinquennio 2019 – 31 dicembre 2022, le seguenti persone:

CHIANALE Marina, vice-presidente

DE FRANCESCO Vincenzo

GARELLI Filippo

GRAZIANO Federica

SANI Beatrice

SCIACCA Giovanna.

#### **TRASFERIMENTO DI COLLABORATORE PASTORALE**

Il diac. TURI Giacomino, nato in Udine il 14/06/1948 e ordinato il 16/11/1997, in data 19 marzo 2019 è stato trasferito come collaboratore pastorale dalla parrocchia *Ascensione del Signore* in Torino alla parrocchia *Maria Madre di Misericordia* in Torino.

#### **CONFERMA**

##### **- di consigliere spirituale**

RIPA BUSCHETTI DI MEANA don Paolo, S.D.B., nato in Torino il 14/12/1937 e ordinato l'11/02/1965, in data 1 marzo 2019 è stato confermato consigliere spirituale dell'associazione privata di fedeli *Comunità di Gesù*, con sede in Torino, per il triennio 2019 – 28 febbraio 2022.

##### **- di presidente**

Il sig. Maurizio MUSSO, nato in Poirino (TO) l'1/02/1948, in data 4 marzo 2019 è stato

confermato presidente della *Confraternita Santa Croce* con sede in Poirino (TO), per il quinquennio in corso 2017 – 31 dicembre 2022.

Il sig. Giuseppe REVIGLIO DELLA VENERIA, nato in Cavallermaggiore (CN) il 3/10/1947, in data 27 marzo 2019 è stato confermato presidente dell'*Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro* con sede in Torino, per il quinquennio 2019 – 31 marzo 2024.

#### **SACERDOTE EXTRADIOCESANO INCARDINATO NELL'ARCIDIOCESI**

MICLAUS don Gheorghe, proveniente dal clero diocesano di Iasi (Romania), nato in Bacau (Romania) il 12/04/1962 e ordinato il 29/06/1989, in data 4 marzo 2019 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

## Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

### **VERBALE del 4 dicembre 2018 (approvato il 29 gennaio 2019)**

Il giorno 4 dicembre 2018, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, per la sua quarta sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

- Saluto dell'Arcivescovo
- Approvazione del verbale della precedente sessione
- Preti al servizio della Chiesa locale: appartenenza, diocesanità, relazioni, sinodalità.
- Sguardi da quattro storie
- Dialogo in assemblea
- “Riunione di comunità”: dialogo, confronto, fraternità

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Ferruccio Ceragioli; Domenico Cravero; Maurizio De Angeli; Guido Fiandino; Lucio Melzani; Roberto Repole.

L'Arcivescovo assume la presidenza e saluta e ringrazia i presenti. Dopo la preghiera dell'ora media si passa alla discussione dei temi all'ordine del giorno.

#### **Saluto e introduzione dell'Arcivescovo**

L'Arcivescovo introduce i lavori richiamando l'opportunità e l'importanza del lavoro iniziato, che continuerà attraverso l'ascolto di 4 sacerdoti della Diocesi di età diversa ai quali è stato chiesto di raccontare, a partire dalla loro esperienza, quanto ritengono importante circa il tema della comunione-appartenenza diocesana al presbiterio. Si sofferma poi su altri due temi che gli stanno a cuore per la vita della diocesi, perché il Consiglio sia partecipe delle preoccupazioni del Vescovo, e per non cadere nell'autoreferenzialità, ma aprirci alla missionarietà, che è la sfida più grande da affrontare nella nostra Chiesa sia verso i giovani che le famiglie e i poveri, vicini e lontani. Sono perciò temi da prendere in seria e costante considerazione, visto che richiamano sia la centralità del programma pastorale di questo anno (*Vieni e seguimi*) sia il Sinodo mondiale dei vescovi, sia ambiti particolarmente ricchi di stimoli per una pastorale non solo rovesciata su se stessa ma ad extra come è l'Agorà.

#### 1. La vocazione

1. Il tema vocazionale è stato oggetto della assemblea diocesana di maggio-giugno e di quella del clero di settembre. Proseguono, e sono positivi, gli incontri nelle Up. Non si tratta di un tema connesso alla emergenza, pure preoccupante, della carenza di clero in Diocesi ma di una dimensione costitutiva della Chiesa e di ogni cristiano. Il Sinodo dei vescovi ha ribadito alcune indicazioni che sono state definite insieme nella assemblea del clero e che sono anche contenute nella Lettera pastorale *Vieni e seguimi*.

2. La vocazione e le vocazioni rappresentano il cuore stesso della pastorale giovanile e in fondo anche di ogni altra: perciò va sostenuta e promossa non solo in qualche specifica circostanza annuale, o ritenuta uno dei tanti ambiti pastorali, ma l'anima, che non può mancare mai in ogni attività della comunità cristiana in quanto ne costituisce il dna fondativo voluto dal Signore.

La vita cristiana è vocazione in quanto donata e sostenuta dalla volontà di Dio che chiama ogni discepolo del suo Figlio a vivere e testimoniare secondo il suo specifico stato di Vita il Vangelo che chiama tutti alla salvezza e indica la via per raggiungerla. La vocazione dunque è grazia e dono gratuito di Cristo: lui è il seminatore che offre a tutti i terreni la possibilità di accogliere la sua chiamata.

3. La comunità cristiana è quel terreno buono in cui il seme della vocazione può attecchire e portare frutto. Essa è dunque chiamata a promuovere, in quanto madre che genera alla fede i suoi figli, un loro costante accompagnamento perché scoprano nell'ascolto della Parola e nella preghiera la loro vocazione e ne assumano con coerenza e buona volontà i compiti che ne derivano a vantaggio della propria santità di vita, della appartenenza responsabile alla propria comunità e della missione nel proprio ambiente di vita.

La comunità è dunque soggetto della pastorale vocazionale che va fatta emergere in ogni azione di evangelizzazione, santificazione e carità.

4. Le chiamate del Signore nel vangelo sono caratterizzate dall'attenzione al soggetto e alla sua situazione (Gesù chiama sempre a seguirlo ogni singola persona, e lo fa nella vita quotidiana di ciascuno: gli apostoli sul lavoro di pescatori, Matteo nel lavoro professionale, la samaritana mentre si reca a prendere l'acqua al pozzo, la peccatrice durante un banchetto, per fare qualche esempio). Per questo nella Lettera pastorale (ma così si è espresso anche il Sinodo) si sottolinea l'importanza di considerare gli ambiti di vita propri dei giovani (sessualità e affettività, studio e lavoro, tempo libero e sport, divertimento, servizio educativo o ai poveri...) il luogo, il terreno in cui il Signore chiama e fa risuonare il suo invito.

5. Il discernimento vocazionale parte dalla coscienza formata e pronta all'ascolto della

voce di Dio e l'accompagnamento spirituale da parte dei Maestri dello Spirito di cui i sacerdoti sono la componente più specifica e necessaria.

Questo tema vocazionale dovrebbe essere attentamente riflettuto da noi sacerdoti anzitutto per aiutare i giovani, ma anche le famiglie e le comunità a comprendere il significato che ha per la vita cristiana di ciascuno e per rimotivare con coraggio e impegno il discorso delle vocazioni di speciale consacrazione e del sacerdozio e dei ministeri.

## 2. L'Agorà

Si è svolta recentemente l'Agorà su welfare di comunità e inclusione sociale. L'essere coinvolti con generosità e concretezza, da parte del clero e dei laici, dai problemi sociali è una caratteristica fortemente positiva nella vita della Diocesi di Torino, sempre curata con rigore ed efficacia. Una Chiesa in uscita, che ha vissuto e cerca di vivere anche oggi le problematiche connesse a questo discorso operando in concreto nel tessuto sociale e culturale del territorio e dando risposte appropriate alle attese e speranze della gente che soffre la povertà e le ingiustizie. La Chiesa di Torino è stata ed è presente e attiva nelle periferie esistenziali del suo popolo e di tutta la cittadinanza. Questo presuppone oggi due scelte che l'Agorà ha fatto emergere:

- quella della ricerca di sinergie condivise tra tutte le componenti della società per far fronte alle necessità impellenti dell'attuale turbolenta stagione che stiamo vivendo;
- quella di portare l'Agorà nelle Unità pastorali (in alcune già c'è e opera molto bene come nelle UP di Valle di Lanzo e Ciriè, Santena-Poirino e diverse altre...).

L'Agorà infatti non è un convegno ma l'avvio di un percorso che può diventare paradigmatico per i territori della Diocesi. È opportuno che più UP insieme possano promuoverla tenendo presente il più vasto territorio di cui fanno parte. Una buona programmazione da parte dei distretti aiutati anche dall'area del sociale della Curia (i 4 uffici dell'area del sociale che hanno preparato e svolto l'Agorà a Torino: l'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro, la Caritas, l'Ufficio per la Pastorale sociale dei migranti e l'Ufficio per la Pastorale della salute) potrà agevolare l'avvio di questo percorso.

### 2. Approvazione del verbale della precedente sessione

Il segretario presenta il verbale della sessione precedente, che viene approvato all'unanimità.

### 3. Prete al servizio della Chiesa locale: appartenenza, diocesanità, relazioni, sinodalità.

Prosegue il lavoro, iniziato nel precedente incontro con la relazione di don Repole e il successivo approfondimento. A quattro preti di generazioni diverse è stato chiesto di intervenire a partire da queste domande:

- 1) A partire dalla vostra storia di formazione e di esperienza, quali sono i punti di forza e quali i punti di debolezza della vita del nostro presbiterio?
- 2) Avete esperienze positive da raccontare, che ritenete utili perché possiamo crescere nella comunione come unico presbiterio?
- 3) Quali nodi hanno bisogno di essere affrontati oggi, sia nel tempo della formazione iniziale che in quella permanente?

#### 3.1. *Sguardi da 4 storie*

##### **don Michele Olivero**

La realtà del clero anziano della nostra diocesi

#### 1. PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA

- Laboriosità, generosità, spirito di sacrificio, costanza e tenacia nell'apostolato e nel servizio alla propria comunità che amano e per la quale si sacrificano. Rettitudine di intenzione e zelo. Praticità (più che la parte intellettuale). Fedeltà alla propria vocazione al di là delle proprie fragilità. La formazione al sacerdozio è stata sostanziosa, un po' squadrata, ma ricca, tanto dal punto di vista umano quanto dal punto di vista spirituale; non sempre capace di una serena e matura capacità di relazione con il mondo esterno al seminario e in seguito con la realtà sociale. Sostanzialmente ubbidienti, fedeli esecutori delle direttive della Chiesa, disponibili a lavorare fino al limite delle proprie forze e dell'età. Senza paura di sporcarsi le mani.
- Carente l'aggiornamento, la cura dell'aspetto culturale e teologico, la preghiera nei momenti ad hoc (breviario, adorazione, ...), mentre lo spirito di preghiera, di colloquio con Dio, c'è.  
Individualismo piuttosto marcato a livello pastorale, in qualche caso di più, in altri meno.  
Di norma un po' tendenti alla solitudine, a cavarsela da soli: "chi fa da sé fa per tre"...
- A colpo d'occhio una situazione sostanzialmente positiva, da integrarsi con altre età in vista di completare e arricchire il proprio patrimonio e il proprio operare, naturalmente alla luce del Concilio e degli ideali che ci propone.

#### 2. ESPERIENZE PRATICHE DA RACCONTARE

- Ho osservato un aprirsi alla collaborazione nella pastorale diocesana da parte di alcuni movimenti, in passato più chiusi. Mia esperienza con Jesus Caritas; altri: il movimento dei Focolari, CL, sono stati occasione di cammino.

- In parrocchia a Gesù Operaio con don Sergio Baravalle (allora in Caritas) e don Giacomo Garbero (al termine del ministero in GiOC a livello nazionale), esperienza positiva di vita comune anche se di storia e caratteri diversi. La presenza della Gioc: la richiesta di non “giocizzare” la parrocchia - e dall'altra di permettere l'applicazione seria del metodo educativo Gioc.
- Zona Aurora Rossini – Barriera di Milano 7 parrocchie (Ausiliatrice – San Gioacchino – N.S. della Pace – Gesù Operaio – San Domenico Savio - Maria Speranza Nostra – SS.mo Crocifisso e Madonna delle lacrime), quattro diocesane e tre religiose (Salesiani – Oblati di M.Vergine): buon lavoro di rete, “UP” ante litteram
- Anche nelle tre UP Avigliana – Giaveno – Trana, Reano, Sangano, Villarbasse, Rosta, Buttigliera, Ferriere, in cui opero ora: positiva esperienza di amicizia, semplice ma significativa.

Il punto essenziale è l'amicizia!

### 3. NODI.

- Liberare il prete (parroco, rettore...) dalle responsabilità e incombenze materiali, giuridiche, amministrative e burocratiche che rubano tempo e disponibilità serena e di cuore per le persone: qui le esperienze della pastorale nei luoghi di missione, forse, ci potrebbero suggerire alcune cose importanti)
- Formare i seminaristi (e ancora noi preti) alla capacità di relazione
- Cercare di alimentare l'amicizia tra noi preti.

### don Gianni Mondino

Premetto alcuni cenni autobiografici per inquadrare un tentativo di risposta alla domanda postaci. Sono originario della diocesi di Fossano dove sono stato ordinato nel 1970. La mia prima destinazione fu S. Giovanni di Savigliano, cittadina dove nel giro di due anni, 70 e 71, la mia diocesi avrebbe inviato otto sacerdoti.

Nel '76 il mio vescovo, mons. Dadone, mi mise davanti alla scelta: o torni a Fossano e il posto per te c'è, o resti a Torino ma fai domanda di incardinazione. Scelsi Torino e fui incardinato da P. Pellegrino. In realtà la decisione del vescovo di inviarmi a Savigliano era frutto anche di una mia richiesta precisa di passare a questa diocesi, prima ancora della tonsura che allora segnava l'incardinazione. Ma perché feci questa scelta? Avevo fatto la propedeutica a Rivoli con i seminaristi di altre sette diocesi e la 1<sup>a</sup> teologia (diventata poi 2<sup>a</sup>) con gli amici di Torino, Susa e Pinerolo. Questa esperienza mi aveva segnato: avevo respirato aria di apertura, di confronto nella varietà delle persone e delle situazioni. Tornare a Fossano era per me in quel momento segnato dalla paura di “soffocare”. Nel frattempo eravamo stati mandati a Cuneo e quella paura si era rafforzata. Rivoli era stata segnata anche da alcune esperienze significative: la “sve-

stizione” nel '66 (portavo la talare dal giorno che avevo compiuto 14 anni!), il servizio domenicale in oratorio un anno a S. Bartolomeo di Rivoli e il successivo a S. Francesco di Grugliasco. Era stata per me l'apertura al mondo che precedentemente avevo solo sfiorato. Le cose dette dal Concilio sui laici, sulla comune vocazione battesimale, sulla necessità di parlare di corresponsabilità e non solo di collaborazione cominciavano a germogliare. E noi cominciavamo a intuirne la portata. Un altro elemento ebbe peso nella mia decisione, il contatto col mondo femminile, anche se limitato in quel momento all'oratorio. Inutile dire quanto valore abbia nella formazione giovanile una tale relazione e quanto invece fosse presentata e vissuta come tabù. Mi si permetta un piccolo episodio: alla vigilia dell'esame statale di 5<sup>a</sup> ginnasio (avevamo 16 anni ed eravamo ben marchiati dall'abito talare) il padre spirituale ci radunò dopo cena e “ragazzi, domani vi troverete a contatto con le ragazze, non familiarizzate, mantenete la vostra dignità, date del lei!”. Per fortuna le ragazze non provenivano dal seminario e non godevano di una tale impostazione educativa!

Poi venne Savigliano. L'esperienza partì con entusiastici progetti di presbiterio, almeno tra i fossanesi, e in parte si riuscì nell'intento, ma si faticò parecchio. Soprattutto fu motivo di rottura la volontà pervicace di portare avanti il progetto di riforma e di modifica (stravolgimento) della chiesa parrocchiale di S. Giovanni, incoraggiata dall'equipe di architetti che ne avevano fatto un laboratorio da prima pagina sotto la regia poco avveduta dell'Ufficio liturgico diocesano. La situazione di rottura creatasi in parrocchia e nel nascente tentativo di presbiterio mi spinse a chiedere dopo sei anni il trasferimento. A bocce ferme, come si dice, riconosco nei confratelli di allora un vero desiderio di collaborazione e anche uno sforzo concreto.

Incardinato a Torino, da Savigliano passai a Settimo, nella parrocchia del villaggio Fiat. Quella che allora era la Zona brillava per un tenace radicamento alla tradizione... nonostante l'incidente del Concilio. Noi viceparroci, eravamo in due nella stessa parrocchia, venivamo rimproverati perché non obbedivamo al parroco quando lui poteva evitare di farlo col vescovo.

[In quegli anni per fortuna vissi una fraterna convivenza con don Toni Revelli, prete operaio, e un seminarista operaio che poi lasciò. Preciso: ero sempre viceparroco di S. Giuseppe ma incaricato della borgata del Villaggio Olimpia e quindi praticamente autonomo. Fu un'esperienza vera di amicizia, di confronto, di reciproco sostegno. Incoraggiato da don Toni chiesi all'Arcivescovo, P. Ballestrero, di andare a lavorare. Me lo permise a patto che mi impegnassi a lasciare il lavoro quando mi fosse stato richiesto. Lavorai così per quattro anni alla raccolta rifiuti di Settimo, facendo anche esperienza sindacale nella commissione interna. Quegli anni mi aiutarono a dare un

senso umano, concreto alla condivisione di vita in un piccolo alloggio (44 mq) con altre persone: preghiera, servizio, accoglienza. Ancora più prezioso fu il contatto quotidiano, prolungato coi compagni di lavoro, con le loro vicende familiari, con il loro modo di pensare, di impostare la vita...]

Venne poi l'esperienza come parroco nelle varie parrocchie: 14 anni a Lucento, 4 anni a Beinasco, condivise con sei viceparroci (con qualcuno collaborazione più efficace, con altri meno... uno di questi l'ho visto a cena a Pasqua e poi a Ferragosto...). Ovviamente vissi l'inserimento in due diverse zone pastorali, dove fui anche vicario zonale. Ricordo con simpatia la zona Lucento-Vallette-Madonna di Campagna-Borgo Vittoria: quattordici parrocchie di cui tre affidate ai religiosi: non ho memoria di grandi iniziative comuni vista la dimensione enorme della zona, oltre duecentomila abitanti, ma conservo come preziosa l'amicizia vissuta in quegli anni.

Meno significativa l'esperienza a Beinasco, anche perché eravamo all'inizio delle unità pastorali, alla ricerca della loro fisionomia e importanza.

Un'esperienza singolare hanno rappresentato i tre anni passati in Algeria a Costantine. La nostra casa, il Bon Pasteur, era casa diocesana, punto di appoggio per preti e suore soprattutto che vivevano nelle comunità sparse su un territorio grande come l'alta Italia. In quella casa ci si incontrava per i momenti diocesani (per esempio la celebrazione della Messa Crismale), là si appoggiavano le persone per prendere l'aereo all'aeroporto della città e per tutte le esigenze. La gente veniva, alloggiava, condivideva un momento di vita, raccontava e sovente era con noi anche il vescovo, mons. Piroird. Veramente qui non era questione di strutture o di programmi. Ci si confrontava sulla vita concreta, sulle persone, sulla situazione del Paese (erano gli anni 90, gli anni dei 19 martiri d'Algeria). Ho scoperto lì la dimensione femminile della Chiesa, resa particolarmente importante per le caratteristiche culturali che richiedevano questa presenza per poter entrare nelle case.

I quattro anni di Marene furono anche ricchi per l'esperienza di presbiterio. Eravamo parroci più o meno della stessa età e i nostri incontri a volte erano addirittura caldi per diversità di opinione e di impostazione pastorale. Ma l'amicizia reciproca era intensa. Di Marene vorrei richiamare una simpatica vicenda. Sono confinanti tre parrocchie: Marene della diocesi di Torino, Cervere di Fossano, Roreto-Bricco-Veglia-Cappellazzo di Alba. Per anni siamo andati avanti incontrandoci a pranzo una volta la settimana, aiutandoci nelle varie circostanze. Una UP interdiocesana. Sembra banale ma non è così scontato che si sia uguali perché vicini, non fosse altro perché ognuno di noi aveva una storia non legata a quel territorio e proveniva da cammini diversi di formazione.

Infine ho vissuto nove anni a Giaveno con sacerdoti anziani e parzialmente invalidi, prima don Lino Fieschi e don Roberto Balbiano, poi don Roberto e don Nino Bergesio. Sono stati un dono prezioso per la loro collaborazione come anche le loro memorie, personali e di ministero sacerdotale. Ho maturato in questa situazione la convinzione che nei limiti del possibile una tale convivenza sia una proposta interessante per chi non ce la fa più a sostenere pienamente il ministero.

[Suggerimenti? Non ne ho. Al massimo posso esprimere qualche mia esigenza, condivisa anche con qualche confratello. Sovente ci sentiamo operai nella vigna, mandati e... dimenticati. Gli avvicendamenti dei vari sacerdoti sono decisi tra quattro mura, chi è sul territorio non è coinvolto. Si perde un tassello prezioso? Si ha fortuna nella scelta del nuovo arrivato? È una roulette: spero che vada bene. Non siamo veramente corresponsabili. A volte mi chiedo: tra i vari ministeri non c'è posto per un prete che tenga a tempo pieno il contatto con tutti i preti, sia punto di riferimento a nome del vescovo? Sia la persona a cui comunicare in prima battuta gioie, difficoltà, sofferenze? La solitudine è una trappola per tutti.

Ho anche un sassolino che vorrei tirar fuori. Sovente avvertiamo lo scollamento tra clero giovane e meno giovane: l'età, la dimensione della diocesi, gli impegni... ma a me sembra che si potrebbe fare di più per tutti, momenti di formazione, di confronto e perché no? Di svago, di festa, una gita, un pellegrinaggio? Al di là dell'età e di quant'altro troppe persone non si fanno vedere mai, in nessuna circostanza. Non possiamo cercarli, a tu per tu, coinvolgerli in qualche modo? Possiamo rassegnarci a una situazione che non è certo bella?

Io ho finito e mi chiedo ancora perché sono qui oggi. Don Geppe mi ha parlato di una certa età... ha ragione. Spero di aver detto qualcosa di utile. Posso garantire comunque che sono stato sincero.]

### **Don Paolo Resegotti**

Le mie esperienze di fraternità e comunità:

- la mia famiglia
- il gruppo parrocchiale: ideali e utopie
- il seminario: è stato una forte esperienza di vita comunitaria, vivendo come comunità di fratelli, e con don Sergio come "padre"
- nel ministero, la collaborazione:
  - con don Carlo Ellena, abbiamo lavorato insieme; e oggi è di nuovo con me, segno bello, ci siamo trovati bene
  - con don Lorenzo Sibona ora a Grugliasco

- trasparenza nella verità
- non gelosia, ma apprezzare la diversità
- condivisione della passione pastorale e del dono della nostra vita

Importante non tanto vivere insieme ma condividere il ministero, da discepoli e fratelli in Cristo

- gli amici preti: il gruppo del “patto della pastorale”: un gruppo di preti, per pensare insieme la pastorale, proponendo anche un documento. Ricordo la delusione dell’impatto sulla diocesi: la poca volontà di discutere e molti preconcetti hanno fatto male.
- la condivisione tra amici preti continua, confronto più sulla vita e sulla fede che sulla pastorale.

Nel ministero vivo più la paternità che la fraternità (ma le due cose si richiamano). L’esperienza di paternità con i ragazzi che nel tempo mi sono stati affidati.

Nella pastorale giovanile e degli adulti, propongo esperienze di comunità, con i giovani anche di vita.

Sia con i giovani che con gli adulti, è decisivo il mettersi in gioco con il Signore, riconoscere che il Signore cambia la vita.

Il compito della **paternità** dunque significa: aiutare a intrecciare vangelo e vita con una proposta gratuita e diretta; aiutare il discernimento e la revisione di vita; proponendosi come uomo di comunione, che aiuta il dialogo e le relazioni. La direzione spirituale si può esercitare non solo uno a uno, ma anche in questa forma.

L’esperienza della **fraternità** è oggi uno strumento molto forte per proporre il Vangelo. Permette di uscire dall’autoreferenzialità.

Non c’è vita cristiana individuale, non posso andare a Dio da solo, non c’è santità individuale

Un’esperienza di vita fraterna è testimonianza di radicalità cristiana, è in controtendenza rispetto al mondo.

Perciò è importante costruire **esperienze di vita comunitaria**, sia con giovani che con famiglie. Le forme possono essere diverse. Gli elementi portanti sono due:

- la condivisione di tempo, beni, talenti, preghiera;
- la revisione di vita: il giudizio di misericordia che mi porta a cambiare (cfr Zaccheo).

**I vantaggi della fraternità** sono molti.

Permette ai laici di uscire dall’idea che la fede sia un fatto privato. Il fatto di esprimerla, condividerla con altri, la rende oggettiva. Gli altri mi fanno da specchio, mi ricordano le mie scelte. Chi vive la fraternità è capace di testimonianza e di servizio, ad intra e ad extra. Forse proprio questa dinamica ha favorito il successo dei movimenti, più ancora che il carisma specifico.

Chi vive la fraternità è predisposto a una dinamica di rete, a vivere l’essere cellula di una realtà più grande, a far parte di una comunità di comunità.

Se ho qualcosa da dire e da dare sono pronto a ricevere da altri (dinamica intergruppo / interparrocchiale), altrimenti mi ripiego nell’individualismo.

È uno schema adatto a lavorare in UP, in diocesi.

Un altro grande vantaggio è che aiuta a identificare il popolo di Dio che è la Chiesa, senza continuare a ragionare come se tutti fossero cristiani. Dio ama tutti, certo; ma bisogna rispettare la libertà di adesione. Si tratta di fare una scelta di appartenenza (che non vuol dire identificare il popolo di Dio con coloro che svolgono un servizio in parrocchia).

Sapere chi è il popolo di Dio aiuta anche ad evitare la solitudine del prete. Sapere che qualcuno si ritiene credente come te e con te, chi è la tua famiglia. La fraternità perciò aiuta la qualità della vita del prete.

**Come vivere la fraternità nel presbiterio:** facciamo molta fatica; eppure ne abbiamo bisogno per noi come uomini, e per il ministero.

Non si può essere padri e uomini di comunione se non viviamo quanto proponiamo. Non si tratta di vivere insieme, ma di poter credere insieme.

Dobbiamo imparare a collaborare, dove ognuno può sentire utile il proprio apporto, essere protagonista (se no ognuno si ritaglia il proprio spazio), dove uno sente di poter dare e ricevere. Costruire insieme, in maniera attiva, e non aderire a direttive e istruzioni in maniera passiva.

Imparare, nel presbiterio, a confrontarsi dicendo la verità; a dire la propria fede (predichiamo ai laici, ma non siamo capaci di predicare tra di noi. Imparare a costruire percorsi, itinerari, non solo interventi spot; facendo programmazione, prendendo decisioni e facendo verifica insieme.

Abbiamo bisogno di tempi e luoghi di dialogo.

Abbiamo bisogno della paternità del vescovo, uomo del dialogo / comunione; con la pazienza di lavorare in squadra senza imporre (se lo facessimo con i laici se ne andrebbero tutti).

**don Stefano Cheula**

**Premessa**

Proverò a dire alcune cose a partire dalla mia esperienza personale, dopo i primi 15 anni di Messa.

Taglio pratico, attenendomi alla scaletta suggerita: punti di forza, punti di debolezza, punti su cui lavorare. Mi limiterò solo ad enunciarli, senza svilupparli più di tanto,

per ragioni di tempo.

Ho individuato 3 punti di forza e 3 punti di debolezza.

#### **Punti di forza:**

- 1) La nostra storia passata. Noi proveniamo da una storia di santi, che si sono spesi per il popolo di Dio e che hanno portato il nostro presbiterio nel mondo. Viviamo ancora oggi nell'eco di questa storia, che anche solo inconsciamente ci segna e forma il nostro stile presbiterale.
- 2) Siamo un clero sostanzialmente obbediente. Salvi i casi fisiologici, siamo un clero che accoglie le indicazioni del Vescovo, che applica le linee pastorali della diocesi, che si rende disponibile ad andare là dove si viene mandati,
- 3) Siamo un clero che lavora molto e che si spende volentieri per il popolo che gli viene affidato. Questo, qui, lo sottolineo come aspetto positivo, poi però lo riprenderò come aspetto negativo. Quanto all'aspetto positivo, siamo sempre disponibili, non ci risparmiamo, non siamo in generale un clero ozioso, che sta con le mani in mano.

#### **Punti di debolezza:**

- 1) Manchiamo della dimensione umana tra di noi. Cadiamo molto spesso sulle cose pratiche della vita, dimenticandoci che un prete è prima di tutto un uomo. Mi spiego con qualche esempio:
  - Qui recupero lo stacanovismo di cui ho accennato nei punti di forza, considerandolo ora come punto di debolezza. Lavoriamo tanto, ma spesso lavoriamo troppo. Ci sono preti che non fanno mai una vacanza, che non si riposano un momento. Mancanza di interessi, di svaghi ...
  - Ci dedichiamo poco tempo per stare insieme: per es. dopo un pranzo... alle 14 si ha già un impegno e si scappa via con il cibo in bocca...
  - Non ci ascoltiamo tra noi: per me questa è una fatica enorme, che sperimento da anni: quando ci troviamo abbiamo la libido della parola, non riusciamo a tacere per ascoltare gli altri. Non può esserci una vera relazione se non si ha la pazienza di tacere e di ascoltare chi parla.
  - Ci prendiamo pochissima cura dei nostri confratelli. In questi anni ho visto tanta solitudine in molti sacerdoti per la mancanza di una vicinanza umana, molto semplicemente. Questo sia per i giovani che per gli anziani: io ho toccato con mano la grande sofferenza nell'entrare nel presbiterio. Ho avuto la fortuna degli anni di studio a Roma, per cui il mio ingresso nel presbiterio è stato in stand-by, conoscendo diverse situazioni in Italia. Al mio rientro dopo 4 anni, un po' più strutturato, ma ho fatto una fatica enorme sia in parrocchia che in curia. Mi sono sentito accolto

tantissimo da sacerdoti molto anziani, con l'affetto sincero del nonno, dell'anziano che vede il giovane che segue le sue orme e lo accoglie a braccia aperte. Non altrettanto con il clero non così anziano, per via di gelosie e di pregiudizi... L'ho visto con sacerdoti giovani arrivati dopo di me, verso alcuni dei quali ci sono state durezza, maldicenze, giudizi, se non a volte addirittura riprovazioni e censure.... Alcuni preti giovani sono stati definiti "un errore del sistema", come se il presbiterio fosse un software nel quale si è insinuato un virus che va debellato per far funzionare il programma ... ? Ho saputo di alcuni sacerdoti anziani, arrivati alla pensione, a cui è stato detto di arrangiarsi nel trovare una sistemazione, lasciandoli soli ....

- 2) Quest'ultimo punto mi porta a considerare gli altri due punti di debolezza: uno è la profonda eterogeneità tra di noi. Siamo un clero molto diverso al suo interno, con diversità che non coinvolgono solo lo stile esteriore, ma anche la dottrina e la morale. Le diversità sono così marcate che a volte diventano fonte di divisione, spesso insanabile.
- 3) L'altro punto di debolezza, il terzo, riguarda le ideologie di appartenenza: quando queste divisioni si accentuano in modo molto marcato, diventano il fondamento di gruppi ideologici, che formalmente si dichiarano aperti al dialogo, ma poi nei fatti sono chiusi in loro stessi, spesso arroccati nelle posizioni raggiunte, anche a livello diocesano, che difendono come un feudo.

#### **Punti su cui lavorare:**

Ne ho individuati due, che derivano dalle considerazioni fatte:

1. Dobbiamo impegnarci a recuperare l'umano nelle nostre relazioni. A volte è solo questione di volontà e di disciplina. Lavorare qualche minuto in meno per stare un po' di più insieme, avendo cura di ascoltarci e di condividere quanto fa parte della nostra vita. Non solo ciò che riguarda il nostro ministero, ma la nostra vita personale, sia sul piano meramente materiale (interessi, svaghi, passioni...) sia sul piano spirituale (gioie e fatiche della vita di fede, preghiera insieme...). Coltivare l'amicizia: sinodalità effettiva e affettiva sono legati.
2. Dobbiamo tentare di superare i blocchi causati dalle nostre differenze e dalle divisioni. Credo che questa sia una questione ancora aperta, una ferita da sanare. Apparentemente tutto sembra tranquillo, ma poi i fatti concreti della vita diocesana ci attestano che non è così. C'è solo una calma apparente, garantita da un equilibrio fatto di affettata cortesia, ma le ideologie di appartenenza segnano ancora divisioni marcate. Alcuni fatti:
  - In diocesi solo alcune linee o alcune sensibilità vengono accolte e difese; altre invece sono emarginate, se non addirittura soffocate;

- Sono ammesse amicizie sacerdotali solo ad alcuni gruppi, mentre ad altri sono negate: anzi, un certo tipo di clero viene tenuto volutamente diviso...;
- C'è ancora una forte diffidenza nei confronti di un certo clero giovane.

Affrontare questo tema diventerebbe lunghissimo. Qui dico solo una cosa e concludo: credo che questo si possa fare se si ha il coraggio di affrontare una riflessione sul ministero ordinato comprovata dalle fonti e che dia spazio alle diverse linee interpretative al riguardo, favorendo un'ermeneutica di continuità che, a mio modo di vedere, è la sola capace di accogliere le differenze integrandole tra loro.

Mi è sembrato di riscontrare questo limite nella relazione fatta da don Roberto Repole: senza entrare nel dettaglio, a me sembra evidente che il quadro ermeneutico di riferimento sia quello della rottura. Condivido gli elementi in gioco nella parte analitica, ma non condivido tutte le conclusioni.

Si deve ritrovare il coraggio di mettere a confronto le diverse sensibilità e i diversi orientamenti, per arrivare a una sintesi, nella quale tutte le differenze siano considerate un valore e un bene per il nostro presbiterio.

### 3.2 Dialogo in assemblea

Segue confronto libero.

**Lucio Casto:** siamo individualisti, autoreferenziali. Dipende anche dalla formazione ricevuta ad essere capi, leader. Si deve lavorare sulla formazione dei preti, per essere capaci di collaborare, programmare insieme... Educare di più ad essere presbiterio, e non capi. Necessario anche smontare un po' le parrocchie. Sono ancora troppo monadi, che richiedono sforzo enorme di strutture e iniziative. Ci saranno sempre parrocchie grandi e preti leader, ma non è questa la direzione in cui andare. La direzione per il futuro accentua meno la parrocchia e i preti sono formati a vivere, lavorare insieme, valorizzare la collaborazione.

**Roberto Populin:** L'individualismo è una caratteristica non solo di oggi: anche i grandi santi sociali, citati, erano individualisti.

Non ci si deve spaventare delle difficoltà e problemi, e pretendere di eliminarle: è normale. Personalmente, l'ingresso in presbiterio difficile: mi hanno aiutato i compagni di corso, gli amici e il padre spirituale.

Il passaggio da una situazione a un'altra comporta sempre fatica, in ogni stato di vita. La crisi permette di fare emergere risorse.

**Giovanni Villata:** Necessità di diventare più umani (relazioni, affetto...). Molti problemi si risolvono nel dialogo. Relazioni positive, non giudicanti. Anche con i laici.

Sul presbiterio: ricerche di qualche anno fa (per es. Diotallevi) invitano a non illudersi, non sognare. Rappresenta la situazione di base in cui si trovano i preti: ognuno ha la sua visione che porta avanti; gruppi legati da amicizia o da associazione e movimenti, portano avanti la loro prospettiva. È un problema italiano, non solo di Torino. Senza uccidere le differenze, dovremmo cercare alcuni punti di non ritorno, punti che accomunano.

**Nino Olivero:** le schede della commissione per la formazione permanente sono uno strumento positivo, che va nella linea di ricerca di condivisione e di fraternità.

**Claudio Baima Rughet:** Sono prete da quando ci sono le UP. Una bella opportunità di incontro, di confronto e scambio fraterno, di collaborazione strutturata tra preti, anche spirituale.

L'amicizia del clero spesso aiuta a risolvere i problemi, vitali e ministeriali (un esempio: don Guido e don Roberto Populin).

Delicato ma importante il tema dei preti giovani sollevato da don Stefano: in questi anni si è avuta l'impressione che una parte del clero arrivasse nel presbiterio senza i tratti della famiglia: si sono sentiti non accolti, ma sono stati anche poco disponibili a far cammino insieme, ad essere aiutati e accompagnati; piuttosto con una idea chiara da portare avanti. Necessario lavorare su impostazione teologica di partenza. Riserve sull'impostazione teologica come quella espressa porta il livello della discussione molto in alto...

**Sabino Frigato:** Umanità: un problema che tocca la formazione e certi dogmatismi (a livello teologico, liturgico, pastorale), che invece di ricchezza diventano terreno di scontro. Sento umanità come questione centrale per la fraternità ma anche per essere credibili nell'evangelizzazione.

**Giorgio Garrone:** Guardiamo il tema della fraternità nel presbiterio con sano realismo, evitiamo idealismo troppo alto: non possiamo pensare che non ci siano dei conflitti, sono congeniti in un presbiterio come il nostro. Possono essere capaci di sprigionare energie positive.

È possibile e opportuno accordarci su alcune linee comuni nell'azione pastorale di oggi. La parrocchia è plastica, deve riadattarsi, riconformarsi (vedi EG 28), aderire alla realtà di oggi. Per esempio: siamo d'accordo che oggi il tema "comunità" è forte e urgente; facciamo parrocchie che diventino esperienze di comunità. Che cosa oggi evangelizza davvero (anche noi stessi)?

**Andrea Pacini:** Distinguerei tre modalità di relazione: essere colleghi, fratelli e amici. Gli amici sono pochi; è augurabile che abbiamo anche amici tra i preti.

Di molti di voi mi sento collega... siamo talmente tanti. La parola rimanda alla “collegialità”, c’è una radice umana e sacramentale. Anche tra colleghi: ci vuole lealtà, schiettezza, prendersi cura degli altri.

Fraternità: chiamati a viverla dentro i contesti concreti in cui siamo posti, in cui si dà prova di questo e si impara ad essere fratelli.

È comunque importante che i preti sappiano stare bene con se stessi; vale anche per il seminario.

Tenere conto della dimensione affettiva-emotiva.

La radice di un rapporto di fraternità sta nella preghiera: preghiamo raramente insieme, e lo facciamo male talvolta...

**Dario Monticone:** Ci sono ancora molte differenze tra le UP.

Ha un grande valore il trovarsi con regolarità, magari in un ambiente altro, per pregare... A Orbassano ci incontriamo settimanalmente, e periodicamente anche “cambiamo aria”. Sono momenti ricchi di condivisione, in cui ci esponiamo anche. Omogeneità per una continuità di lavoro territoriale potrebbe essere utile.

Importante la cura della dimensione spirituale e di preghiera, che permette di leggersi dentro, andando oltre la scorza, i pregiudizi.

Poter garantire ai nuovi, ai più giovani: tu non sarai mai solo.

Ci vuole un ministero della consolazione vicendevole, questo è essere fratelli.

**Lorenzo Sibona:** Il prete è un uomo (di relazioni, capace di solitudine, in cammino verso la maturità) e un cristiano (maggiore condivisione di preghiera, di fede, delle ragioni del credere).

**Alberto Vergnano:** Riguardo alla paternità: sento la mancanza di una figura di prete che abbia il ruolo di “padre” nei miei confronti. Faccio fatica a individuare una figura del genere (anche se non ho avuto difficoltà nell’inserimento).

Fraternità/amicizia... questa è una esperienza che sento meglio

Ottima la formazione dei preti giovani: è un luogo in cui facciamo esperienza di presbiterio, di fraternità.

Rapporto preti giovani/anziani: i fratelli più grandi possono dire qualcosa ai fratelli più piccoli e i più giovani dovrebbero poter ascoltare. Forse anche questo dipende dalla mancanza di una figura paterna.

**Pierantonio Garbiglia:** Siamo un presbiterio che è segnato da santità. Ho vissuto la lealtà, il rispetto e la custodia delle confidenze dell’altro (ricorda la figura di Renato Molinar).

Darci strumenti per imparare a conoscere la nostra umanità.

**Claudio Baima Rughet:** Collaborazione con i diaconi. Imparare a non “usarli” in modo funzionale; ma a vivere anche con loro l’amicizia e la fraternità, a sentirli come possibili fratelli, amici e colleghi. La loro fede e la loro storia familiare sono un richiamo anche per noi.

**Giuliano Naso:** L’inizio in parrocchia è stato difficile. Sono stato ripreso ma non con schiettezza: non mi veniva detto con chiarezza che certe cose non erano condivise. Mi è mancato il sentirmi guardato e voluto bene. E questo rende più difficile ascoltare le critiche, che magari sono giuste.

Chiedo, auspico che ci sia questa possibilità per guardare nella stessa direzione, dai diversi punti di vista, per cercare insieme la verità.

**Teresio Scuccimarra:** Fa riferimento alla lettera apparsa su La Stampa del 2/12/2018 di un prete innamorato [vedi <https://www.lastampa.it/2018/12/02/cultura/la-scelta-difficile-di-un-prete-innamorato-vivere-alla-luce-del-sole-la-passione-nascosta-RqoNSq5K2Kkg8lWIZKk4VO/pagina.html>]

Le situazioni di omosessualità e pedofilia nel clero: in questi 36 anni di casi ne ho conosciuti diversi. Come ci si può aiutare? La fraternità presbiterale è sufficiente per reggere il celibato?

### Vescovo

Il ministero è *propter homines*: non per se stessi ma per portare alla gente una presenza viva, eco del Signore. La comunione, la fraternità è importante ma non è quella di un monaco. Ciò che ci salva è la comunione con la gente. L’umanità si arricchisce stando insieme alla gente, alle famiglie, ai poveri, ai malati: Gesù stava in mezzo alla gente, la sua umanità affascinava. Questo è lo specifico del prete diocesano, da valorizzare. Recuperare la confessione, come esperienza e come ministero.

Pregare e amare la gente, sono i due movimenti centrali della vita di un prete.

Richiama papa Francesco al convegno di Firenze: come su un bus pieno, si è sostenuti dagli altri; e l’esperienza del gruppo familiare, vissuta a Roma.

#### 4. **“Riunione di comunità”: dialogo, confronto, fraternità**

Il Vicario Generale don Valter informa sulla giornata di aggiornamento per Operatori Pastoralisti proposta per il 20 gennaio, al mattino riservata a chi ha frequentato lo SFOP; al pomeriggio aperto a tutti gli Operatori, sul tema del Transumanesimo (maggiori informazioni sul sito diocesano). Ci sarà un secondo incontro, il 3 marzo, su tema ancora da decidere.

Nei successivi interventi sono stati brevemente discussi alcuni temi.

#### **Vocazioni e seminario**

Rispondendo a una domanda in merito formulata da **Dario Monticone**, il **Vescovo** segnala che il progetto di seminario interdiocesano con due poli in regione, uno a Torino e l'altro a Novara, è per ora fermo perché non è stato possibile raggiungere un accordo tra tutte le diocesi.

È in causa anche il modello di seminario, che è rimasto grosso modo quello tridentino; ma non sembra questa la causa della mancanza di vocazioni; il problema è piuttosto il “per sempre”, come per il matrimonio. È necessario ridare valore al linguaggio della vocazione, in senso ampio (non solo consacrazione e ministero); educare all’ascolto della voce di Dio richiede di recuperare la dimensione del silenzio, dell’ascolto e dell’accompagnamento. L’esperienza in atto degli incontri e delle veglie di preghiera nelle Up è positiva, permette di affrontare un po’ questo tema.

A proposito di modelli di seminario, viene evocata l’esperienza realizzata da Lustiger a Parigi.

**Giuliano Naso** interviene sull’accompagnamento spirituale: non chiedere a chi entra in seminario di tagliare con chi lo ha accompagnato in precedenza.

**Stefano Cheula** si chiede: la difficoltà nel suscitare vocazioni alla vita cristiana, e al ministero, non dipende forse dal fatto che la nostra scelta di vita non risulta appetibile per un giovane di oggi? Noi di chi siamo innamorati veramente? Un giovane tutto questo lo vede, a partire da come viviamo la liturgia. La nostra sposa è Cristo. Recuperare questo aspetto della nostra identità sacerdotale che va al di là del mero funzionalismo. Passione e amore per quello che si è prima che per quello che si fa. Nostro limite: troppo affaccendati e poco spirituali?

#### **Social media**

**Roberto Populin**, a partire dal riferimento all’Agorà del sociale, introduce il tema dell’uso dei social media in particolare da parte dei giovani. Di fronte alle forme di sdegno, di like/dis-like, del prevalere delle emozioni, che fare? Non siamo troppo

razionali? Forse non abbiamo gli strumenti pronti... senza voler seguire queste mode, non essere isolati.

Il **vescovo** richiama l’esperienza degli incontri con i cresimandi, dove le tre canzoni che vengono proposte le cantano tutti. Come chiesa siamo balbettanti su questi aspetti **Geppie Cocha** sottolinea che i linguaggi delle emozioni, della poesia, dell’immaginazione sono veicoli dell’esperienza religiosa / cristiana, dei valori (suggerisce di vedere l’intervista di Augias a p. Spadaro su Rai 3, il 3/12/2018: <https://twitter.com/antoniospadaro/status/1069670611469901824>)

Per **Alberto Vergnano** non basta essere sui social. È un’arma a doppio taglio. È importante anche mettersi su un altro piano volutamente, avere il coraggio di proporre qualcosa anche ad altro livello, con un altro spessore. Non semplificare il discorso. **Roberto Populin**: però teniamo conto del fatto che gli interventi sui social influenzano le opinioni (vedi il successo di Salvini...).

#### **Vocazione e convivenza**

**Geppie Cocha**: importante allargare il linguaggio della vocazione. Mi interroga la scelta della convivenza anche da parte di giovani cresciuti nei nostri gruppi, con un percorso formativo significativo. Per **Paolo Resegotti** è una possibilità di far crescere le coppie verso il matrimonio. Può essere un passaggio. C’è l’idea di una progressione. Quali tempi di un percorso? No però ai mediatori sul matrimonio, non parliamo con i wedding planner! Il **Vescovo** rimanda ad AL: non condannare, ma accompagnare.

#### **Interventi di ricordo dei defunti alle esequie**

**Pierantonio Garbiglia** chiede a riguardo della prassi del saluto alla conclusione del funerale e delle indicazioni contrarie presenti negli orientamenti diocesani. **Paolo Resegotti** chiede che venga espressa ogni tanto una presa di posizione dall’alto. Il **vescovo** risponde che la posizione è espressa chiaramente negli orientamenti, e quando riceve richieste di spiegazioni, risponde ribadendo le indicazioni: eventuali interventi dovrebbero avvenire fuori dalla chiesa, e comunque fuori dalla liturgia. **Pierantonio Garbiglia** osserva che ci sono prassi diversificate. Per **Dario Monticone** gli interventi ai funerali che talvolta si vedono in TV sono un ostacolo.

Il **vescovo** ribadisce che le norme ci sono; non tutti le ascoltano, ci vuole tempo e pazienza.

**Geppie Cocha** segnala che spesso la difficoltà è avere occasione di incontrare la famiglia, e preparare insieme la celebrazione.

Ulteriori interventi suggeriscono la possibilità di liturgie delle esequie guidate da laici, o di più funerali celebrati insieme.

La questione delle esequie è un tema da affrontare: con una battuta, potremmo dire che nelle grandi parrocchie rischiamo di venire “sepolti dai morti” (**Paolo Resegotti**). Per **Giuliano Naso** celebrare i funerali è sempre una fatica, ma sono anche una grande possibilità di incontro e di ascolto delle persone: queste possono incontrare un prete, uomo di Dio; ed è occasione per pregare e insegnare a pregare, per accompagnare le persone.

### **Conclusione**

Esauriti gli argomenti all’ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro fissato per il 29 gennaio.

L’ARCIVESCOVO S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Giuseppe Coha

### **VERBALE del 29 gennaio 2019 (approvato il 26 marzo 2019)**

Il giorno 29 gennaio 2019, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell’Arcidiocesi di Torino, per la sua quinta sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

- Saluto e introduzione dell’Arcivescovo
- Approvazione del verbale della precedente sessione
- Introduzione ai lavori da parte della Segreteria
- Lavoro a gruppi

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Daniele Bortolussi; Valter Danna; Maurizio De Angeli; Guido Fiandino; Germano Galvagno; Alessandro Marino; Giuliano Naso; Luca Ramello; Alberto Vergnano; Giovanni Villata.

L’Arcivescovo assume la presidenza e saluta e ringrazia i presenti. Dopo la preghiera dell’ora media si passa alla discussione dei temi all’ordine del giorno.

#### **1. Saluto e introduzione dell’Arcivescovo**

L’Arcivescovo ringrazia la Segreteria per il lavoro di sintesi, che riporta con essenzialità e schiettezza quanto emerso, e sul quale il Consiglio è oggi chiamato all’approfondimento sul discorso dell’appartenenza sviluppato con l’apporto di don Repole e degli altri interventi. Si è ritenuto di proseguire scandagliando questo tema in rapporto a 4 ambiti specifici: le diverse forme di vita comune dei presbiteri; il dialogo nel presbiterio, cosa importante ma non semplice viste anche le dimensioni; come vivere la paternità, nei confronti dei fedeli; e infine un discorso sulla formazione iniziale, che rispecchi già questi discorsi. È molto opportuno lo scambio su questi aspetti, utilizzando un metodo che faciliti la presa di parola di tutti. Nel prossimo incontro in Consiglio si potranno mettere insieme le varie osservazioni, per giungere a una piattaforma condivisa che può essere punto di riferimento da far conoscere a tutti i confratelli (con eventualmente una pagina sulla Voce), e soprattutto per il Vescovo. Dal momento che il Consiglio presbiterale è il *Senatus Episcopi*, il Vescovo sarà chiamato a fare oggetto di accoglienza nel suo ministero, per gli orientamenti di indirizzo diocesano circa questi ambiti.

A fine maggio è previsto un incontro congiunto dei Consigli Pastorale e Presbiterale diocesano. Sarà molto utile mettersi insieme una volta. L’orario dovrà evidentemente

essere quello serale, secondo i ritmi propri del Consiglio pastorale, per un proficuo scambio sul tema dell'appartenenza, oggetto di approfondimento di ambedue i Consigli. La data prevista è il 10 maggio.

## 2. **Approvazione del verbale della precedente sessione**

Il segretario presenta il verbale della sessione precedente, che viene approvato all'unanimità.

Roberto Repole fa una precisazione riguardo a quanto affermato nel suo intervento da Stefano Cheula, sostenendo che “il quadro ermeneutico di riferimento” della relazione presentata sarebbe “quello della rottura”. Chiede che sia messo a verbale: “Non mi riconosco né mi appartiene un'ermeneutica di rottura, tanto più se si fa riferimento con questo all'intervento di Benedetto XVI del 22/12/2005 alla Curia romana. Piuttosto mi riconosco di più, per stare a quell'intervento, in un'ermeneutica dell'unico soggetto ecclesiale che si sviluppa e cresce nel tempo. È una lettura che faccio sui testi anche alla luce dell'iter redazionale che oggi è possibile reperire grazie agli *Acta Synodalia* e a diversi studi che in questi 50 anni sono stati fatti, che legge anche i testi del Concilio come un corpus letterario e teologico, quindi tenendoli insieme come ho scritto anche nella Introduzione ai commentari al Concilio Vaticano II che sto curando, di cui sono usciti già 6 volumi che vanno dalle 300 alle 700 pp ciascuno, con i contributi di più di 30 autori, di cui alcuni diventati vescovi. Chi ha redatto il commento al *Presbyterorum Ordinis* è l'attuale presidente della Commissione Episcopale per la Dottrina della fede della CEI, e anche al suo scavo teologico mi sono ispirato per le note che ho dato a voi in quell'intervento. Non mi appartiene assolutamente un'ermeneutica della rottura”.

## 3. **Introduzione ai lavori da parte della Segreteria**

Il segretario presenta la sintesi elaborata dalla Segreteria, che è allegata come parte integrante di questo verbale come All. A.

Introduce poi le modalità di lavoro a gruppi, strutturato in modo da permettere a tutti di prendere la parola su ciascuno dei tre temi suggeriti: come mettere in dialogo il presbiterio; le esperienze di preti che vivono insieme; con chi facciamo comunità, di chi siamo padri, mentre l'ambito della formazione iniziale al ministero viene rimandato a un approfondimento specifico.

## 4. **Lavoro a gruppi**

Il lavoro dei gruppi è sintetizzato nelle note che seguono.

### 4.1 *Il dialogo*

#### L'esistente ed il non esistente (occasioni e strumenti)

- Settimana di aggiornamento del clero di Spotorno: una bella occasione di dialogo e di incontro fra generazioni diverse di preti. Aiuta molto il contesto (uno spazio diverso da quello quotidiano, un tempo dedicato, la trasversalità dei presenti e la loro intergenerazionalità). È una esperienza che permette la stima dell'altro, ciò che è condizione del dialogo autentico e antidoto all'individualismo.
- Questa si potrebbe potenziare, per esempio, sollecitando la presenza del vescovo all'intera settimana.
- Gli incontri tra preti nelle diverse UP aiutano molto a tessere un clima di dialogo. A livello di dialogo della fede sono molto importanti i momenti di ritiro o di formazione. È giusto notare che, in generale, le esperienze positive di dialogo siano diffuse (vedi ad esempio gli incontri tra preti nelle UP).
- Le schede per la formazione del clero sono uno strumento che favoriscono il dialogo: permettono a ciascuno di raccontarsi e di ascoltare l'altro.
- Le schede predisposte dalla commissione per la formazione del clero hanno permesso un salto di qualità nel dialogo tra presbiteri.
- I momenti di dialogo intorno ad un tavolo (cfr. Giornate del clero e assemblee diocesane) non mi piacciono; anche perché non sempre si vede la ricaduta del dialogo che si è vissuto. E talvolta si scade nel chiacchiericcio
- Manca un'occasione in cui confrontarsi anche con le altre categorie del popolo di Dio. E questo potrebbe essere fatto, probabilmente, a livello distrettuale.
- La modalità di lavoro del consiglio presbiterale è un'esperienza positiva di dialogo

#### L'esistente ed il non esistente (stile da valorizzare o da favorire. Consapevolezze da assumere)

- Come nota negativa (rispetto al dialogo) dei nostri incontri non possiamo nascondere che talvolta nelle nostre comunicazioni prevalga l'elemento organizzativo, il livello del fare su quello dell'essere. Forse non si può pretendere che tutti siano amici di tutti o che, a livello di presbiterio diocesano, si viva la stessa affinità che, per esempio, caratterizza i gruppi di preti legati ad un movimento oppure che si formano e si ritrovano regolarmente in modo “spontaneo”...
- Rispetto ad alcune “divisioni” e “differenze” non sarebbe il caso di parlare? Con la consapevolezza che il dialogo presuppone la stima e la stima presuppone che ogni altro abbia qualcosa di vero da dire.

- “Pur nel rispetto delle differenze dell’altro e dell’accettazione del conflitto, si dovrebbe non arrivare ad atteggiamenti di scomunica reciproca”: si esprime in questi termini la necessità di riconoscimento sereno del pluralismo, anche a livello teologico  
Occorre imparare a dare nome al problema e trovare il coraggio di parlare delle fratture, senza dialoghi criptati
- Pensando a ciò che è oggetto di dialogo, anche mantenere aperto un tema per un tempo sufficientemente lungo fino a farne vedere gli effetti è positivo
- Si riconoscono due “modalità” di dialogo: su ciò su cui si è d’accordo, su ciò su cui si dissente. Parlare di dialogo, perciò, domanda anche la consapevolezza che non sempre si troveranno conclusioni comuni. Ciò richiede di assumere anche il conflitto e di prevedere il consenso differenziato.

#### Gli ingredienti del dialogo. Modalità e livelli del dialogo

- Più che di amicizia si trova nella stima l’elemento chiave per un buon dialogo. La stima dell’altro nasce dall’ascolto. Essa modera il peso delle affinità in una relazione e permette di fare cose insieme. La stima non è solo il riconoscimento del valore dell’efficacia pastorale dell’altro, perché permette l’emergere dell’umano all’interno dell’esercizio del nostro ruolo.  
In questo senso, gli incontri nelle UP permettono di lavorare insieme e di sperimentare la stima. Ed il sostegno, soprattutto nei momenti di fragilità.
- Il dialogo deve fare spazio alla stima e aiutare a riconoscere la diversità come una benedizione. Eppure su alcuni assunti di fondo occorre saper dire di no (se ciò a cui si dice di no, non è evangelico). Occorre saper vigilare sull’essenziale.
- Il dialogo ha bisogno di strumenti, di persone e di metodologia. Il dialogo è un processo che va guidato. E su questo possiamo chiedere aiuto.  
Si tratta di accompagnare il processo del dialogo e di istituire processi di libertà, dando voce ai preti.  
In alcune diocesi ci sono preti dedicati al servizio di domandare ai preti come stanno
- Ci sono tre livelli di dialogo: personale, pastorale e spirituale. Nel dialogo personale, poi, un ambito particolarmente delicato è quello del disagio, della fragilità (a che ci si può rivolgere? Dove andare?)
- A livello di dialogo personale: sarebbe importante costruire occasioni di dialogo con tempi gratuiti, occasioni in cui si possa fare emergere la propria umanità e la propria fede vissuta
- A livello di dialogo pastorale: è importante chiarire cosa deve essere oggetto di

dialogo che cosa no, che cosa non si può decidere insieme. Per questo sarebbe importante dotarsi di strumenti di lavoro differenziati.

- A livello del dialogo pastorale due paiono gli ambiti su cui il dialogo è possibile e da favorire: quello intorno al piano pastorale e quello relativo al cambiamento/spostamento dei preti.  
Anche con i laici è finito il tempo in cui far cadere dall’alto le cose.
- Due paiono le condizioni per il dialogo in diocesi: condividere maggiormente anche le decisioni, dedicare maggiore attenzione alle persone.  
Su livello, cioè di sinodalità verticale ed orizzontale si deve riconoscere un certo fallimento a questo livello. (Si faceva riferimento al tema del riassetto diocesano)  
Forse si tratta non tanto di inventare delle occasioni di dialogo ma di imparare a dialogare nelle occasioni in cui già ci si incontra.

#### Gli ostacoli al dialogo

- Tre ostacoli concreti al dialogo: non dare spazio a tutti, non andare all’altro la possibilità di cambiare, il parlar male degli altri
- La non riuscita del dialogo nelle occasioni tipo “assemblea del clero” dipende anche dalla qualità relazionale di ciò che i preti mettono in gioco.  
La qualità delle relazioni è proporzionale alla messa tra parentesi dei ruoli e delle etichette.
- Pensando al dialogo tra presbiteri si riconosce un vizio di fondo: siamo abituati a relazioni paterne (siamo leader) oppure a relazioni infantili; molto meno al dialogo paritario. La capacità di un dialogo paritario è una vera e propria ascesi.

#### Immaginare nuove occasioni o modalità di dialogo?

- Non sembra verosimile immaginare di avere più tempo disposizione per costruire momenti di dialogo. Il tempo a disposizione di ciascuno è in genere molto carico. Probabilmente si tratterebbe di alleggerire il carico e di favorire, nei momenti di incontro, la possibilità del racconto di sé.
- Si esprime perplessità rispetto all’istituzionalizzazione di momenti di dialogo. La responsabilità personale della cura delle relazioni è un elemento imprescindibile.
- Se è vero che il dialogo non si può istituzionalizzare, è importante creare spazi e tempi per rendere il dialogo possibile ed operativo.
- Dal punto di vista strutturale, la creazione di alcuni spazi potrebbe favorire il dialogo (vedi ad esempio casa diaconi)
- Relativamente alle dimensioni, si evidenzia che, talvolta, le unità pastorali sono

troppo piccole... Forse si potrebbe usare il livello dei distretti, favorendo anche la mescolanza con i laici.

- Sembrerebbe assurdo immaginare un dialogo di tutti con tutti, vista l'ampiezza del nostro presbiterio. Probabilmente è fisiologico che ci siano gruppi diversi.
- Non fare restare sommerso il discorso intorno ai gruppi di preti del nostro presbiterio. Non si tratta principalmente di fare una schedatura dei gruppi esistenti, ma di dire che esistono. E questo potrebbe favorire anche lo scambio e l'incontro tra gruppi di preti diversi
- Si ritiene importante creare un maggiore senso di comunione, Ad esempio comunicando qualcosa di più sulle situazioni di alcuni preti (cfr quelli apparsi come "meteora" e scomparsi da Belmonte, il caso di Don Menzio della Gran Madre...). Occorre anche su questo trovare un canale giusto per l'informazione

#### 4.2 La vita comune

Si parte da una considerazione: i giovani vanno educati alla vita comune perché la desiderano e questa è una priorità soprattutto per il seminario. A questo si educa. Oggi più che mai ci vogliono più persone per poter gestire più parrocchie, allora questa scelta diventa quasi obbligatoria. Ma come gestire la vita comune? Come mettere insieme persone con differenti anni di ordinazione?

Il primo criterio è lo stimarsi vicendevolmente e darsi occasioni di preghiera fatta insieme, così il fattore età può essere superato da una buona spiritualità.

Così come nasce anche l'interrogativo su come gestire i diversi ruoli.

Ciò che va messo a fuoco è il primato della vita fraterna, e qui si apre il discorso che porta a pensare di creare spazi di accoglienza per una nuova impostazione pastorale. È difficile pensare che si continui a poter fare tutto; ecco allora le differenziazioni dei ruoli nella pastorale chiarendo subito chi fa cosa.

Vanno fatte conoscere esperienze di vita comunitaria, sapendo che la vita comune è difficile, per questo va chiesto subito se ce la si può fare, dicendoselo sul serio. Utile è avere un serio criterio di verifica.

Fondamentale arrivare a gestire una vera progettazione comune, con verifiche solide che permetta che le cose non saltino quando poi cambia qualcuno: essere fedeli a un progetto è dare continuità a un cammino.

Forse è meglio parlare più di fraternità che di vita comune. Chi è diocesano non ha una regola come quella dei religiosi, nel senso che non sono tenuti di per sé. È certo che si fa molta fatica, ma chi non la fa? Allora trovare qualcuno di sapiente che sappia individuare i bisogni anche di chi si 'ritira' o di chi si 'nasconde'. Il tempo del prete solo e solitario è finito.

La vita comune è anche indirizzata a dare ordine.

Ci si può anche non scegliere e a volte si fanno delle scoperte; allora ci vuole una spiritualità comune. È vero che lavorare insieme è faticoso, per questo servirebbero 'padri' della comunità. È una grazia il vivere con persone di spessore perché si è accompagnati da una vera ascesi.

Distinguere con chiarezza tra il condividere solo un'abitazione / quella con servizi vari comuni / la vita comune: questa chiede chi sta insieme? Cosa si fa insieme? Qual è il collegamento che ci unisce? Quale spiritualità? Quale regola di vita? (ma questa ci sta con l'essere prete diocesano?) Forse è più importante definire i contenuti che non gli orari.

Dovremmo avere un censimento di queste forme e studiarle bene anche come forme protettive per gli stessi preti, per poter dar sapore allo stare insieme.

La domanda di fondo è: a chi apparteniamo? Alla comunità o al presbiterio?

Si sta lavorando in seminario pensando al futuro perché ci sia profezia?

La vera solitudine, quella che spaventa la si vive quando non si sa con chi confrontarsi! Non neghiamo anche il fatto che tanti religiosi oggi tentano di scappare dal proprio stato chiedendo di entrare in diocesi proprio a causa delle difficoltà nella vita comune. Legare vita comune a servizio pastorale: è necessaria una vera suddivisione dei compiti per non creare disorientamento (attenzione agli spazi di potere). Ma l'obiettivo non può essere solo pastorale perché si tratta di essere segno di comunione dentro la comunità.

Il riferimento per la vita comune va trovato in uno spazio reale di 'familiarità': questa è davvero necessaria perché dà la prospettiva. E se ci fosse anche la prospettiva di una comunità ministeriale con soggetti diversi? Ricordiamoci che l'approccio maschile e femminile diventano ricchezza e completezza.

Attenzione al modello troppo monastico perché la vita presbiterale diocesana si avvicina molto di più alla vita familiare.

Bisogna distinguere tra preti che decidono di lavorare insieme e altri che si trovano ad essere insieme. Questo secondo caso non è facile perché spesso si proviene da una forma individualistica. Si devono favorire gruppi che decidono di vivere insieme?

Ci si chiede quale ragione spinge i preti a vivere insieme: è affettiva, psicologica o ministeriale? Non dimentichiamo che abbiamo anche un taglio personale legato alla solitudine. Non nascondiamo che c'è chi fa fatica a vivere una vita comune. Quindi? Come darci dei criteri guardando alle strutture che abbiamo?

Verso quale direzione stiamo andando? A raggruppamenti di parrocchie con gruppetti di preti?

Un criterio di fondo è dare libertà a chi vuole fare vita comune, sapendo che non c'è

un modello unico nell'essere prete e nessuno può essere assolutizzato. Va capito come si intende la vita del prete in parrocchia. Sei servo o padrone? Ricordati che sei legato ad un insieme. Quale appartenenza? Qualcuno sottolinea che la vita comune non necessariamente dev'essere legata ad un progetto pastorale. Noi siamo persone che cercano unità in sé stessi. Vita presbiterale e vita parrocchiale devono trovare sintesi vera per non creare spaccature personali. A volte pur scegliendosi nello stare insieme non si è uguali e questo aiuta nella dialettica.

Per chi l'ha già vissuta e l'ha iniziata si riscontra che la bellezza prevale sulle fatiche. È rimedio per la solitudine e colma qualcosa di più grande ancora perché amplia gli orizzonti su tante questioni. Per questo non si può imporre ma va data la possibilità per chi la desidera. Allora un minimo ci si può strutturare, usando elasticità e morbidezza. Si porta qui l'esperienza della comunità dei santi Basilio e Gregorio di Modena. Suggerimenti per pensare nuove esperienze: essere cauti a non fare regole generali, a pensare persone attente a questo processo. Diventano esperienze vere se ci sono realtà comuni condivise dal presbiterio. La fraternità ha come criterio il fatto che deve servire il ministero vissuto nel migliore dei modi.

#### 4.3 La paternità

Il prete è padre non per ruolo, ma per ministero, a servizio di un Dio Padre che ama e si prende cura degli uomini con amore di Padre. La paternità tocca quindi la fecondità del ministero e appartiene pienamente alla vita celibe. Il prete attinge la sua paternità dalla relazione con Dio e la vive nella relazione con gli uomini a cui in nome di Dio è mandato.

##### Relazione personale: accompagnamento spirituale

- È un ministero avvertito come importante, il prete è ancora punto di riferimento, cercato da chi ha bisogno di essere ascoltato, aiuto per chi cerca la relazione con Dio. Accompagnamento nella crescita per i giovani, confronto con gli adulti.
- Importante essere formati per questo servizio, conta molto l'esperienza vissuta a nostra volta con il padre spirituale.
- In un contesto di paternità sbiadita, poca fiducia e poco peso ai padri, poca fede in Dio, è ministero di gratuità che evidenzia la gratuità dell'amore di Dio.
- Quali spazi (confessionale, ufficio, ospedale) e quali tempi per questo ministero? È necessario che ci siano in diocesi preti per questo servizio? Un prete ha tempo di ascoltare le persone?

##### Generare alla fede

La fecondità si sperimenta soprattutto nel preparare/celebrare i sacramenti, nell'annuncio della Parola, nella predicazione, nel presiedere la celebrazione eucaristica. Evitare di burocratizzare e banalizzare la proposta di un cammino di fede a chi chiede di ricevere un sacramento.

##### Costruire la comunità

- Eucarestia della domenica come convocazione della comunità, momento cruciale della vita del prete: cosa vuol dire presidenza?
- Compito di mediazione, figura di comunione nella comunità, valorizzatore di carismi
- Compito di discernimento: aiutare a leggere la vita alla luce del vangelo
- Stile di corresponsabilità, autorevole ma non autoritario, animatore che non soffoca libertà e i doni dei laici
- È necessaria la continuità: No turn over continuo dei preti
- Il criterio territoriale è la categoria che permette di identificare meglio la parrocchia? Chi appartiene oggi alla comunità parrocchiale?

La nomina da parroco a nove anni è corretta?

#### 4.4 Messa in comune del lavoro

Al termine del lavoro dei gruppi, i tre moderatori riportano brevemente l'esperienza vissuta.

**Dario Monticone**, moderatore del gruppo sulla vita comune, comunica la soddisfazione di tutti per il metodo adottato, che aiuta a far parlare tutti; ed è occasione per ascoltarsi e conoscere le esperienze.

**Michele Roselli**, moderatore del gruppo sul dialogo, nota che è stata vissuta come un'occasione concreta di vivere il dialogo, non di teoria. Tra le cose emerse sottolinea il richiamo a partire dalla stima, che presuppone la capacità di ascolto; l'importanza non solo di avviare il dialogo ma di accompagnarlo, facendone anche vedere gli esiti. Ci sono già esperienze virtuose, come Spotorno; le schede per la formazione, che sono state evidenziate.

**Paolo Resegotti**, moderatore del gruppo sulla paternità, rileva che il confronto ha fatto emergere che è più facile riconoscersi padri nel rapporto personale, più complesso riguardo alla comunità: generare alla fede, costruire comunità.

Il **Vescovo** interviene: sul tema delle diversità di vita comune: è qualcosa di nuovo, è ancora a macchia di leopardo. Sarà bene fare proprio una verifica su ciò che c'è già, per individuare poi dei criteri diocesani senza però pensare a una uniformità, viste anche le diversità del territorio. Il territorio delle parrocchie oggi è modesto e forse anche secondario rispetto alla mobilità delle persone. Dal punto di vista antropologico, culturale, pastorale, cosa vuol dire il territorio oggi? Ipotesi dunque di equipe di preti, anche se non necessariamente vivono insieme, per dare una risposta adeguata al territorio. Si tratta anche di cercare la risposta appropriata al riassetto necessario. Per quanto riguarda gli altri due ambiti, sono argomenti molto importanti dell'appartenenza al presbiterio, alla diocesi, e toccano da vicino la spiritualità oltre che l'aspetto pastorale.

È sempre più importante l'unità di intenti, di obiettivi e di mentalità da acquisire come clero. Il modello della parrocchia tridentina è superato: per questo è molto utile la nostra riflessione. Siamo agli inizi, dobbiamo scavarci dentro, in vista di prendere delle decisioni. Obiettivo del prossimo incontro dovrà essere quello di indicare degli orientamenti, anche solo uno per ambito: è un servizio molto utile per il vescovo.

Anche la questione dei 9 anni – termine che poi non è stato mai rispettato, è impossibile, ma dalla CEI è stato indicato così: ma anche su questo è possibile scegliere diversamente.

I preti anziani non si sentano “rottamati”. A 75 anni si può essere ancora molto attivi: fare in modo che si sentano coinvolti in una dimensione di servizio è importante.

Questo avvio di approfondimento è stato molto positivo. È bene che la prossima volta siamo concreti.

Infine il vescovo comunica, riguardo all'assemblea diocesana in calendario alla fine del mese di maggio e all'inizio di giugno, che il tema scelto è quello della *Formazione degli adulti come discepoli missionari*. Già il documento base nel 1970 richiama come gli adulti siano in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano. Abbiamo già avuto modo, parlando della Iniziazione cristiana, di guardare al ruolo della famiglia; altro è però guardare alla dimensione propria del cristiano adulto. È uno degli impegni primari della Chiesa, per aiutare gli adulti perché vivano una fede consapevole nella realtà culturale di oggi. Con il Consiglio Episcopale abbiamo affidato a una equipe, coordinata da don Geppe, la preparazione di questa assemblea. Il tema potrà poi accompagnare il cammino della diocesi per il prossimo anno.

### **Conclusione**

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro fissato per il 26 marzo.

L'ARCIVESCOVO S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Giuseppe Coha

## Allegato A

### SINTESI DALL'INCONTRO PRECEDENTE E INTRODUZIONE AL LAVORO DEI GRUPPI

Gli interventi di Michele, Gianni, Paolo e Stefano nell'incontro di dicembre hanno offerto un quadro differenziato e complesso della realtà del nostro presbiterio, facendo emergere anche, accanto agli aspetti positivi, prospettive problematiche. Gli uni e gli altri sono importanti per proseguire la nostra riflessione, che si pone come obiettivo non semplicemente una disamina approfondita e sincera, ma il discernimento verso indicazioni da offrire al vescovo perché il nostro essere presbiterio cresca.

Abbiamo voluto tentare una sintesi di ciò che è emerso dai diversi interventi. Come ogni sintesi, sarà segnata anche dalle sensibilità di noi che abbiamo provato a farla. Non è assolutamente da considerare un punto di arrivo, piuttosto di partenza per rielaborare, riprendere, scucire e ricucire.

L'abbiamo costruita attorno a tre modalità di relazione che il prete è chiamato a vivere: quella filiale, quella paterna e quella fraterna.

#### 1. Chiamati a vivere da figli

Siamo preti sostanzialmente obbedienti, abbiamo detto. La formulazione suona un po' debole, con quel "sostanzialmente" che lascia intendere che questa obbedienza potrebbe essere, alle volte formale? Oppure significa, più in positivo, che badiamo alla sostanza, e non agli aspetti secondari? In ogni caso, ci sembra che nel rapporto di "filiale obbedienza", come dice la domanda che ci viene posta nel rito di ordinazione, si gioca un aspetto importante del nostro essere preti.

E questo richiede che ci siano le condizioni per vivere la nostra figliolanza.

Le esperienze negative richiamate dagli interventi rimandano a una obbedienza richiesta dal parroco ma da lui non vissuta, al sentirsi "mandati e dimenticati", non coinvolti nelle scelte "di famiglia" (avvicinamenti, spostamenti).

Al Vescovo chiediamo che sia "padre": uomo del dialogo e di comunione, capace di lavorare con pazienza in squadra senza imporre. Si sente anche l'esigenza che ci sia un prete che tenga i contatti con i preti.

La capacità di vivere come figli inizia ovviamente in famiglia e nelle esperienze di gruppo che ciascuno di noi ha vissuto. Per questo sembra importante che nella formazione iniziale si viva in modo forte questa relazione, incontrando figure significative di padri nella fede.

#### 2. Chiamati a vivere la fraternità

È sicuramente l'aspetto su cui maggiormente ci si è soffermati nei 4 interventi. Del resto, è quello che caratterizza più in profondità la prospettiva dell'essere presbiterio (anche il sussidio offerto dalla CEI lo sottolinea fin dal titolo: *Lievito di fraternità*).

Una formazione iniziale orientata a un esercizio individuale del ministero è stata richiamata da don Michele; ma tutti gli interventi hanno poi raccontato dei tanti tentativi di vivere la fraternità. Provo a raccogliervi:

1. le esperienze legate a movimenti (sono state citate direttamente Jesus Caritas; Focolari; Gioc; altre sono state evocate senza nominarle);
2. gruppi di preti legati da una prospettiva pastorale, o dalla condivisione di vita e di fede;
3. esperienze di vita comune e di presbiterio (a Gesù Operaio; a Savigliano; a Settimo, in alloggio; ...);
4. la "casa diocesana" a Constantine in Algeria, come luogo di incontro, scambio, riposo...;
5. gli incontri periodici tra preti, amici pur nella diversità delle impostazioni; anche tra parrocchie vicine pur di diocesi diverse;
6. anche la collaborazione con preti anziani e parzialmente invalidi, ricca non solo per l'aiuto ma anche per la memoria;
7. ...

Sono tutte esperienze che mettono in luce esigenze della vita presbiterale, che hanno bisogno di essere curate, e prese in carico anche in modo "istituzionale", pur non soffocando l'iniziativa personale. È evidente la ricerca di una risposta al bisogno di relazioni amicali, fraterne; risalta meno l'aspetto di un radicamento forte nella più ampia realtà diocesana. Un altro aspetto che è stato richiamato è l'esperienza di fraternità che siamo chiamati a vivere non solo tra di noi ma nelle comunità in cui viviamo il ministero. Se a tema era maggiormente il presbiterio, è evidente che viviamo la fraternità anche con gli uomini e le donne del nostro tempo. Come le nostre parrocchie diventano luogo di vita comunitaria e fraterna? Di condivisione di tempo, talenti, beni, preghiera? Di revisione di vita? Di testimonianza di fraternità in controtendenza rispetto al mondo?

Non ci siamo neanche sottratti al richiamare puntualmente aspetti che richiedono conversioni, personali e strutturali.

Continua ad essere necessario formare i seminaristi alla relazione.

L'amicizia ha bisogno di essere alimentata. Succede invece che manchiamo proprio dal punto di vista umano: manca il tempo dello stare insieme, dell'ascolto dell'altro, della cura l'uno per l'altro.

Inoltre, ben più rischioso per il benessere del presbiterio, le diversità e le appartenenze che diventano “ideologiche” per cui, da una parte sono luogo che ci sostiene (il gruppo), dall'altra motivo di separazione e anche di contrapposizione. Questo è certamente un aspetto riguardo al quale dobbiamo trovare i modi per affrontarlo.

È necessario anche pensare come evitare lo scollamento tra preti di generazioni diverse; ci sono da cercare quelli che non si fanno vedere mai...

Facciamo fatica a condividere, a confrontarci dicendo la verità, a dirci vicendevolmente la nostra fede, in una parola a credere insieme. Ma facciamo fatica anche a lavorare insieme, perché non siamo abituati e non sappiamo darci i modi per decidere insieme, per fare verifica insieme. Ci mancano anche i tempi e i luoghi del dialogo.

### 3. Chiamati a vivere la paternità

Il terzo capitolo attorno a cui abbiamo riassunto quanto emerso è quello della paternità. Forse non è stato adeguatamente rimarcato negli interventi, ma certo siamo chiamati a vivere la forma della paternità nell'esercizio del ministero. La viviamo in parrocchia, con i giovani e con gli adulti: e il vivere l'essere figli e fratelli aiuta l'assumere la “forma” di padri. Di coloro cioè che sono capaci di intrecciare vangelo e vita, e di proporlo, nella libertà e nella gratuità che è propria della proposta di fede. Di coloro che sanno accompagnare nel discernimento, nella revisione della propria vita alla luce del Vangelo. Di coloro che sanno stimolare il dialogo e le relazioni, come uomini di comunione. Di essere, in senso pieno, “padri spirituali”.

L'aspetto della paternità ci ricorda che la dimensione del presbiterio e della fraternità è caratteristica propria del ministero del presbitero (siamo legati da una fraternità che ha il suo fondamento nel sacramento ricevuto), ma da vivere al servizio del popolo di Dio, in tutte le sue articolazioni. Figli e fratelli per poter essere padri.

### 4. Alcuni aspetti da mettere a fuoco

Alla luce di quanto raccolto dall'esplorazione “diacronica” di 4 storie, vogliamo ora soffermarci su 4 capitoli attorno ai quali vorremmo avviare un più concreto discernimento per il futuro del nostro presbiterio.

#### 4.1 Le esperienze di preti che vivono insieme

In diocesi sono ormai parecchie le esperienze di preti che vivono insieme, con forme e caratteristiche diverse. Parroci di parrocchie vicine, che formano una UP, che fanno vita comune e condividono un progetto pastorale, che portano avanti insieme; in altri casi, condividono l'impostazione pastorale, solo in parte. Preti impegnati in ministeri diversi da quello parrocchiale che vivono insieme. Equipe pastorali formate da preti,

diaconi, religiosi/e e laici, che in vari modi condividono in parte la vita eccetera.

Ci chiediamo:

1. È utile un censimento di queste forme? È in atto / in programma una verifica?
2. Quali potrebbero essere i criteri, le indicazioni da offrire per questi progetti? (nelle riflessioni sul riassetto c'è già qualcosa riguardo a queste esperienze?)
3. Conosciamo esperienze, fuori dalla nostra diocesi, che vale la pena scoprire in modo più approfondito?

#### 4.2 Con chi facciamo comunità? Di chi siamo padri? Come la comunità ci alimenta?

Da noi è meno diffuso che in altre regioni italiane, ma uno dei modi con cui ci si rivolge al prete è proprio l'appellativo “padre”: in qualche modo, dice qualcosa del nostro ministero. Possiamo essere padri evidentemente all'interno di un intreccio di relazioni di filialità e fraternità.

Ci chiediamo:

1. Quali esperienze, di presbiterio e/o di parrocchia, nutrono il nostro essere padri?
2. Quali esigenze formative riconosciamo, per essere aiutati a vivere la nostra paternità?
  1. Per imparare a intrecciare vangelo e vita...
  2. Per accompagnare nel discernimento, nella revisione di vita...

#### 4.3 Come mettere in dialogo il nostro presbiterio? Come può essere coinvolto in tutto?

I racconti che abbiamo ascoltato ci hanno restituito una trama di “piccoli dialoghi” nel nostro presbiterio, di gruppi che si incontrano per condividere amicizia, fede e vita, scelte pastorali... una realtà che si mostra frammentata, percorsa com'è anche da motivi che ci separano gli uni dagli altri.

Anche su questo ci chiediamo:

1. Quali forme per avviare e rendere continuo il dialogo tra di noi?
2. Quali iniziative, scelte sentiamo opportune per sentirci coinvolti nella vita del presbiterio?

#### 4.4 Quali indicazioni per la formazione iniziale?

In gioco non è solo la formazione permanente o lo “stile” della nostra vita di preti, ma anche la proposta formativa che viene offerta nel percorso del seminario e in generale della formazione iniziale. Dai racconti abbiamo raccolto esplicitamente solo due indicazioni, ma significative: la necessità di formare alla relazione, e di incontrare figure significative di padri nella fede.

1. Quali altre indicazioni ci sentiamo di offrire per la formazione iniziale?
2. Come potrebbe essere coinvolto il presbiterio?

## Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

### **VERBALE del 14 dicembre 2018 (approvato il 22 febbraio 2019)**

Il giorno 14 dicembre 2018, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la terza seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Berger Roberto, Cuffini Lorenzo, De Angeli don Maurizio, Dulaypan German, Gajetti Corrado, Giovannone Sr Cristina, Manero Marco, Mitolo don Domenico, Raimondi Ivan, Romano Fr Mauro, Sollai Sr. Reginalda, Terzariol don Pietro, Vescio Giovannina, Zito Rocco

Risultano inoltre assenti: Alessandri Claudia, Casalis Sr Paola, Casula Cristian, Ferrara Andrea, Fodale Davide, Lauria Gabriella, Marino Antonella, Osella Carla, Roselli don Michele, Saroglia Luciano, Turco Emilia.

L'ordine del giorno è il seguente:

- preghiera e approvazione del verbale dell'incontro precedente
- saluto dell'Arcivescovo
- introduzione e relazione di don Roberto Repole
- domande al relatore e approfondimenti in assemblea
- confronto in assemblea sulle ricadute pastorali del tema affrontato
- comunicazioni su Agorà del Sociale
- varie ed eventuali
- conclusioni e preghiera

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria dell'Consiglio Pastorale, Morena Savian

L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito dall'approvazione del verbale della seduta precedente e dalla presentazione di tre nuovi membri del Consiglio: don Sebastiano Olivero, Vicario Episcopale Territoriale per il Distretto Torino Città; padre Ugo Pozzoli, Delegato dell'Arcivescovo per la cura pastorale di presbiteri non italiani; Suor Juliet Zothampari, designata dall'Usmi Diocesana.

### **Introduzione dell'Arcivescovo**

L'Arcivescovo evidenzia come il tema dell'incontro tenuto da don Repole sia collegato a quello affrontato nei mesi scorsi dal Consiglio Presbiterale, data l'importanza di cogliere i fondamenti teologici ed ecclesologici che sono alla base del concetto di «Popolo di Dio» per comprendere meglio e attuare gli inviti di Papa Francesco in Evangelii Gaudium a vivere e testimoniare missionarietà e sinodalità. Non si tratta di compiere un esercizio teorico, ma di tornare alle radici dell'essere Chiesa per ridare fiato al cammino che si sta seguendo.

### **Relazione di don Roberto Repole**

(Il testo integrale tratto dalla registrazione di don Repole è reso disponibile).

Don Repole ha illustrato il significato dell'essere Popolo di Dio partendo dall'Antico Testamento, seguendo le diverse «evoluzioni», per arrivare sino all'Apocalisse. Una carrellata di «affreschi» come lui stesso li ha definiti, non certo per esaurire un tema ampio, ma per «aprire orizzonti». Ed ecco che una delle caratteristiche del Popolo di Dio individuate da don Repole è quella della «fraternità» che «ci richiama ad una responsabilità reciproca»: «siamo infatti popolo di fratelli in cui non tutti abbiamo gli stessi carismi» perché «siamo, prima di ogni altra distinzione fatta in base a ministeri o compiti, tutti figli nel Figlio». «Le differenze non sono dunque minacce, ma ricchezze e siamo un popolo colorato di tutte le bellezze dei popoli della terra». La fraternità è anche uno stimolo alla missionarietà che tocca tutti gli ambiti di vita e all'apertura: «non ha significato una parrocchia autoreferenziale». «Un Popolo di Dio chiuso come una élite non sarebbe Popolo di Dio».

Tra gli altri elementi evidenziati, anche il fatto che la comunione tra Dio e gli uomini si può realizzare solo se gli uomini rispondono positivamente all'invito di Dio. «Così si realizza quell'identità di Popolo, costituita da Dio stesso e che ha come elemento comune la fede in Dio. Fede che si declina in tutte le dimensioni dell'esistenza. Gesù non ha fondato un altro Popolo, ma riunifica il Popolo attorno a sé. Dio salva non 'anime singole' ma persone del suo Popolo e dunque la Salvezza va intesa come entrare nella fraternità di Cristo».

Alla luce di queste definizioni di Popolo tanti gli interrogativi sulle comunità parrocchiali: come viene espressa la fraternità, quale vicinanza al mondo reale, quale corrispondenza, conoscenza, interazione con i diversi ambiti di impegno del mondo 'laico'...

Al termine della relazione si è vissuto un momento di confronto con il relatore a partire dal concetto di responsabilità, «i poveri non sono solo appannaggio di quale gruppo»,

di “valutazione quantitativa del Popolo di Dio”: «pochi o tanti che siamo, Dio continua a salvare il suo Popolo», di identità di popolo «che non deve temere la relazione», «che deve sfuggire a quella rigidità che divide».

Alle ore 20,00 l'assemblea interrompe i lavori per la cena.

#### **Dibattito in assemblea**

Vengono riportate in assemblea ancora alcune riflessioni sulla relazione di don Repole tra cui alcune sottolineature dell'Arcivescovo sul rischio di delegare alcuni settori della pastorale a gruppi specifici, sul fatto che scelte concrete come la presenza di migranti nei Consigli parrocchiali possono essere un aiuto a dare un segno della universalità e della fraternità che caratterizza il Popolo di Dio, sull'importanza di curare la dimensione della fraternità nella semplicità del quotidiano.

#### **Agorà del sociale**

Una relazione di don Paolo Fini, delegato dell'Arcivescovo per l'area sociale (le slides sono rese disponibili) ha illustrato il percorso dell'Agorà del Sociale avviato nel 2014 a partire dai vari significati che esso assume: spazio di riflessione, metodo di lavoro, azione di confronto sul territorio. Un particolare richiamo è stato fatto infine sulla terza sessione dello scorso novembre e sugli obiettivi futuri, per tradurre l'impegno in concrete opportunità calate nei diversi contesti.

La Segretaria ha confermato la decisione di proseguire per il futuro con un maggiore coordinamento con il Consiglio presbiterale e di vivere un momento comune di formazione per i due Consigli sul tema del discernimento.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, ricordato il successivo incontro fissato il 22 febbraio 2019, dopo la Benedizione dell'Arcivescovo si conclude la riunione.

Firma dell'Arcivescovo  
Mons. Cesare Nosiglia

Firma della Segretaria  
Morena Savian

## **In memoria**

### **MUSSO can. Giovanni**

Il canonico Giovanni Musso nasce a Castelnuovo don Bosco, il 9 gennaio del 1920 dal papà Giuseppe e dalla mamma Ferrero Natalina. Compì gli studi nei tre seminari di Giaveno, Chieri e Torino e venne ordinato sacerdote il 22 dicembre del 1945, dal Vescovo Maurilio Fossati. Dal 1947 al 1952 svolse il ministero di viceparroco a Pecetto Torinese, dal 1952 al 1953 fu viceparroco a Sanfrè e dal 1953 al 1957 fu viceparroco a Testona. Dal 21 luglio del 1957 al 1° aprile del 2005, per ben 48 anni, svolse l'incarico di parroco a Monasterolo di Savigliano. Dal 1967 si dedicò, per diversi anni, all'insegnamento della religione alle scuole medie di Savigliano. Il 22 giugno del 1999 fu nominato canonico onorario della Collegiata di Sant'Andrea Apostolo in Savigliano. Il caro «pievano» è stato subito apprezzato e amato dai parrocchiani di Monasterolo perché con la sua devozione ed il suo impegno, ha saputo cogliere i cambiamenti del vivere quotidiano, mantenendo unita la comunità parrocchiale, ha partecipato con coinvolgimento e passione alla vita di Monasterolo e dei monasterolesi, ha aiutato a crescere generazioni di ragazzi, che sono poi diventati genitori, trasmettendo i valori dell'onestà, della fiducia e del rispetto. Tra le opere da lui realizzate spicca la costruzione dell'Oratorio parrocchiale, saggiamente e significativamente da lui considerato come «l'anticamera della chiesa», dedicato a don Bosco, il santo delle sue terre nate, per dare ai giovani del paese, e non solo, un luogo di ritrovo e di svago. Durante il suo lungo ministero ha sempre saputo fare suoi i problemi ed i bisogni del paese, intervenendo per portare il suo sostegno e contributo laddove gli fosse possibile. Preziose le sue qualità umane messe al servizio di tutta la comunità: zelante e affabile, dolce e forte, presente ed esigente, umile e fedele. I parrocchiani restavano colpiti dalla confidenza con cui don Giovanni parlava loro di Dio, significativa a questo proposito la testimonianza della mamma di mons. Marco Arnolfo che tornando a casa, dopo una messa domenicale, riportò questa considerazione: «Il pievano ci parla di Dio come se l'avesse incontrato prima in sacrestia». Don Musso si è totalmente realizzato nell'essere prete, nel dedicarsi agli altri con zelo, senza riserve, per la salvezza delle anime. È stato fedele alle buone tradizioni del passato, ma anche capace di guardare avanti e annunciare il Vangelo tenendo il passo dei tempi. Legato da un profondo affetto per tutte le persone, affabile e accogliente verso tutti, indistintamente, senza preferenze, ha testimoniato di essere vissuto per Dio solo, cercando la sua gloria, senza cedere alla tentazione di mettere radici nella terra che per mezzo secolo ha coltivato, anzi dando prova di esser profondamente ancorato a Colui che lo aveva chiamato e che

aveva seguito per tutta la vita con costante entusiasmo. Don Giovanni torna alla casa del Padre il 29 gennaio del 2019, venti giorni dopo il compimento del suo 99° compleanno, a Pancalieri, nella casa di riposo Beato Giovanni Maria Boccoardo, dove dal 2005, per 14 anni è stato accudito e curato amorevolmente dalle suore povere figlie di San Gaetano, costantemente visitato dalle nipoti Graziella e Mariangela e dalle incessanti processioni dei suoi grati e indimenticati parrocchiani monasterolesi. Servo buono e fedele del Signore e della sua Chiesa, possa tu ora prendere parte alla gioia del tuo Signore.

*don Marco DI MATTEO*

### **FERRERA don Riccardo**

Riccardo Ferrera, morto lo scorso 13 febbraio era nato a Torino il 27 marzo 1933.

Il papà Domenico e la sua sposa, Baudino Rosa, vivono a Beinasco. La fede vissuta in famiglia insieme ai fratelli Valerio e Candido, favorirà la vocazione di Riccardo e anche quella della sorella, che abbraccerà la vita religiosa.

Avviato agli studi, entra in seminario a Giaveno. Erano anni difficili per Torino e l'intera Europa. La riconoscenza per l'istruzione ricevuta sarà, per tutta la sua vita, unita al ricordo della fatica e degli stenti.

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1956, inizia il suo ministero sui monti, come viceparroco a Viù per quattro anni. Sarà anche viceparroco a Sommariva del Bosco e a Gesù operaio a Torino. Nel mese di settembre del 1970 diventa parroco di Groscavallo. Lo sarà per 44 anni. Nel 1974 assume anche la funzione di Rettore del santuario Beata Vergine di Loreto di Forno Alpi Graie.

Dal temperamento deciso e tenace, quasi burbero, ha aggredito la vita e il ministero così come aggrediva la montagna, sua passione e pena: con bagaglio leggero, la povertà vissuta quotidianamente; equipaggiamento essenziale, la fede in Gesù; una buona corda, la sua intelligenza; alcuni appoggi sicuri, le sue continue letture; tanto impegno fisico, fino all'esaurimento delle forze.

Così ha potuto per tanti anni curare il popolo a lui affidato, stanziale nelle alte Valli di Lanzo, e accogliere i numerosi villeggianti e pellegrini. Ha provveduto, spesso con le proprie mani, alla manutenzione dei tetti e degli intonaci delle numerose chiesette disseminate tra i monti e del santuario di Forno, compresa la sua scalinata e la nuova rampa di accesso. Ha potuto seguire corsi universitari di sociologia e comporre continuamente musica e testi per lodare il Signore; vivere con sincerità e schiettezza le sue relazioni con i confratelli e con i Vescovi; compiere attraversate memorabili delle Alpi e raggiungere vette impervie.

Alcuni incidenti e la vita dura hanno messo alla prova il suo fisico, fino ad impedirgli

di vivere da solo sui monti. Il suo distacco non è stato indolore, né per lui, vero combattente della fede, né per i parrocchiani, che si erano abituati a contare su di lui, roccia sicura. Alla casa del clero San Pio X ha trovato, negli ultimi anni, l'accoglienza familiare e le cure di cui aveva bisogno, senza perdere i tratti tipici del suo carattere. La riconoscenza unanime dei suoi parrocchiani e dei pellegrini si fa ora preghiera, per affidarlo alla vera roccia che è Cristo Signore, perché lo accompagni nell'ultima scalata al Padre misericordioso. Possa trovare nel suo abbraccio quel calore e quella tenerezza che sembrava rifuggire, ma che continuamente ha invocato dalla Madonna di Forno.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

### **PEROTTI don Vittorio**

Vittorio nasce a Fiano il 22 maggio 1947. Il suo papà Pierino era tornato da poco più di dieci anni dall'Abissinia, reduce della guerra italo-etioptica, per sposare la sua fedele fidanzata che lo aveva aspettato, Mariuccia Mecca Ferroglià, e riprendere il lavoro nei campi che aveva forzatamente abbandonato.

Ragazzo intelligente e vivace, Vittorio è avviato agli studi nel seminario di Giaveno. Dopo gli studi superiori presso il nuovo seminario di Rivoli, è ordinato prete a Fiano dal Cardinal Michele Pellegrino, il 16 settembre 1972. Aveva 25 anni.

Dopo un anno di vicecura a Lanzo Torinese, sarà viceparroco a Ciriè per cinque anni e parroco in solido con don Celestino Massaglia a Mezenile e Ceres per altri dieci anni. Sono anni di fervente attività, sostenuti dal suo entusiasmo di giovane sacerdote e dalla sua non comune sensibilità. Sull'onda delle novità del Concilio, ha saputo far vivere ai giovani profonde esperienze di vita comunitaria e di fede con i GRuppi ESTivi, i pellegrinaggi, le escursioni e i campi. Con loro ha saputo fare del canto e del teatro una vera esperienza spirituale, oltre che un grande strumento espressivo e aggregativo. Con loro ha potuto superare l'esperienza, che ricordava come dura e deludente, di vice rettore del seminario minore.

Sempre accompagnato e supportato dai suoi genitori nell'attività pastorale, ha visto, a tratti, emergere la sua fragilità di salute che ha richiesto, a volte, di interrompere il servizio di parroco. In uno di questi periodi, ha assunto l'incarico di addetto alle cause dei santi e ha curato, come vice postulatore, la causa di beatificazione di Maria Orsola Bussone di Vallo, che aveva conosciuto personalmente nei suoi gruppi giovanili. Sarà spiritualmente segnato da questo lavoro, protratto per anni, a contatto con gli scritti della giovane venerabile e con le testimonianze raccolte su di lei.

Dal 2006 è stato parroco, per altri cinque anni, a Varisella. I problemi di salute hanno reso difficile il suo ministero, soprattutto per quanto riguarda il discernimento e la valutazione critica delle varie situazioni. Le recenti sue collaborazioni a Coassolo e

in vari gruppi di preghiera gli hanno permesso di esprimere nuovamente la ricchezza della sua vita interiore e soddisfare, almeno in parte, il suo bisogno di amicizia, fino alla sua morte improvvisa la scorsa domenica 17 marzo.

Propenso a mettere su carta alcuni dei suoi abbondanti pensieri, ci ha lasciato belle riflessioni e proposte di preghiera, come la sua biblica coroncina della divina misericordia. Tra i numerosi fogli ritrovati in casa, uno riportava, scritto di suo pugno, questo pensiero che ha il sapore di un testamento spirituale: "Grazie a tutti. Da tutti ho imparato, perdono tutti, da ognuno chiedo il perdono. Grazie Gesù, amore mio".

La sua morte ha coinciso con il quarto anniversario della proclamazione di Maria Orsola Bussone come venerabile. Con la sua intercessione, lo affidiamo al Padre che è nei cieli, grati al Signore Gesù che lo ha scelto come suo collaboratore. Maria Consolata, che conosce la nostra fragilità, possa colmarlo della sua tenerezza.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

#### **INNOCENTE diac. Gerardo**

Il diacono Gerardo Innocente era nato a San Felice a Canello (CE) il 12 febbraio 1934, sposato con Concetta Ferraro, da cui ha avuto Filomena e Fabio. È stato ordinato diacono il 21 settembre 1980 dal cardinale Anastasio Ballestrero nella Cattedrale di San Giovanni Battista di Torino.

All'impegno della famiglia e del lavoro ha affiancato il ministero diaconale, svolto per la maggior parte presso la sua parrocchia di residenza, San Michele Arcangelo di Torino - nell'estrema periferia della Città, fortemente segnata dalla presenza di famiglie immigrate e operaie - dove si è dedicato all'animazione della liturgia e del canto, alla preparazione dei fidanzati al matrimonio, alla visita agli ammalati, all'assistenza ai bisognosi, alla celebrazione del battesimo, del matrimonio e delle esequie. Su invito dei Superiori ha prestato servizio alla Mensa del Povero nella parrocchia di S. Alfonso di Torino. Dopo un periodo di prova e di sofferenza fisica e morale, all'alba dell'8 gennaio è tornato al Padre, assistito con cura e affetto dai suoi cari.

Ha servito i poveri, ha curato le lodi del Signore, ha portato sollievo e conforto a chi era nella prova e nel dolore, ha annunziato l'amore paterno e sponsale di Dio con semplicità e generosità, talora in modo anche problematico e temperamentale. Il Signore lo accoglia ora nell'abbraccio della sua misericordia e doni a lui la ricompensa riservata ai suoi servi fedeli.

All'Eucarestia presieduta dal Delegato Arcivescovile per il Diaconato Permanente, don Claudio Baima-Rughet, ha concelebrato il parroco, don Luigi Cervellin, attornati dai confratelli diaconi.

#### **AIMO diac. Piero**

Piero Aimo, morto il 4 febbraio scorso era nato a Torino il 26 gennaio 1939 da Giovanni Battista e Catterina Griva.

Il 21 aprile 1963 convolò a nozze con Angela Berruti, da cui ebbe i figli Marcella e Gianfranco. La dipartita al Cielo della moglie, da lui amatissima, lo ha segnato profondamente.

Il 19 novembre 1995 è ordinato diacono in Cattedrale dall'Arcivescovo Cardinal Giovanni Saldarini.

Si prodigò da subito con entusiasmo nel ministero diaconale, adjuvato pienamente dalla moglie, finché la salute le ha permesso di affiancarlo. Dapprima per alcuni anni nella Valle di Viù: a Colle San Giovanni e, richiesto dal parroco, a Viù, Bertesseno, fino alle piccole e sperdute borgate, come Richiaglio. Qui andava a prendere i bambini e con Angela li intratteneva, dava loro merenda e faceva catechismo. E si prestava per quel ministero che lo vedrà proteso finché la salute lo ha accompagnato: la celebrazione della Liturgia della Parola, la visita alle famiglie, l'attenzione alle persone anziane e malate.

In seguito alla salute cagionevole della sua sposa, per 15 anni svolge il ministero diaconale a Torino, nella parrocchia di San Barnaba, coadiuvando il parroco nei diversi settori della vita della Comunità: cogli anziani, nella preparazione al battesimo e alla cresima, nella benedizione delle case...

Infine si dedicò completamente a Trofarello.

Nella catechesi, innanzitutto, animando gruppi del Vangelo nelle case in Quaresima; nella preparazione e celebrazione dei battesimi, nell'animazione del Gruppo Terza Età. Nella Liturgia: celebrazione dei sacramenti del battesimo e del matrimonio; la liturgia della Parola lungo la settimana.

Nella carità, specie nel confronto dei malati, dedicò particolare cura, visitando gli infermi a casa; prestando il ministero a La Thour a Moncalieri, prima, quindi a Villa di Salute a Trofarello.

Com'era il nostro Piero? Schietto nel parlare, arguto, capace di relazione. Fuori dalle righe, per nulla clericale, sorridente e scherzoso. Sposo, padre, diacono, amico.

*don Sergio FEDRIGO*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCV - n. 1 Marzo 2019

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)